

I FONDAMENTI DELLA BIBBIA

UN MANUALE DI STUDIO

Bible Basics (Italian version)

Che vi rivelerà la gioia e la pace della vera cristianità

***Duncan Heaster* dh@heaster.org**

I FONDAMENTI DELLA BIBBIA

Studio 1: Dio 1

- 1.1 L'esistenza di Dio
- 1.2 La personalità di Dio
- 1.3 Il nome e il carattere di Dio
- 1.4 Gli angeli

Studio 2: Lo spirito di Dio 16

- 2.1 Definizione
- 2.2 L'ispirazione
- 2.3 I regali dello Spirito Santo
- 2.4 La rinuncia dei regali

Studio 3: Le promesse di Dio 44

- 3.1 Introduzione
- 3.2 La promessa del Paradiso
- 3.3 La promessa a Noah
- 3.4 La promessa ad Abramo
- 3.5 La promessa a David

Studio 4: Dio e la morte 74

- 4.1 La natura dell'uomo
- 4.2 L'anima

- 4.3 Lo spirito
- 4.4 La morte è incoscienza
- 4.5 La Resurrezione
- 4.6 Il Giudizio
- 4.7 Il luogo del Premio: Paradiso o Terra?
- 4.8 Responsabilità verso Dio
- 4.9 L'inferno

Studio 5: Il regno di Dio 105

- 5.1 Definizione del Regno
- 5.2 Il Regno non viene stabilito ora
- 5.3 Il regno di Dio nel passato
- 5.4 Il Regno di Dio nel futuro
- 5.5 Il Millennio

Studio 6: Dio e il Malvagio 125

- 6.1 Dio e il Malvagio
- 6.2 Il Diavolo e Satana

Studio 7: L'origine di Gesù 142

- 7.1 Le profezie del Vecchio Testamento su Gesù
- 7.2 La nascita della Vergine
- 7.3 Il ruolo di Cristo nel piano divino
- 7.4 "Al principio era il mondo"

Studio 8: La natura di Gesù 159

- 8.1 Introduzione

8.2 Differenze tra Dio e Gesù

8.3 La natura di Gesù

8.4 L'umanità di Gesù

8.5 Il rapporto tra Dio e Gesù

Studio 9: Battesimo in Gesù 172

9.1 L'importanza vitale del Battesimo

9.2 Come fare per battezzarsi

9.3 Il significato del Battesimo

9.4 Battesimo e Redenzione

Digressione: Ribattezzarsi

Studio 10: La vita in Cristo 188

10.1 Lo studio della Bibbia

10.2 La preghiera

10.3 La predica

10.4 Vita in chiesa

10.5 Il pane spezzato

10.6 Matrimonio

10.7 La nostra associazione

Alla fine di ogni capitolo ci sono delle domande, a cui chiediamo di rispondere su fogli separati dove sarà indicato chiaramente il vostro nome e indirizzo.

Le risposte vanno poi spedite a:

I FONDAMENTI DELLA BIBBIA

CAT

PO Box 3034

South Croydon, Surrey CR2 0ZA

ENGLAND

www.carelinks.net/it

www.biblebasiconline.com

1.1 L'Esistenza di Dio

"Chi infatti s'accosta a Dio deve credere che egli esiste e che egli ricompensa coloro che diligentemente lo cercano" (Ebr.11:6). In questo libro ci si rivolgerà a chi già crede in Dio e vuole avvicinarsi maggiormente a lui. Non ci soffermeremo quindi sulle prove che dimostrano l'esistenza di Dio, ricordando solo che è sufficiente osservare la complicata costituzione del nostro organismo, o l'evidente struttura di un fiore, o alzare gli occhi al cielo in una notte limpida e mille altre riflessioni sulla vita, per rendersi conto che l'ateismo è palesemente inconcepibile. E' molto più faticoso credere che non esista nessun Dio piuttosto che credere in Dio. Un ateo infatti non può appoggiarsi a nessun ordine, nessun disegno o significato ultimo dell'universo, con chiare ripercussioni sulla sua vita. Dati questi presupposti, non sorprende che la maggior parte delle persone, persino nelle società dove il materialismo è il vero "dio", ammetta di credere anche se minimamente in un Dio.

Ma c'è un'enorme differenza tra ammettere l'esistenza di un potere superiore e sapere realmente quanto Dio è in grado di offrirci in cambio di un servizio fedele. Ritroviamo questo concetto nel Ebr.11:6: noi

"dobbiamo credere che egli (Dio) esiste

E

che egli ricompensa coloro che diligentemente lo cercano".

La Bibbia è in gran parte il racconto della storia del popolo di Israele, il popolo di Dio, e spesso ci viene ricordato che gli ebrei accettavano l'esistenza di Dio a prescindere dalla fede nelle Sue promesse. Il loro grande capo Mosè diceva loro "Sappi dunque e conserva bene nel tuo cuore che il Signore è Dio lassù nei cieli e quaggiù sulla terra; e non ve n'è altro. Osserva dunque le sue leggi e i suoi comandi" (Deut.4:39,40).

E' chiaro quindi che anche se dentro di noi abbiamo coscienza dell'esistenza di Dio non necessariamente siamo degni di lui. Se crediamo davvero di avere un Creatore, dobbiamo "*dunque* osservare i suoi comandi". Lo scopo che ci proponiamo in questo libro è proprio quello di spiegare in cosa consistono questi comandi e come osservarli, prendendo come riferimento le Sacre Scritture e rafforzando così la nostra fede:

"La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si basa sulla parola di Dio" (Rom.10:17).

Parimenti, nel libro di Isaia (43:9-12) attraverso l'interpretazione delle profezie divine arriviamo a comprendere che "io sono Dio" (Is.43:13) - e cioè che il nome di Dio "Io sono colui che sono" è assolutamente vero (Es.3:14). L'apostolo Paolo arrivò un giorno a Berea, un villaggio che oggi fa parte della Grecia Settentrionale. Come d'abitudine predicava il Vangelo di Dio, la buona novella, ma la gente non si limitò ad accettare la parola di Paolo, "essi accolsero la parola (di Dio, non di Paolo) con grande entusiasmo, esaminando ogni giorno le Scritture per vedere se le cose stavano davvero

così. Dunque, molti di loro credettero" (Atti 17:11,12). Essi credettero e raggiunsero una fede sincera non perché Dio gliela concesse improvvisamente grazie a uno specie di trapianto spirituale al cuore, senza nessuna relazione con la sua parola, ma perché andarono a cercare nella Bibbia con regolarità ("ogni giorno") e sistematicità (se le cose stavano davvero così). Ci si domanda quindi come fa la gente a definirsi "credente" quando prende come punto di riferimento nuovi predicatori o congregazioni religiose come i seguaci di Billy Graham (n.d.t. movimento evangelico). Quanto studio serio e quotidiano delle Scritture fanno queste persone? Questa mancanza di una vera fede fondata sulla Bibbia spiega senza dubbio la falsità che chi si converte trova nella precedente esperienza religiosa e spiega perché molti abbandonano il movimento evangelico.

Lo scopo che si propone questo corso di studio è di fornire uno schema per uno studio individuale e sistematico delle Scritture, per poter "dunque" credere. Nel Vangelo viene spesso sottolineato il legame imprescindibile tra fede autentica ed ascolto del vero Vangelo:

- "Molti dei Corinzi, *udendo* Paolo, credevano e si facevano battezzare (Atti 18:8).
- La gente "*ascolta* la parola del Vangelo e crede" (Atti 15:7)
- Così predichiamo e così avete creduto" (1 Cor.15:11)
- Il "seme" nella parabola del seminatore è la parola di Dio (Lc.8:11); mentre in quella dell'albero di senapa è la fede (Lc.17:6), poiché la fede si conquista accettando la "parola della fede" (Rom.10:8), "parole di fede e buona dottrina" (1 Tim.4:6), in un cuore pronto a credere in Dio e alla sua parola (Gal.2:2 cfr. Ebr.4:2)

- In riferimento alla parola delle Sacre Scritture, l'apostolo Giovanni dice che "egli dice il vero (e cioè la verità) perché anche voi crediate" (Gv.19:35). Quindi la parola del Signore è "la verità" (Gv.17:17) che dobbiamo credere.

1.2 La personalità di Dio

Uno dei temi più sublimi e grandiosi della Bibbia è la rivelazione di Dio come un essere tangibile e reale, con un'esistenza corporea. Inoltre uno dei precetti fondamentali della Cristianità è che Gesù è il figlio di Dio. Se Dio non fosse un essere corporeo, non potrebbe avere un figlio che fu "impronta della sua sostanza" (Ebr.1:3). Sarebbe difficile sviluppare una relazione effettiva con Dio se Dio fosse solo un concetto nella nostra mente, uno frammento di spirito fluttuante nello spazio, eppure, per la maggior parte delle religioni, Dio è intangibile e incorporeo.

Poiché Dio è infinitamente migliore di noi, si può facilmente capire perché la fede di molte persone ha esitato davanti alla precisa promessa di vedere Dio alla fine della nostra esistenza. Israele non credette di vedere la "forma" di Dio (Gv. 5:37), dimostrando di fatto che Egli aveva un aspetto reale. Per arrivare a credere a ciò è sufficiente conoscere Dio e credere alle sue parole:

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" (Mt.5:8).

"I suoi servi lo adoreranno, vedranno la sua faccia e porteranno il suo nome ("il nome di Dio" Apoc.3.12) sulla fronte." (Apoc.22:3,4).

Se la nostra fede è sincera possiamo serbare nel nostro cuore questa meravigliosa speranza, che rivoluzionerà concretamente la nostra vita:

"Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore" (Ebr.12:14).

Noi non dovremmo giurare perché "chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per colui che vi è assiso" (Mt. 23:22). Un'affermazione simile non avrebbe senso se Dio non avesse una consistenza corporea.

"Dovremmo vederlo come egli è (manifesto in Cristo) e ogni uomo che ha questa speranza in lui si purifica" (Gv.3:2,3).

In questa vita probabilmente non riusciremo mai a raggiungere la piena comprensione dell'Altissimo Padre ma se guardiamo avanti, attraverso le confuse tenebre di questa vita, alla fine ci sarà dato di incontrarlo e più riusciremo a comprenderlo, più saremo degni di vederlo concretamente. Come successe infatti a Giobbe, che risalendo dai profondi abissi della sofferenza umana ottenne un rapporto totalmente personale con Dio, e l'ultimo giorno egli poté vederlo nella sua integrità:

"Dopo che questa mia pelle sarà distrutta (cioè quando morirò), senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero" (Giob. 19:26,27).

E l'apostolo Paolo gridò dopo una vita di dolori e tormenti: "Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. (1 Cor.13:12).

Partire da una corretta comprensione di Dio vuol dire possedere la chiave per comprendere molti altri concetti fondamentali della dottrina della Bibbia, altrimenti può succedere che, come una bugia porta un'altra bugia, allo stesso modo una falsa concezione di Dio può oscurare il sistema della verità rivelato nelle Scritture.

Se questa sezione vi ha anche solo in parte interessato, a questo punto vi sarete chiesti: "Conosco veramente Dio?" Cercheremo adesso di esplorare la Bibbia per arrivare a conoscere meglio Dio.

1.3 Il nome e il carattere di Dio

Se esiste un Dio è facile pensare che Egli avrà studiato un modo per farsi conoscere. La Bibbia è secondo noi proprio questa rivelazione di Dio all'uomo, il mezzo che Dio utilizza per rivelare il suo carattere. La parola di Dio viene infatti definita come il Suo "seme", (Piet.1:23) perché venendo a contatto con la nostra mente, nasce dentro di noi una nuova creatura che ha le caratteristiche di Dio (Giac.1:18; 2 Cor.5:17). Quindi, più seguiamo la parola di Dio e facciamo nostra la sua lezione, più diventeremo "conformi all'immagine di Suo figlio" (Rom.8:29) il cui carattere era a perfetta immagine del Padre (Col.1:15). Le parti storiche della Bibbia sono estremamente significative in questo senso, perché attraverso lo studio del comportamento di Dio con i popoli e le nazioni emergono alcune caratteristiche costanti della sua personalità.

In ebraico il nome di una persona spesso riflette il carattere di quella persona o racconta qualcosa di essa. Ecco alcuni esempi:

'Gesù' = 'Salvatore' perché "egli salverà il suo popolo dai suoi peccati (Mt.1:21).

'Abramo' = 'Padre di una grande moltitudine' - "perché padre di una moltitudine di popoli" (Gen.17:5)

Quindi anche i nomi e i titoli di Dio ci possono fornire alcune utili informazioni e visto che sono molti gli aspetti della sua personalità e i suoi obiettivi, egli avrà più di un nome. Consigliamo di studiare attentamente il nome di Dio dopo il battesimo e per tutta la nostra vita dedicata al Signore, in modo da poter conoscere più profondamente la sua personalità. Nei prossimi paragrafi proveremo ad indagare su questo tema nodale.

In un momento molto difficile della sua vita, Mosè stava cercando un rapporto più intimo e profondo con Dio per rafforzare la sua fede, quando un giorno venne un Angelo e "proclamò il nome del Signore. Il Signore, il Signore Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di verità, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione (Es.34:5-7).

I nomi di Dio dunque non sono casuali ma esprimono vari aspetti della sua natura. Inoltre sono aspetti che anche noi esseri umani possiamo avere e questo prova che anche lui è un essere corporeo. Che senso avrebbe infatti uno spirito etereo con tratti caratteriali acquisibili anche da noi essere umani?

Dio ha scelto un nome in particolare con cui vuole essere riconosciuto e ricordato dal suo popolo, un nome che sia anche un riassunto, una sintesi del suo scopo ultimo.

Gli Ebrei erano schiavi in Egitto e avevano bisogno che qualcuno gli ricordasse lo scopo ultimo di Dio nei loro confronti. A Mosè fu chiesto di dire loro il nome di Dio, per motivarli a lasciare l'Egitto e iniziare il viaggio verso la Terra promessa (cfr. 1 Cor.10:1). Anche noi abbiamo bisogno di capire i principi fondamentali su cui si fonda il nome di Dio, prima di essere battezzati e iniziare il nostro viaggio verso il Regno di Dio.

Dio disse ad Israele che il suo nome era YAHWEH, che vuol dire "Io sono colui che sono" o, tradotto più esattamente, 'Io sarò colui che sarà' (Es.3:13-15). Questo nome fu poi leggermente modificato: "Dio disse inoltre a Mosè, «Dirai agli Israeliti: Il Signore (Yahveh), il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. " (Es.3:15).

Il nome completo di Dio è quindi "Il SIGNORE Dio".

Poiché il Vecchio Testamento fu scritto prevalentemente in ebraico, è palese che la traduzione dei termini ebraici corrispondenti a Dio abbia inevitabilmente perso alcune sfumature. Una dei termini ebraici più usati nella Bibbia per indicare Dio è 'Elohim', che vuol dire "i potenti". Il nome con cui Dio vuol essere ricordato è quindi

YAHWEH ELOHIM

che vuol dire

COLUI CHE VERRA' RIVELATO IN UN GRUPPO DI POTENTI.

Lo scopo di Dio è pertanto quello di rivelare il suo carattere e la sua natura in un ampio gruppo di persone. Obbedendo alle sue parole siamo già in grado di sviluppare alcune delle caratteristiche di Dio in noi stessi, tanto che, in senso ristretto, Dio può rivelarsi ai veri credenti anche in questa vita. Ma il nome di Dio è anche una profezia del tempo che verrà, quando la terra si affollerà di persone a lui somiglianti, sia per carattere che per natura (cfr. 2 Piet.1:4). Legarsi al suo nome è il modo migliore per entrare a far parte del suo scopo finale, diventare anche noi immortali come Dio e vivere per sempre in assoluta perfezione morale. La strada da compiere per arrivare a far parte del suo regno è dunque essere battezzati nel suo nome, Yahweh Elohim (Mt.28:19), per poter entrare a far parte dei discendenti ("il seme") di Abramo (Gal.3:27-29) a cui fu promessa perenne discendenza in Terra (Gen.17:8; Rom.4:13) e far parte di quel gruppo degli potenti' ('Elohim') in cui si compierà la profezia contenuta nel nome Dio. Questo concetto verrà approfondito più dettagliatamente nello Studio 3.4.

1.4 Gli Angeli

Ciò che abbiamo esposto nel precedente studio si lega al prossimo tema che affronteremo: gli angeli. Gli angeli:

- sono esseri fisici

- portano il nome di Dio

- sono i canali attraverso i quali lo spirito divino mette in atto il suo volere

- sono in sintonia con la personalità e lo scopo ultimo Dio,

- e dunque sua manifestazione.

Abbiamo già spiegato nello studio 1.3 che uno dei termini ebraici più ricorrenti per indicare Dio è 'Elohim', che significa letteralmente 'i potenti'. Per estensione questi potenti, visto lo stretto rapporto che hanno con Dio, possono essere chiamati "Dio" e questi esseri non sono altro che gli angeli. Nel passo relativo alla creazione del mondo (Genesi 1) Dio pronunciò alcuni ordini relativi alla creazione "e essi furono eseguiti". Furono gli angeli che eseguirono i suoi comandi:

"Benedite il Signore, voi tutti suoi angeli, potenti esecutori dei suoi comandi, pronti alla voce della sua parola. " (Sal.103:20).

Si può quindi ragionevolmente pensare che quando si afferma nella Bibbia che "Dio" creò il mondo, l'azione viene svolta dagli angeli, come suggerisce anche Giobbe (38:4-7). A questo punto è forse il caso di riassumere gli eventi della creazione come riportati nella Genesi 1:

Giorno 1 "Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu" (v.3)

Giorno 2 "Dio disse: «Sia il firmamento (il cielo, lo spazio) in mezzo alle acque per separare le acque (in terra) dalle acque (in cielo, le nuvole.... E così avvenne" (v.6,7)

Giorno 3 Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo (formando mari e oceani)... e appaia l'asciutto». E così avvenne." (v.9)

Giorno 4 Dio disse: «Ci siano luci nel firmamento del cielo ...e così avvenne" (v.14,15)

Giorno 5 Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino e Dio creò tutti gli esseri viventi "....e così avvenne (v.20,21)

Giorno 6 Dio disse: «La terra produca esseri viventi... bestiame, rettili ...e così avvenne" (v.24).

Anche l'uomo fu creato il sesto giorno: "Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza (Gen.1:26). Abbiamo commentato questo verso nello Studio 1.2, ma quello che è importante sottolineare ora è che il termine "Dio" qui non si riferisce al Dio in persona. L'espressione "Facciamo l'uomo" dimostra che il termine 'Dio' si riferisce a più di una persona. Il termine ebraico per indicare "Dio" è 'Elohim', che significa 'i potenti', e si riferisce agli angeli. Il fatto che gli angeli ci abbiano creato a loro immagine significa che anche loro hanno un aspetto corporeo, sono tangibili, reali e condividono la stessa natura divina.

Dobbiamo fare attenzione a non fraintendere il termine 'Natura', che qui indica proprio ciò che ognuno è sostanzialmente. Nella Bibbia si parla di due generi di natura e interpretate in senso stretto non è possibile avere contemporaneamente entrambi.

La natura divina

Egli non può peccare (è perfetto) (Rom.9:14; 6:23 cfr. Sal.90:2; Mt.5:48; Giac.1:13)

Non può morire, è quindi immortale (1 Tim.6:16)

E' pieno di potenza ed energia (Is.40:28).

Questa è la natura di Dio, degli Angeli e di Gesù dopo la resurrezione (Atti 13:34; Apoc.1:18; Ebr.1:3). Questa è la natura che ci è stata promessa (Lc.20:35,36; 2 Piet.1:4; Is.40:28 cfr.v 31).

La natura umana

Tentato dal peccato (Giacomo 1:13-15) da una mente naturalmente corrotta (Ger.17:9; Mc.7:21-23)

Destinato a morire e quindi mortale (Rom.5:12,17;

1 Cor.15:22)

La sua forza, sia fisica (Is.40:30) che mentale(Ger.10:23), è limitata

Questa è la natura che tutti gli uomini, buoni o cattivi, possiedono, al termine della quale ci aspetta la morte (Rom.6:23) e fu questa la natura di Gesù durante la sua vita terrena (Ebr.2:14-18; Rom.8:3; Gv.2:25; Mc.10:18).

Sfortunatamente, la parola "natura" è piuttosto vaga: possiamo usarla in una frase come "Gianni ha una natura generosa, non è nella sua natura essere tirchio ma può essere piuttosto orgoglioso della sua macchina, il che è semplicemente natura umana, immagino". In questo libro non intendiamo dare questo genere di significato alla parola "natura".

LE SEMBIANZE ANGELICHE

Poiché gli angeli hanno natura divina, essi non peccheranno e non moriranno, perché è il peccato che porta alla morte (Rom.6:23). La loro entità è fisica e concreta e infatti quando apparvero in terra essi avevano sembianze umane:

- Nella Genesi (18.4), quando tre angeli si presentarono al cospetto di Abramo per comunicargli la parola di Dio, ci si riferisce a "tre uomini", che inizialmente Abramo trattò come esseri umani, perché questo sembravano: "Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero" (Gen.18:4)

- Due di quegli angeli andarono poi da Lot, nella città di Sodoma e anche qui furono riconosciuti come uomini sia da Lot che dal popolo di Sodoma. "Due angeli arrivarono a Sodoma", e Lot li invitò a passare la notte a casa sua. Ma gli uomini di Sodoma arrivarono a casa sua e gli chiesero con fare minaccioso "Dove sono quegli uomini che sono entrati da te questa notte?" Lot li implorò, "Non fate

del male a questi uomini". Il testo sacro li chiama anche uomini: "Gli uomini (gli angeli) sporsero in fuori le mani" e salvarono Lot; "E gli uomini dissero a Lot...Il Signore ci ha mandati per distruggere Sodoma (Gen.19:1,5,8, 10,12, 13).

- Il commento del Nuovo Testamento su questi fatti conferma che gli angeli hanno sembianza umana: "Non dimenticate l'ospitalità perché qualcuno (Abramo e Lot, per esempio) praticandola, ha accolto degli angeli senza saperlo" (Ebr.13:2).

- Giacobbe lottò tutta la notte con uno strano uomo (Gen.32:24), che si rivelò poi essere un angelo (Os.12:4).

- Al momento della resurrezione (Lc.24:4) e dell'ascensione (Atti 1:10) di Gesù, erano presenti due uomini vestiti di un bianco accecante. Erano chiaramente Angeli.

- In un passo dell'Apocalisse (21,17) ci si riferisce alla "misura dell'uomo e quindi dell'angelo" (Apoc.21:17).

GLI ANGELI NON COMMITTONO PECCATO

Visto che gli angeli hanno natura divina, non possono morire e dal momento che il peccato porta alla morte, essi non possono peccare. Sia la traduzione greca che quella ebraica del termine "angelo" è "messaggero", gli angeli quindi sono i messaggeri o i servi di Dio, obbedienti a lui e dunque senza peccato. Quindi la parola greca 'aggelos' che si traduce con "angeli", significa anche "messaggeri" quando si parla di esseri umani, come in Mt. (11.10) "Giovanni Battista e i suoi messaggeri" (Lc. 7:24), i messaggeri di Gesù (Lc. 9,52) e gli uomini che perlustrarono Gerico (Giac. 2:25). Pertanto quando gli angeli vengono intesi come messaggeri *umani*, possono commettere peccato.

Nei seguenti passi viene evidenziata la natura obbediente di tutti gli angeli, nessuno escluso, e dunque la loro incapacità di peccare

"Il Signore ha stabilito nel cielo il suo trono e il suo regno abbraccia l'universo (dunque in cielo non può esistere ribellione contro Dio). Benedite il Signore, voi tutti suoi angeli, potenti esecutori dei suoi comandi, pronti alla voce della sua parola. Benedite il Signore, voi *tutte*, sue schiere, suoi ministri, che fate il suo volere" (Sal. 103:19:21)

"Lodatelo, voi *tutte*, sue schiere." (Sal.148:2)

"Gli angeli...non sono essi *tutti* spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza (i credenti)? " (Ebr.1:13,14).

La ripetizione del termine "*tutti*" sottolinea che gli angeli non sono divisi in due gruppi, uno di buoni e l'altro di peccatori. Capire la vera natura degli angeli vuol dire capire che il premio per la nostra fede sarà quello di condividere la natura degli angeli: "Quelli che sono giudicati degni...non potranno né sposarsi...e nemmeno possono più morire, perché sono uguali agli angeli" (Luca 20:35,36). Gli angeli non possono morire: ecco il concetto fondamentale: "la morte... non riguarda gli angeli" (Ebr.2:16 Diaglott margin) Se gli angeli potessero peccare allora anche quelli che sono ritenuti degni del dono del ritorno di Cristo sono peccatori e poiché il peccato porta alla morte (Rom.6:23), essi non potranno partecipare alla vita eterna. Se abbiamo la possibilità di peccare abbiamo anche la possibilità di morire e affermare che anche gli angeli possono peccare contraddirebbe la promessa di vita eterna che Dio ci ha fatto, il premio di condividere la natura degli angeli. Il riferimento a "*gli* angeli" in Luca (20:35,36) dimostra che non c'è distinzione tra angeli buoni e cattivi, esiste solo una categoria di angeli.

Se gli angeli potessero peccare, Dio non sarebbe in grado di agire con equità nella nostra vita e nelle cose del mondo dal momento che nei Salmi (103:19-21), egli ha dichiarato di operare tramite gli angeli. Dio li ha "resi spirito" nel senso che Egli traduce in realtà il suo potere e il suo spirito agendo tramite gli angeli (Sal. 104:4). E' quindi è inconcepibile che essi gli siano disobbedienti. Il cristiano dovrebbe pregare giornalmente affinché venga il regno di Dio in terra e la sua volontà venga fatta qui come ora è nei cieli (Mt. 6:10). Se gli angeli di Dio dovessero competere con angeli peccatori in cielo, non si potrebbe realizzare pienamente la volontà divina e quindi la stessa situazione si ripeterebbe nel futuro regno di Dio. L'ipotesi di una vita eterna in perenne conflitto tra il peccato e l'obbedienza, non sarebbe molto incoraggiante, ma non sarà sicuramente questo il caso.

MA...?

Molte comunità religiose "cristiane" ritengono che gli angeli possano peccare, che angeli peccatori esistano anche adesso e che siano i responsabili dei peccati e dei problemi della terra. Questo equivoco verrà discusso più ampiamente nello studio 6, per adesso ci limitiamo a sintetizzare quanto detto in alcuni punti:

- E' possibile che ci sia stata una creazione prima di noi, come riportato nella Genesi 1. E' altrettanto concepibile che gli attuali angeli sono giunti ad avere una conoscenza del bene e del male (Gen. 3:5) grazie al fatto che hanno vissuto una situazione simile a ciò che noi viviamo in questa vita. Non è da escludere che alcuni tra loro che vissero in quel tempo peccarono, ma questa è una speculazione su cui la mente umana ama troppo indulgere. La Bibbia racconta ciò che è importante sapere sulla situazione attuale dove non ci sono angeli che peccano e tutti gli angeli obbediscono a Dio.

- Non esistono esseri che peccano in Paradiso, poiché Dio è "dagli occhi così puri che non puoi vedere il male" (Abac.1:13). Nello stesso stile, nei Salmi (5:4,5) troviamo: "Presso di te il

malvagio non trova dimora; gli stolti non sostengono il tuo sguardo." L'idea che alcuni angeli peccatori possano ribellarsi a Dio in cielo viene contraddetta da questi versetti.

- Il termine greco tradotto con "Angeli" può anche significare "messaggero" e può essere riferito a esseri umani, come abbiamo visto. Questi messaggeri umani possono chiaramente peccare.

- La concezione di esseri malvagi e peccatori a cui si può far ricadere tutte le brutture del mondo fa parte delle credenze pagane. Allo stesso modo le idee pagane sul Natale fanno ormai parte della cristianità e sono anch'esse nozioni pagane.

- Esistono pochissimi passi nella Bibbia che potrebbero venire fraintesi, dove si sosterebbe l'idea di angeli peccatori ancora in vita. Potete trovarli in molti libri del genere "Alla ricerca di Satana". Non bisogna permettere che poche frasi possano contraddire la ricchezza della Bibbia, insegnando il contrario di ciò che è stato esposto.

STUDIO 1: Domande

1. Cosa può aiutarci maggiormente a sviluppare la nostra fede in Dio?

- a) Andare in chiesa
- b) Studiare devotamente la Bibbia
- c) Parlare con altri cristiani
- d) Osservare la natura

2. Scegliere tra le seguenti la definizione più corretta di Dio?

- a) Un'idea nella nostra mente
- b) Uno spirito che vaga nell'atmosfera
- c) Non esiste alcun Dio
- d) Una persona reale, materiale

3. Dio è

- a) Un'unità
- b) Una trinità
- c) Più dei in uno solo
- d) Impossibile definirlo in qualsiasi modo?

4. Cosa significa il Nome di Dio 'Yahweh Elohim'?

- a) Colui che sarà
- b) Colui che sarà rivelato ad un gruppo di potenti
- c) Un grande
- d) Forza

5. Cosa vuol dire la parola "Angelo"?

- a) Simile all'uomo

b) Coperto di ali

c) Messaggero

d) Assistente

6. Gli angeli possono peccare?

a) Sì

b) No

2.1 Lo spirito di Dio: definizione

La natura reale di Dio gli permette di provare emozioni, sentimenti e desideri che vorrà sicuramente comunicare a noi che siamo i suoi figlioli, per agire sulla nostra vita coerentemente con il suo carattere. Il mezzo di cui si serve Dio per comunicare con noi e agire su di noi è il suo "spirito". Per conoscere fino in fondo Dio e relazionarci concretamente con lui, dobbiamo capire cosa si intende esattamente per "spirito divino" e in che modo opera.

Definire con precisione la parola "spirito" non è semplice. Ad un matrimonio voi potreste commentare, per esempio, "questo matrimonio ha lo spirito giusto", nel senso che tutto è andato come doveva andare, gli sposi sembrano fatti l'uno per l'altro, l'atmosfera è felice ecc., e tutte queste cose assieme contribuiscono a creare "lo spirito" della cerimonia. Anche lo spirito divino riassume in un termine solo la globalità del Signore. Nel Vecchio Testamento viene utilizzata una parola che noi traduciamo con "spirito" e significa letteralmente "soffio, respiro" o "potere", quindi lo spirito di Dio è il suo "soffio", la sua vera essenza nonché frutto dei suoi pensieri. Nello studio 4.3 verrà analizzata la parola "spirito" e scopriremo che con essa non si intende solo la potenza pura e semplice, ma anche i pensieri e le volontà di una persona, come è dimostrato anche dal passo "il potere dello spirito di Dio" Rom. 15:19.

La Bibbia ripete spesso che le azioni di un uomo sono frutto dei suoi pensieri (Prov. 23:7; Mt.12:34). In effetti basta riflettere sulla nostra vita per renderci conto che prima pensiamo a una cosa e poi la facciamo. Su scala più grande anche Dio si comporta così, il suo spirito è il potere con cui esprime la sua essenza, la sua volontà, il suo disegno. Dio pensa e agisce di conseguenza: "Come ho pensato, accadrà e succederà come ho deciso" (Is. 14:24).

IL POTERE DI DIO

Vi sono numerosi passaggi che identificano chiaramente il suo potere con il suo spirito. Durante la creazione "lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu." (Gen. 1:2,3).

Lo spirito di Dio fu il potere tramite il quale egli creò tutte le cose dell'universo, come per esempio la luce: "Al suo soffio si rasserenano i cieli, la sua mano trafigge il serpente tortuoso." (Giob 26:13). "Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera" (Sal. 33:6). Riepilogando, lo spirito di Dio viene descritto come:

Il suo soffio

La sua parola

La sua mano

E' il potere tramite il quale egli agisce. I credenti vengono generati dalla volontà di Dio (Gv. 1:13), che è poi il suo spirito (Gv. 3:3-5). La sua volontà si compie per mezzo dello spirito. In merito all'intera creazione dell'universo, leggiamo nei Salmi (104:30): "Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra.". Lo spirito/potere è dunque ciò che regge ogni cosa e il mezzo tramite il quale tutto è stato creato. Ci sarà già capitato di pensare che la nostra esistenza si trascini senza alcuna partecipazione attiva da parte dello spirito divino. Rivolto a Giobbe, che stava attraversando un periodo difficile della sua vita, un profeta gli disse: " Se egli (Dio) richiamasse il suo spirito a sé e a sé ritraesse il suo soffio, ogni carne morirebbe all'istante e l'uomo ritornerebbe in polvere." (Giob. 34:14,15).

Vedremo nello studio 4.3 che lo spirito che ha creato gli uomini e tutto l'universo, governa anche la nostra vita. Noi viviamo grazie al "soffio dello spirito della vita" (Gen. 7:22 v.a.) che Dio ci ha dato al momento della nascita (Sal. 104:30; Gen. 2:7) poiché egli è "il Dio degli spiriti e della carne" (Num. 27:16 cfr. Ebr. 12:9). Dio è la forza vitale che regge tutto il processo di creazione e il suo spirito è presente ovunque. Davide si rese conto che attraverso il suo spirito, Dio era costantemente vicino a lui ovunque andasse, e tramite questo spirito/potere, il Signore era in grado di conoscere ogni angolo della sua mente, ogni suo pensiero. Per mezzo dello spirito divino egli è presente ovunque, anche se fisicamente risiede in Paradiso:

" tu sai quando seggo e quando mi alzo. Penetri da lontano i miei pensieri...dove andare lontano dal tuo spirito, dove fuggire dalla tua presenza? Se abito all'estremità del mare, anche là mi guida la tua mano (e cioè il tuo spirito) e mi afferra la tua destra." (Sal. 139:2,7,9,10).

LO SPIRITO SANTO

Come abbiamo visto il concetto di spirito divino è immenso, comprendendo i suoi pensieri, la sua volontà e il potere tramite il quale egli mette in atto i suoi pensieri. "Come un uomo pensa nel suo cuore, così egli è" (Prov. 23:7); dunque Dio è i suoi pensieri, nel senso che egli è il suo spirito (Gv. 4:24), anche se ciò non vuol dire che egli sia incorporeo. Per rendere più comprensibile la complessità dello spirito divino, viene utilizzato nelle Sacre Scritture l'espressione "Spirito Santo".

Il termine "Spirito Santo" viene usato quasi esclusivamente nel Nuovo Testamento. Nella versione autorizzata troviamo l'espressione "spettro santo", riconducibile anch'essa al termine "spirito santo" riportato dalle versioni moderne. In pratica le espressioni "spirito divino" e "spirito del Signore" del Vecchio Testamento, stanno tutte a significare "Spirito Santo". La tesi viene confermata da alcuni passi degli Atti dove viene descritta la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli nel giorno di Pentecoste. Per Pietro fu il compimento della profezia di Gioele, in cui viene descritta la distribuzione del "mio (di Dio) spirito" (Atti 2:17). Anche in Luca (4:1) leggiamo che Gesù "pieno dello Spirito Santo" ritornò dal Giordano ed egli stesso descrisse questa circostanza come l'attuazione delle parole di Isaia: "Lo spirito del Signore Dio è su di me". In entrambi i casi e in molti altri, lo Spirito Santo equivale allo "spirito divino" del Vecchio Testamento.

Ci sono dei forti parallelismi tra Spirito Santo e potere divino, come è evidente dai seguenti passi:

- "Lo Spirito Santo scenderà su di te (Maria), su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo" (Lc.1:35)

- "Il potere dello Spirito Santo...con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito di Dio" (Rom.15:13,19)

- "il nostro vangelo (la predicazione) si è diffuso fra voi con potenza e con Spirito Santo" (1 Tess. 1:5).

- La promessa dello Spirito Santo ai discepoli fu rivelata loro "rivestiti di potenza dall'alto" (Lc. 24:49).

- Gesù stesso fu "consacrato...in Spirito Santo e potenza" (Atti 10:38).

- Paolo poté sostenere la sua predica grazie a visibili dimostrazioni della potenza di Dio: "la mia parola e il mio messaggio si basarono ... sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, " (Cor.1. 2:4).

2.2 L'Ispirazione

Abbiamo definito lo spirito divino come manifestazione della sua potenza, dei suoi pensieri e della sua volontà. Nel capitolo precedente abbiamo anche evidenziato come la creazione sia stata l'opera più maestosa dello spirito divino. Prima della creazione lo spirito divino aleggiava sulle acque (Gen. 1:2) e poi "Al suo soffio si rasserenano i cieli" (Giob 26:13). Ma abbiamo anche letto che "dalla parola del Signore" fu creato l'universo (Sal. 33:6), e nella Genesi "Dio disse" che le cose dovevano essere create e così avvenne. Lo spirito di Dio, dunque, si esprime tramite la sua parola, proprio come le nostre parole esprimono i nostri pensieri e desideri, esprimono in modo esatto il nostro vero "io". Come disse saggiamente Gesù: "La bocca parla dalla pienezza del cuore (e della mente)" (Mt. 12:34), pertanto se vogliamo controllare le nostre parole, dobbiamo prima lavorare sui nostri pensieri. Credo sia fondamentale per noi credenti conoscere il pensiero e lo spirito di Dio, espressi compiutamente dalla sua parola. L'unica fonte della parola di Dio è la Bibbia, dove tramite il miracolo

dell'*ISPIRAZIONE* lo spirito è stato trasformato in parola scritta. Analizzando etimologicamente questo termine, è evidente la sua derivazione dalla parola "spirito":

inspirationem

"Spirito" significa "soffio" o respiro e ispirare significa anche insufflare. Quindi le parole che gli uomini hanno scritto sotto ispirazione divina, erano le parole insufflate dallo spirito divino. Nel passo seguente Paolo ricorda a Timoteo che le Sacre Scritture sono la fonte per conoscere Dio, perché le parole contenute in essa sono ispirate direttamente dallo spirito divino:

"fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona." (Tim.2, 3:15-17).

Per questa ragione, visto che tutto ciò che dobbiamo sapere è racchiuso in questi testi, non c'è bisogno di essere illuminati da alcuna luce interiore per arrivare alla verità di Dio. Quante volte purtroppo molte persone parlano dei loro sentimenti e delle loro esperienze come fonte della loro conoscenza con Dio! Per vivere pienamente una vita cristiana non c'è bisogno di nessun'altra illuminazione, basta accettare e credere nella parola ispirata di Dio. Se sentissimo questa necessità vorrebbe dire che la parola di Dio non ci ha dato strumenti a sufficienza per capire, come invece promise Paolo. Tenere la Bibbia in mano e credere che sia davvero la parola di Dio porta necessariamente alla fede. Gli Israeliti accettavano la parola di Dio come molti cristiani oggi, ma fino ad un certo punto: (Ebr. 4:2)

"anche a noi, al pari di quelli, è stata annunciata una buona novella: purtroppo però ad essi la parola udita non giovò in nulla, non essendo rimasti uniti nella fede a quelli che avevano ascoltato".

Invece di credere integralmente alla potenza della parola/spirito di Dio, per qualcuno è più facile prendere una scorciatoia spirituale, immaginando magari che per essere degni di comparire davanti a Dio, basti essere illuminati all'improvviso, piuttosto che vivere faticosamente, nell'obbedienza quotidiana della parola di Dio, permettendo allo spirito divino di influenzare veramente i nostri cuori.

Questa riluttanza nell'accettare il grande potere spirituale della parola di Dio ha portato molti cristiani a domandarsi se le Scritture siano totalmente ispirate da Dio. Alcuni hanno sostenuto che la Bibbia fosse prevalentemente basata sulle opinioni personali dei vecchi saggi, ma Pietro diede loro una risposta chiara:

"E così abbiamo conferma migliore della parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione....Sappiate anzitutto che (questo è davvero fondamentale) nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, poiché non da volontà umana fu recata mai una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono quegli uomini da parte di Dio." (Pietro 2 1:19-21 N.I.V.).

Noi dobbiamo credere "anzitutto" che la Bibbia è integralmente ispirata.

GLI SCRITTORI DELLA BIBBIA

Crede dunque che la Bibbia fu totalmente ispirata e che gli uomini che la trascrissero furono guidati dallo Spirito, è fondamentale per ogni vero cristiano. Poiché la parola del Signore è la verità (Gv. 17:17) e non mancando essa di accenti di rimprovero e di ammonimento (Tim. 2 3:16,17), non sorprende che per molti la Bibbia sia un testo scomodo, perché la verità offende. Il profeta Geremia soffrì molto per il fatto di dover diffondere la parola che Dio gli aveva ispirato e decise di non riportare o rendere pubbliche le parole che Dio gli aveva assegnato. Ma poiché la parola scritta di Dio è frutto della volontà di Dio e non del desiderio umano, egli fu costretto dallo Spirito Santo e non ebbe scelta. " Sono diventato oggetto di scherno ogni giorno; ognuno si fa beffe di me...Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!». Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (Ger. 20:7,9).

Se questi uomini fossero stati solo in parte ispirati, non avremmo avuto accesso all'autentica parola o allo spirito di Dio. Essi scrissero la parola di Dio in stato di totale sottomissione allo spirito divino, durante il periodo di ispirazione, altrimenti noi non avremmo potuto leggere l'autentica parola del Signore. Accettare il fatto che la parola del Signore sia l'espressione integrale del suo spirito è uno stimolo ancora più forte a leggerla e ad obbedirvi. "Purissima è la tua parola, il tuo servo la predilige." (Sal. 119:140).

Quindi i testi della Bibbia non sono frutto della letteratura umana bensì l'opera di Dio che si compie per mezzo del suo Spirito. Guardiamo infatti come nel Nuovo Testamento ci si riferisce al Vecchio Testamento:

- Matteo, (2:5 V.R. mg.) ricorda che fu "scritto per mezzo del profeta", cioè che Dio stava scrivendo tramite loro.
- "fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide..." (Atti 1:16) dice Pietro citando i Salmi, cfr. Ebr. 3:7).

La cosa fondamentale per i primi cristiani non fu dunque chi scrisse materialmente la Bibbia, ma il fatto che le parole contenute in essa erano ispirate dallo Spirito divino.

IL POTERE DELLA PAROLA DI DIO

Poiché lo spirito di Dio si riferisce non solo alla sua mente e alla sua volontà ma anche al potere tramite il quale egli esprime i suoi pensieri, la sua parola/spirito non sarà solo un'affermazione della sua mente ma conterrà anche un potere dinamico.

Una sincera valutazione della potenza divina porta al desiderio di poterla utilizzare nella nostra vita e questo non dovrebbe imbarazzarci, perchè sappiamo anche che l'obbedienza alla parola di Dio può darci il potere di cui abbiamo bisogno per superare le piccole cose della vita e proiettarci verso la salvezza. E' Paolo che scrive qualcosa a riguardo:

"Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Rom. 1:16).

Luca (1:37 versione riveduta) insiste sullo stesso tema: "Nessuna parola di Dio sarà priva di potere (spirito)".

Lo studio e l'applicazione della Bibbia è un processo dinamico, molto distante sia da quell'approccio freddo e accademico dei teologi, sia da quello troppo superficiale di molte congregazioni cristiane, che citano brevi passi e non fanno alcuno sforzo per capirli e applicarli. "La parola di Dio è viva è potente"; "la parola di Dio è potenza" (Ebr. 4:12; 1:3). "parola di Dio..che opera in voi" (1 Tess. 2:13). Grazie alla sua parola, Dio agisce dinamicamente nella mente dei veri credenti, in ogni ora del giorno.

Il messaggio fondamentale del Vangelo che stiamo studiando è quindi la piena potenza di Dio. Se permettiamo ad essa di esprimersi, essa può agire sulla nostra vita e renderci veri figli di Dio, manifestando nella nostra vita lo spirito e i pensieri di Dio, preparandoci a trasformarci in quella natura divina adatta/pronta ad accogliere il ritorno di Cristo (Piet. 2, 1:4). La predicazione di Paolo fu incentrata "sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza" (Cor 1. 2:4).

Siamo circondati da persone che possiedono una fede solo parziale nella Bibbia e nonostante tutto si ritengono legati a Cristo. Similmente sostengono di credere in Dio ma non arrivano ad accettarlo come persona reale. Negando che Dio abbia integralmente ispirato le scritture e che esse dunque debbano prevalere sui nostri sentimenti e convinzioni, essi negano di fatto il potere di Dio. Vengono in mente le parole di Tim. 2, 3:5: "con la parvenza della pietà, mentre ne hanno rinnegata la forza interiore", cioè il potere della parola del Vangelo.

Il nostro fondamentalismo verrà deriso dal mondo ("non crederai anche a questo, vero?"), come fu deriso Paolo e i suoi compagni: "La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio" (Cor. 1, 1:18).

Forse, dopo queste considerazioni, la prossima volta che prenderemo in mano la Bibbia avremo maggior rispetto verso di essa e la leggeremo con maggior desiderio di capire ed obbedire.

COME SI COMPORTO' IL POPOLO DI DIO DAVANTI ALLA SUA PAROLA

Leggendo attentamente la Bibbia scopriamo che non solo gli scrittori della Bibbia si rendevano conto di essere ispirati, ma riconoscevano come tali anche gli altri scrittori della Bibbia, come ci dimostra Gesù Cristo. Quando Gesù volle citare un passo dei Salmi inerente a Davide, "Davide, sotto ispirazione..." (Mt. 22:43), dimostrando di riconoscere di fatto che le parole di Davide erano ispirate. Gesù parlò anche degli "scritti" di Mosè (Gv. 5:45-47), dando prova di credere che Mosè scrisse di suo pugno il Pentateuco. Alcuni cristiani che si definiscono "rigorosamente critici", hanno messo in dubbio l'ipotesi che Mosè sapesse scrivere, ma le parole di Cristo li contraddicono in pieno. Gesù chiamò gli scritti di Mosè "il comandamento di Dio" (Mc. 7:8,9). Lo stesso gruppo di scettici disonesti sostiene che la maggior parte del Vecchio Testamento è mito, ma anche questo è in aperta contraddizione con ciò che dissero Gesù o Paolo. Gesù parlò della regina di Saba come fatto storico accertato (Mt. 12:42) e non disse, 'Come si racconta sulla regina di Saba...!'

La condotta degli Apostoli fu identica a quella di Cristo e Pietro in particolare disse che quello che provò nel sentire di persona la parola di Cristo non è niente rispetto ad aver ascoltato "conferma della parola dei profeti" (Piet. 2 1:19-21). Pietro credette altresì che le lettere di Paolo facessero parte delle "Scritture", tanto quanto le "altre scritture", un'espressione che normalmente sta a indicare gli scritti del Vecchio Testamento. Quindi Pietro ritenne le lettere di Paolo autorevoli come il Vecchio Testamento.

Negli Atti, nelle Epistole e nell'Apocalisse si accenna più volte (cfr. Atti 13:51; Mt. 10:14) al fatto che non solo questi testi furono interamente ispirati dallo stesso spirito ma che pure gli scritti del Vangelo furono scritti sotto ispirazione. Paolo nel Tim.1, 5:18 cita sia il Deut. 25:4 (nel Vecchio Testamento) sia Luca 10:7 come "Scritture" e sottolinea che il suo messaggio viene da Cristo, non da se stesso (Gal. 1:11,12; Cor 1. 2:13; 11:23; 15:3). Lo stesso concetto fu riconosciuto anche dagli altri apostoli, quali Giacomo per esempio (4:5) definendo le parole di Paolo nel Gal. 5:17 come "Scrittura".

Dio ci ha parlato per mezzo di Cristo, non c'è bisogno quindi di altre rivelazioni (Ebr. 1:2). Qualcuno potrà osservare che la Bibbia allude ad altri scritti ispirati che non sono stati più trovati (come il libro di Jasher, gli scritti di Nathan, Elijah, Paolo ai Corinzi e la terza epistola di Giovanni che sottintende una seconda di Giovanni non pervenutaci, a riguardo della chiesa cui Diotrefe rifiutò di obbedire. Perché questi scritti non sono giunti fino a noi? Evidentemente perché non erano rilevanti. Dunque possiamo sostenere con certezza che Dio ci ha tramandato solo ciò che poteva essere importante per noi.

C'è chi sostiene che i libri del Nuovo Testamento furono considerati ispirati solo gradualmente, ma il fatto che gli Apostoli tra loro si considerassero da ispirati nega questa teoria. Ci fu un dono miracoloso dello spirito che servì proprio per dimostrare se le lettere e le parole fossero realmente ispirate (Cor. 1. 14:37; Gv. 4:1; Apoc. 2:2). Ciò significa che le lettere ispirate furono subito

accettate come tali dai profeti. Se ci fosse stato qualcuno che scrisse non guidato dallo spirito, chiaramente il libro non avrebbe alcuna autorità.

2.3 I Doni Dello Spirito Santo

In determinate circostanze storiche Dio ha delegato l'uso del suo potere (lo Spirito Santo) agli uomini, sempre comunque entro certi limiti e per uno scopo ben preciso. Una volta raggiunto lo scopo, il dono dello Spirito Santo veniva revocato, perché non bisogna dimenticare che lo spirito divino agisce secondo i disegni che Dio ha in mente. Talvolta egli infligge ad un uomo un breve periodo di sofferenza che si inserisce però nel grande piano divino a lungo termine (vedi Studio 6.1). Non sempre quindi lo Spirito Santo viene usato per alleviare le sofferenze umane in questa vita. E quando succede è sempre comunque per uno scopo superiore che Dio si è prefisso per noi.

Quanto esposto è in aperto contrasto con l'atteggiamento cristiano di oggi giorno verso lo Spirito Santo, in cui si tende a credere in Cristo nella speranza che egli possa alleviare i dolori o guarire da malattie e quant'altro si suppone che lo Spirito Santo possa fare. Questo spiegherebbe come mai in paesi che stanno vivendo periodi di grossa sofferenza, come l'Uganda, ci sia stato una forte incremento di persone che sostengono di possedere i doni dello Spirito per guarire e che queste rivendicazioni coincidano sempre con periodi storici di grande indigenza. Ciò getta un'ombra di sospetto su pretese di possedere lo spirito che in realtà sono occasioni per rimpinguare le proprie tasche.

Molti "cristiani" sostengono oggi di possedere i doni miracolosi dello Spirito, ma quando si chiede loro quale sia lo scopo di questo dono, rispondono molto nebulosamente. Dio ha concesso il dono dello spirito solo per raggiungere determinati obiettivi. Chi ricevette questi doni sapeva perfettamente lo scopo che doveva raggiungere e non ebbe difficoltà a portarlo a termine con successo. Ciò è in contrasto con i risultati parziali e non sempre positivi di chi, oggi giorno, afferma di avere il dono di guarire.

Gli esempi che seguono indicano alcune ragioni e obiettivi per cui, in determinate circostanze, Dio ha concesso i doni dello spirito. In nessuno dei casi ci fu alcun elemento individuale associato al dono dello spirito e mai il possessore del dono ebbe la possibilità di usare il dono a suo piacimento. Non è nemmeno concepibile che gli uomini abbiano potuto controllarne l'uso, perché esso fu donato esclusivamente in vista del raggiungimento di determinati obiettivi chiari solo alla mente di Dio e non agli uomini che ne hanno avuto un uso temporaneo (cfr. Is. 40:13).

- All'inizio della storia di Israele, fu detto loro di costruire una tenda ("il tabernacolo") dove avrebbero dovuto collocare l'altare e altri elementi sacri; furono date istruzioni dettagliate su come costruire questi oggetti necessari per adorare Dio. Per realizzarli, Dio diede ad alcuni uomini "lo spirito di saggezza, ed essi faranno gli abiti di Aronne" etc. (Es. 28:3).

- Uno di questi uomini, Bezaleel, fu "riempito dello spirito di Dio, perché abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, per concepire progetti in oro, per intagliare le pietre e compiere ogni sorta di lavoro." (Es. 31: 3-5).

Il libro dei Num. 11:14-17 riporta che una parte del potere/spirito delegato a Mosè, fu prelevato da lui e distribuito ai più anziani della tribù, per permettere loro di giudicare correttamente le ingiustizie del popolo e per sollevare dalle molte pressioni Mosè. Quando Mosè morì, il dono dello Spirito fu trasferito a Giosuè affinché egli potesse guidare correttamente il popolo di Dio (Deut. 34:9).

- Dal momento in cui il popolo di Israele giunse nella sua terra a quando subentrò il primo re (Saul) esso fu governato da uomini chiamati giudici. In questo arco di tempo gli ebrei furono spesso oppressi dai loro nemici, ma il libro dei Giudici riferisce che lo spirito di Dio piombò su alcuni di loro, Otniel (Giud. 3:10), Gedeone (Giud. 6:34) e Iefte (Giud.11:29) salvando miracolosamente Israele dai suoi invasori.

- Ad un altro giudice, Sansone, fu dato lo spirito per uccidere un leone (Jud. 14:5,6); trenta uomini (Giud. 14:19) e per rompere le corde con cui era stato legato (Giud. 15: 14). Quindi normalmente Sansone non possedeva lo spirito santo ma in determinate circostanze gli fu concesso per realizzare alcuni obiettivi.

Da ciò risulta evidente che ricevere il dono dell'uso dello spirito divino per uno scopo particolare non fu

- una garanzia di salvezza

- qualcosa di definitivo

- una forza mistica

- uno stato raggiunto tramite un'esperienza individuale estatica.

C'è molta confusione quando si parla dei doni dello Spirito Santo. Alcune persone sostengono di aver ricevuto lo Spirito Santo e alcuni predicatori attirano i credenti dicendo di aver ricevuto i doni dello Spirito Santo senza sapere neanche quali siano questi doni. E' inconcepibile che queste persone non sappiano esattamente quali doni possiedano. Quando Sansone fu investito dal dono dello Spirito Santo per uccidere un leone (Giud. 14:5,6) si vide davanti la bestia ruggente e capì subito perché gli era stato concesso quel dono. Ciò è in netto contrasto con chi sostiene di aver ricevuto lo Spirito Santo ma non sa fare niente in particolare e non sa neanche di che dono si tratta.

PERCHE' I DONI FURONO CONCESSI NEL PRIMO SECOLO

L'ultimo ordine di Gesù fu rivolto agli Apostoli, affinché andassero per il mondo a predicare il Vangelo (Mc. 16:15,16). Loro partirono, diffondendo il messaggio della morte e della risurrezione di Cristo. A quel tempo, da quel che ne sappiamo, il Nuovo Testamento non era stato ancora scritto. Immaginatevi quanto possano essere sembrati bizzarri questi uomini che andavano in giro per mercati e sinagoghe a chiedere di battezzarsi e di seguire l'esempio di Gesù di Nazareth, un uomo che veniva da Israele, figlio di un falegname, che visse in modo perfetto, morì e risorse, compiendo la profezia del Vecchio Testamento.

Ai nostri giorni ci sono persone che vanno in giro a cercare seguaci del loro culto. A quel tempo il messaggio di quegli uomini che predicavano il Vangelo dovette in qualche modo essere provato, affinché si capisse che esso proveniva da Dio stesso, e non da un gruppo di pescatori israeliti.

Adesso noi, per provare che il messaggio che diffondiamo proviene da Dio, ricorriamo al Nuovo Testamento, dove vengono narrate le opere e la dottrina di Gesù, ma a quei tempi, prima che fosse scritto il Vangelo e fosse disponibile per tutti, Dio concesse ai predicatori l'uso del suo Spirito Santo, in modo che essi potessero dimostrare la verità di ciò che stavano dicendo. Ecco perché Dio concesse loro il dono, perché non essendoci ancora un testo di riferimento sarebbe stato difficile conquistare la fiducia dei nuovi credenti. I primi predicatori della fede in Cristo dovettero affrontare numerosi problemi di non facile soluzione visto i pochi mezzi di cui disponevano. I doni dello Spirito Santo servirono dunque fondamentalmente nel periodo precedente alla trascrizione del Nuovo Testamento, per guidare i primi credenti verso l'autentico messaggio ispirato di Dio e per diffondere l'insegnamento di Cristo.

Come sempre andiamo a cercare nel testo sacro i rimandi a ciò che abbiamo esposto:

- "Ascendendo in cielo (Gesù) ha distribuito doni agli uomini...per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo", cioè i credenti (Ef. 4:8,12).

- Così Paolo scrisse ai credenti a Roma, "Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati" (Rom. 1:11).

Riguardo all'uso dei doni in sostegno alla predicazione del Vangelo, leggiamo:

- "Il nostro vangelo, infatti, non si è diffuso fra voi soltanto per mezzo della parola, ma anche con potenza e con Spirito Santo e con profonda convinzione" attraverso i miracoli (Tess. 1, 1:5; cfr. Cor. 1, 1: 5,6).

- Paolo continua sullo stesso tono: "ciò che Cristo ha operato per mezzo mio per condurre i pagani all'obbedienza, con parole e opere (miracolose), con la potenza di segni e di prodigi, con la potenza dello Spirito" (Rom. 15:18,19).

- Riguardo al sostegno ricevuto dai predicatori del Vangelo, troviamo scritto: "mentre Dio testimoniava nello stesso tempo con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere ... i doni dello Spirito Santo" (Ebr. 2:4).

- Una campagna per la predicazione del Vangelo a Cipro fu sostenuta da miracoli al punto che "quando vide l'accaduto, il proconsole credette, colpito dalla dottrina del Signore" (Atti 13:12).

Quindi i miracoli lo aiutarono a rispettare profondamente la dottrina insegnata. Anche a Iconio "il Signore...rendeva testimonianza alla predicazione della sua grazia e concedeva che per mano loro si operassero segni e prodigi" (Atti 14:3).

Infine leggiamo le parole di Marco sull'obbedienza degli Apostoli, una volta ricevuto l'ordine di predicare: "Essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme a loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano" (Mc. 16:20).

DETERMINATE COSE IN DETERMINATI MOMENTI

I doni dello spirito furono concessi quindi per compiere determinate azioni in determinati momenti. Questo dimostra quanto sbagliano quelli che sostengono che l'uso miracoloso del dono sia un fatto permanente. Gli Apostoli, compreso Pietro, furono "pieni di Spirito Santo" durante la festa di Pentecoste, subito dopo l'ascensione di Gesù (Atti 2:4). Furono in grado di parlare lingue straniere e

cominciarono la predicazione del Vangelo cristiano in modo spettacolare. Quando le autorità tentarono di bloccarli "Pietro, pieno di Spirito Santo" fu in grado di rispondergli in modo convincente (Atti 4:8). Quando uscirono di prigione gli furono concessi i doni per continuare a predicare - "tutti furono pieni di Spirito Santo e annunziavano la parola di Dio con franchezza" (Atti 4:31).

Il lettore attento noterà che non viene detto che essi "poiché erano già pieni di spirito", compirono queste cose. Furono colmati di spirito per portare a termine certe cose e dovettero essere colmati nuovamente per portare a termine l'obiettivo successivo del disegno divino. Anche Paolo fu "pieno dello Spirito Santo" al momento del Battesimo, ma anni dopo egli dovette nuovamente essere "infuso di Spirito Santo" per punire un uomo vizioso con la cecità (Atti 9:17: 13:9).

Paolo scrisse che i primi credenti possedevano i doni miracolosi "secondo la misura del dono di Cristo" (Ef. 4:7). Il termine greco che traduce "misura" significa "una limitata porzione o grado". Solo Gesù ebbe facoltà di usare i doni senza misura, cioè in piena libertà come egli meglio credeva (Gv. 3:34).

Cercheremo ora di definire i doni concessi più frequentemente nel primo secolo.

I DONI DEL PRIMO SECOLO

PROFEZIA

Il termine greco che significa 'profeta', indica qualcuno che pre-dice la parola del Signore, quindi qualsiasi persona ispirata che riveli la parola di Dio, o che preveda gli eventi futuri (vedi Piet. 2, 1:19-21). I "profeti", coloro a cui fu dato il dono della profezia, venivano "da Gerusalemme ad Antiochia. E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi in piedi, annunziò per impulso dello spirito Santo che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio. Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli" (Atti 11:27-29). E' difficile trovare questo tipo di profezia estremamente dettagliata, realizzatasi effettivamente pochi anni dopo, tra chi oggi sostiene di possedere il dono della profezia. Inoltre la chiesa aveva così fiducia in questi profeti che i discepoli non esitarono un solo istante a dare il loro tempo e soldi per alleviare la sofferenza che la carestia avrebbe portato. Difficilmente troverete esempi di questo genere di profezie tra le congregazioni che oggi si autodichiarano "piene di spirito".

GUARIGIONE

Quando gli apostoli iniziarono a predicare la buona novella (il vangelo) del futuro regno di Dio che avrebbe portato la perfezione nel mondo, Dio permise loro di compiere dei miracoli per avvalorare il messaggio cristiano e per dare un'idea di cosa sarebbe stato quel tempo futuro in cui "si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo" (Is. 35:5,6). Quando si stabilirà il regno di Dio in terra (di cui tratteremo nello studio 5) questo genere di promesse non si realizzeranno a metà, né esisterà incertezza su dove sarà il regno di Dio. I miracoli di quel tempo, finalizzati ad affermare il messaggio del regno di Dio, furono definitivi, risolutivi e tali da non poter essere contraddetti; per questo molte guarigioni realizzate dai primi credenti furono compiute davanti a molte persone.

Un esempio classico fu quando Pietro guarì il medicante zoppo che ogni giorno stava fuori dalla porta del tempio. Negli Atti (3:2) leggiamo che esso era una presenza quotidiana e nota a tutti. Pietro lo guarì attraverso lo Spirito Santo ed egli "balzato in piedi camminava ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati per quello che gli era accaduto. Mentre egli teneva Pietro....tutto il popolo, fuor di sé per lo stupore, accorse verso di loro al portico " (Atti 3:7-11).

Pietro iniziò subito un discorso sulla resurrezione di Cristo. Davanti all'irrefutabile e indubitabile prova dello storpio guarito, gli astanti ascoltarono le parole di Paolo come fossero state quelle di Dio. Per rafforzare la sua parola, Dio scelse come teatro di un miracolo così manifesto proprio la porta del tempio, "all'ora della preghiera"(Atti 3:1), affollata di gente come un centro commerciale il sabato mattina. Sempre negli Atti (5:12) leggiamo che "molti miracoli e prodigi avvenivano fra il popolo per opera degli apostoli". Tutto ciò è in netto contrasto con guaritori "pentecostali" e simili che sostengono di aver compiuto miracoli in qualche chiesa sperduta, davanti ad un ristretto gruppo di credenti eccitati dall'aspettativa di un miracolo, invece del pubblico diffidente che si trovarono di fronte i primi predicatori.

Chi scrive ha avuto modo più volte di discutere queste tematiche con persone che sostengono di essere possedute dallo spirito e di essere stato testimone di alcune presunte possessioni dello spirito. Non c'è bisogno che mi soffermi molto nel dimostrare quanto queste guarigioni fossero inconcludenti e nel migliore dei casi, parziali, perché qualunque onesto membro di queste congregazioni ammetterà la dubbiosità di queste possessioni. In diverse occasioni ho avuto modo di dire ad alcuni miei amici pentecostali in buona fede: "Non sono riluttante a credere che tu possa avere questi poteri, ma Dio ha sempre fatto capire chiaramente chi ha questi poteri o no, dunque non è assurdo chiederti di dimostrarmi questo fatto adesso, in modo che io possa essere disposto ad accettare la tua posizione dottrinale, che al momento non riesco a conciliare con la Scrittura". Ovviamente nessuno mi ha mai dato una "dimostrazione dello spirito e del potere".

Contrariamente al mio comportamento, gli ebrei ortodossi del primo secolo non dimostrarono alcuna disponibilità nel credere che i Cristiani possedessero i doni miracolosi dello spirito divino. Essi ammisero che: "Quest'uomo compie molti miracoli" (Gv. 11:47) e ancora "Un miracolo evidente è

avvenuto per opera loro..esso è diventato talmente evidente a tutti gli abitanti di Gerusalemme, che non possiamo negarlo" (Atti 4:16). Anche quando sentirono parlare gli apostoli in varie lingue, "la folla rimase sbigottita" (Atti 2:6). Così non succede oggi nei confronti delle chiacchiere dei pentecostali, anzi, anche le persone più disposte nei loro confronti hanno dubbi sul fatto che essi compiano effettivamente dei miracoli. Se a quel tempo anche solo un miracolo si diffuse in tutta Gerusalemme, allora se si venisse a sapere di un autentico miracolo a Trafalgar Square o al Nyaharuru Park di Nairobi compiuto, in tutto il mondo si riconoscerebbe l'esistenza anche ai giorni nostri dei doni miracolosi dello Spirito Santo.

Le guarigioni pentecostali sono più frutto di una psicosi collettiva che l'opera dello spirito divino. Invece Pietro fu in grado di usare l'autentico dono dei miracolo per guarire persone che stavano per strada (Atti 5:15). Una volta l'uso del miracolo da parte di Paolo ebbe come testimone un insospettabile ministro del governo (Atti 13:12,13), e anche molti pagani che vivevano a Lystra (Atti 14:8-13). Come richiesto dallo scopo ultimo e dalla natura dei doni dello spirito, questi fatti avvennero pubblicamente e non poterono in nessun altro modo essere spiegati se non ammettendo che era il potere che si mostrava palesemente ai suoi servi. L'effetto di uno dei miracoli di guarigione di Cristo fu il medesimo: "Tutti si meravigliarono (chi lo vide), e lodavano Dio dicendo: "non abbiamo mai visto nulla di simile" (Mc. 2:12).

LE LINGUE

Gli apostoli, da rozzi pescatori quali erano, ricevettero l'importante incarico di andare per il mondo a predicare il vangelo (Mc. 16:15,16). Probabilmente, la loro prima reazione fu: "Ma io non conosco le lingue", non poterono neanche dire "a scuola non andavo bene in lingue straniere" perché non avevano ricevuto alcuna istruzione. Su di loro fu scritto che "erano senza istruzione e popolani" (Atti 4:13) quando arrivarono a Cristo, e anche per i predicatori più istruiti come Paolo, la barriera delle lingue era ancora insormontabile. Quando avvennero le conversioni, si trovarono ad affrontare il grande problema di comunicare fra di loro per edificare il popolo in assenza di un testo scritto.

Per superare questo problema fu concesso loro il dono di parlare in lingue straniere ("altre lingue") e di comprendersi tra loro. E' ovvio che ciò è in netto contrasto con la capacità di molti "rinati" cristiani che affermano di essere in grado di parlare lingue sconosciute dai suoni incomprensibili. Per chiarire questa confusione basta leggere la Bibbia quando si riferisce alle "altre lingue" intendendo "lingue straniere".

Durante la festa ebraica di Pentecoste, subito dopo l'ascensione di Cristo al cielo, gli apostoli "furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in *altre lingue*...La folla si radunò (ancora una volta, una dimostrazione pubblica dei doni!) e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore e dicevano: <costoro che parlano, non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi... e li

udiamo parlare nelle nostre lingue...Tutti erano stupiti" (Atti 2:4-12). E' molto improbabile che la doppia enfasi sullo stupore della gente e sulla loro meraviglia sarebbe stata necessaria se avessero udito parlare un gergo incomprensibile come quello usato da chi oggi afferma di avere il dono. Ciò avrebbe portato a sarcasmo o indifferenza e non a stupore e alla piena comprensione delle parole che vennero loro dette, come riporta il capitolo 2 degli Atti.

A parte la chiara analogia tra "altre lingue" e "lingue straniere" negli Atti 2:4-11, il termine "lingue", citato anche in altri passi del Nuovo Testamento, indica chiaramente "lingue straniere", come viene evidenziato nella frase "popoli, nazioni e lingue", utilizzata cinque volte nell'Apocalisse, per indicare tutti i popoli del pianeta terra (Apoc. 7:9; 10:11; 11:9; 13:7; 17:15). Il termine greco tradotto con "lingue" viene riportato nella versione greca del Vecchio Testamento (la versione dei settanta) nel senso di lingue straniere (vedi Gen. 10:5; Deut. 28:49; D'AN. 1:4).

Il capitolo 14 dei Corinzi 1 è una guida all'uso del dono delle lingue, e il v. 21 cita Is. 28:11: "Sta scritto nella Legge: Parlerò a questo popolo in altre lingue e con labbra di stranieri...." Il verso di Isaia (28:11) si riferisce innanzitutto agli invasori di Israele che parlarono agli ebrei in lingue sconosciute. L'uso contiguo del termine labbra e lingue indica che lingue sta per lingue straniere. Vi sono molti altri riferimenti nel cap.14 dei Corinzi 1 che avvalorano inequivocabilmente l'interpretazione di "lingue" nel senso di lingue straniere. Tenteremo ora di commentare brevemente questo capitolo, ampiamente occupato dall'analisi ispirata di Paolo sul dono della lingua e della profezia, e sugli abusi dei doni che ebbero luogo nei primi anni del Cristianesimo. Il verso 37 è un verso fondamentale:

"Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore."

Se si sostiene di aver ricevuto il dono dello spirito, bisogna anche accettare il fatto che il dono è ispirato e dunque governato da Dio. Non ammettere questo dogma vuol dire rifiutare le parole ispirate di Dio: (versi 11-17)

"ma se io non conosco il valore del suono, sono come uno straniero per colui che mi parla, e chi mi parla sarà uno straniero per me.

Quindi anche voi, poiché desiderate i doni dello Spirito, cercate di averne in abbondanza, per l'edificazione della comunità.

Perciò chi parla con il dono delle lingue, preghi di poterle interpretare.

Quando infatti prego con il dono delle lingue, il mio spirito prega, ma la mia intelligenza rimane senza frutto.

Che fare dunque? Pregherò con lo spirito, ma pregherò anche con l'intelligenza; canterò con lo spirito, ma canterò anche con l'intelligenza.

Altrimenti se tu benedici soltanto con lo spirito, colui che assiste come non iniziato come potrebbe dire l'Amen al tuo ringraziamento, dal momento che non capisce quello che dici?

Tu puoi fare un bel ringraziamento, ma l'altro non viene edificato.”

Parlare in una lingua incomprensibile ai presenti durante la messa sarebbe perfettamente inutile. Se si utilizza un gergo incomprensibile come potrebbe un vero credente dire "Amen" al termine di una preghiera composta da parole senza senso e inintelligibili? Non dimentichiamo che "amen" significa "così sia", cioè: "Io sono totalmente d'accordo con ciò che dice questa preghiera". Se si parlasse un linguaggio incomprensibile i fratelli non si potrebbero edificare, come leggiamo in Paolo.

Verso 19:

"ma in chiesa preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza per istruire anche gli altri, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue."

E' abbastanza comprensibile. Una semplice frase su Cristo nella nostra lingua serve sicuramente di più di tante ore di preghiera in una lingua straniera o incomprensibile.

Verso 22:

"Quindi le lingue non sono un segno per i credenti ma per i non credenti, mentre la profezia non è per i non credenti ma per i credenti”

Il dono delle lingue doveva essere prevalentemente usato per la predicazione del Vangelo davanti a grandi platee, invece quando oggi si sente parlare di uso del dono delle lingue, il pubblico è composto solitamente da ristretti gruppi di credenti o addirittura non c'è nessun pubblico. Sempre più persone affermano di essere in grado di parlare miracolosamente lingue straniere per diffondere il vangelo. All'inizio degli anni '90 nuove e grandi opportunità si spalancarono nell'Europa dell'Est ma le cosiddette chiese evangeliche dovettero distribuire le loro pubblicazioni in inglese, per via delle barriere linguistiche! Se avessero posseduto davvero il dono delle lingue, non avrebbero avuto questo problema.

Verso 23:

"se, per esempio, quando si raduna tutta la comunità, tutti parlassero con il dono delle lingue e sopraggiungessero dei non iniziati o non credenti, non direbbero forse che siete pazzi?"

E fu esattamente quello che successe quando arrivarono in Africa Occidentale i predicatori che sostenevano di possedere il dono delle lingue, e mussulmani e miscredenti irrisero il bizzarro comportamento. Anche un cristiano moderato che si infilasse in mezzo ad un meeting pentecostale, sarebbe tentato di pensare che sono tutti matti.

Verse 27:

"Quando si parla con il dono delle lingue, siano in due o al massimo in tre a parlare, e per ordine; uno poi faccia da interprete."

Durante una messa non servono più di due o tre persone che parlino in lingue diverse, anche perché è difficile che tra il pubblico si parlino più di due o tre lingue straniere. Inoltre, se ogni frase dovesse venir tradotta più di due volte si creerebbe inevitabilmente confusione. Immaginiamo una messa a Londra, seguita prevalentemente da un pubblico inglese, con qualche turista francese e tedesco. Il pastore dovrebbe iniziare così:

Pastore: Buona sera.

Primo oratore: *Bon soir* (francese)

Secondo oratore: *Guten abend* (tedesco)

Naturalmente dovrebbero parlare "a turno", uno dopo l'altro, perché se parlassero simultaneamente si originerebbe confusione. Infatti, vista la natura fundamentalmente irrazionale di chi ai giorni nostri sostiene di avere il dono delle lingue, succede proprio che più persone parlino contemporaneamente. Ho notato che quando una persona inizia a parlare, gli altri sono portati tendenzialmente a seguirla.

Il dono delle lingue fu spesso usato congiuntamente a quello della profezia, (Atti 19:6) affinché il messaggio ispirato da Dio potesse essere profetato ed espresso in varie lingue. Nel caso della messa a Londra, seguita da un pubblico inglese e da numerosi turisti francesi, l'oratore si potrebbe mettere a parlare in francese, ma il pubblico inglese non potrebbe "edificarsi". Servirebbe in questo caso il dono di interpretare le lingue per tradurre dal francese all'inglese, in modo tale che tutti possano capire. E se uno dei turisti francesi ponesse una domanda, l'oratore avrebbe bisogno di aiuto, anche se avesse il dono di parlare francese senza conoscerlo personalmente. Il dono dell'interpretazione quindi servirebbe per risolvere questo genere di problemi.

Senza la presenza di uno con il dono dell'interpretazione, il dono della lingua non potrebbe venire utilizzato: "...uno poi faccia da interprete. Se non vi è chi interpreta, ciascuno di essi taccia nell'assemblea " (Cor 1. 14:27,28). Chi oggi giorno sostiene di possedere il dono delle lingue e si esprime in lingue incomprensibili a chiunque, senza un interprete, disobbedisce palesemente a questo ordine.

Versi 32,33:

"Ma le ispirazioni dei profeti devono essere sottomesse ai profeti, perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace. ."

Il possesso dei doni dello Spirito Santo dunque non è un'esperienza incosciente. Chi uso il dono dello spirito è in grado di controllarlo e di agire in piena facoltà. Spesso si pensa erroneamente che i demoni o gli spiriti malvagi possiedano "le anime perdute" (vedi studio 6.3) e che invece lo spirito santo scenda sui credenti. Ma lo spirito a cui si riferisce il libro dei Corinzi 1 (14:32) era soggetto al controllo del possessore per scopi specifici e non intendeva essere una forza del bene in contrasto con le forze del male proprie della natura umana. Inoltre abbiamo visto prima che i poteri dello spirito santo scesero sugli apostoli in un determinato periodo per compiere determinate cose e non ebbero carattere permanente.

Verso 34

"le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge."

In questo contesto, è esplicitamente dichiarato che una donna non deve usare i doni dello spirito durante la messa. Oggi questo precetto non viene assolutamente rispettato, confermando ancora una volta che l'attuale fenomeno di parlare lingue incomprensibili ha carattere prevalentemente emotivo, passando concitatamente da una persona all'altra. Donne, bambini, chiunque in buona fede può essere colpito da questa capacità di produrre espressioni incomprensibili, che vengono fatte passare come dono delle lingue.

La grande prevalenza di donne tra coloro che asseriscono di avere il dono delle lingue e della profezia è in netto contrasto con l'esplicito precetto di questo passo. Il ridicolo e inconcludente argomento secondo cui Paolo era misogino viene contraddetto alcune righe più in giù: "Chi ritiene di essere profeta o dotato di doni dello Spirito, deve riconoscere che quanto scrivo è comando del Signore" (Cor 1. 14:37) e non di Paolo in persona.

2.4 La revoca dei doni

I doni miracolosi dello spirito divino ritorneranno in futuro ai credenti per trasformare il mondo attuale nel regno del Signore, nella seconda venuta del Messia. Per questo i doni vengono chiamati "le meraviglie del mondo futuro" (Ebr. 6:4,5). Anche nel libro di Gioele (2:26-29) si descrive una grande effusione di doni dello spirito dopo il pentimento di Israele. Il fatto che questi doni vengano concessi a chi crede al ritorno di Cristo è una prova sufficiente che adesso non sono posseduti, visto che per ogni cristiano con gli occhi aperti alle scritture e agli eventi del mondo, il ritorno del Signore è imminente (vedi Appendice 3).

Nella Bibbia vi sono esplicite profezie sulla revoca dei doni nel periodo che va dal primo secolo al secondo arrivo del Signore:

"Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà." (Cor 1. 13:8-10). I doni sono temporanei" (G.N.B.).

I doni dello spirito posseduti nel primo secolo furono revocati "quando verrà ciò che è perfetto" e non è possibile che ciò voglia dire alla seconda venuta di Cristo, dal momento che a quel tempo i doni verranno ridati nuovamente. La parola greca tradotta con "perfetto" significa letteralmente "ciò che è pieno e completo" e non significa necessariamente senza peccato.

Il raggiungimento della completezza avvenne quando si passò da una conoscenza parziale del messaggio di Dio dei primi cristiani, che si basavano solo sui doni dello spirito, al testo scritto, poiché la profezia era il dono atto a diffondere le parole ispirate di Dio e la Bibbia è la trascrizione della parola del Signore.

Nel primo secolo, il credente medio conosceva solo una parte di quello che oggi è il Nuovo Testamento. Conosceva alcune profezie riportate dagli anziani della sua chiesa su alcune questioni pratiche, conosceva a grandi linee la vita di Gesù e forse aveva già sentito leggere una o due lettere di Paolo. Ma quando le parole della profezie furono interamente trascritte e poterono liberamente circolare, non ci fu più bisogno di possedere il dono della profezia. La scrittura completa del Nuovo Testamento fu il compimento della profezia e prese il posto del ministero dei doni dello spirito:

"Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia" (Tim. 2, 3:16,17).

La perfezione, o la completezza è tutta la scrittura. Pertanto, quando "tutta la scrittura" fu ispirata e scritta, venne "ciò che è completo" e i doni miracolosi poterono venire ritirati.

Il mosaico non sarebbe completo senza un passo del libro degli Efesini (4:8,14):

"Quando egli (Gesù) ascese in cielo...diede i doni (dello spirito) agli uomini...al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto...Questo affinché non siamo più come fanciulli sballottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina."

I doni furono concessi nel primo secolo fino a quando l'uomo non divenne maturo e perfetto cioè, come leggiamo nel Tim.2, 3:16,17 "l'uomo di Dio (è) completo" accettando la guida di tutta la scrittura. La perfezione è, secondo il libro dei Colossiani (1:28), la risposta alla parola di Dio. Arrivati a possedere tutta la scrittura, niente può giustificare la confusione creata dalla presenza di dottrine diverse presentate dalle varie chiese. Esiste una sola Bibbia e visto che "la tua parola è verità" (Gv. 17:17), attraverso lo studio delle sue pagine possiamo trovare l' "unità della fede", di cui parla Ef. 4:13. I veri cristiani hanno pertanto raggiunto il possesso di quella fede e in quel senso essi sono completi, perfetti perché hanno seguito "ciò che è perfetto" o completo, ovvero la parola scritta e completa di Dio

Di passaggio, sottolineiamo che Ef. 4:14 indica la fase dell'uso dei doni miracolosi dello spirito come la nostra infanzia spirituale e, riferendosi al dono della profezia, ricorda che essa sarebbe stata revocata. Lo stesso concetto viene ripetuto nei Cor. 1, 13:11. Fare confusione sui doni dello spirito non è quindi un segno di maturità spirituale. Ora che abbiamo letto queste cose e approfondito la nostra conoscenza della parola scritta di Dio, potremmo crescere spiritualmente, gioire della completezza della rivelazione e rispondere a ciò con umile obbedienza.

STUDIO 2: Domande

1. Qual è il significato della parola "spirito"?

- a) Potere
- b) Santo
- c) Soffio
- d) Polvere

2. Che cos'è lo Spirito Santo?

- a) Una persona
- b) Potenza
- c) Il potere di Dio
- d) Una parte della trinità

3. Come fu scritta la Bibbia?

- a) Alcuni uomini scrissero le loro opinioni
- b) Alcuni uomini scrissero cosa significava Dio per loro
- c) Attraverso l'ispirazione degli uomini, per mezzo dello Spirito Santo
- d) Alcuni uomini erano ispirati, altri no.

4. Per quale ragione furono concessi i miracolosi doni dello Spirito Santo?

- a) Per sostenere la predicazione del Vangelo
- b) Per aiutare lo sviluppo della prima cristianità
- c) Per obbligare le persone ad essere giuste
- d) Per aiutare gli apostoli a risolvere alcune difficoltà personali

5. Da dove possiamo imparare la verità di Dio?

- a) In parte dalla Bibbia, in parte con il nostro pensiero
- b) Dallo spirito santo che comunica con noi direttamente, al di fuori delle Sacre Scritture

c) Solamente dalla Bibbia

d) Dai ministri della fede/preti.

3.1 Le promesse di Dio: Introduzione

A questo punto la nostra conoscenza di Dio e della sua opera universale si è sicuramente ampliata e purificata da quei comuni malintesi che ricorrono spesso in questo ambito. Ora vorremo concentrarci sulle meraviglie che Dio "ha promesso a coloro che lo amano" (Giac. 1:12; 2:5) a chi avesse obbedito a suoi comandi (Giov. 14:15).

La speranza cristiana si basa sulle promesse di Dio contenute nel Vecchio Testamento. Quando Paolo fu condannato a morte, in occasione della sua arringa, egli raccontò del premio finale per il quale era pronto a perdere tutto: "Ed ora mi trovo sotto processo a causa della speranza fatta da Dio ai miei padri...di questa speranza sono ora incolpato dai giudei" (Atti 26:6,7). Aveva trascorso buona parte della sua esistenza predicando "la buona novella che la promessa fatta ai padri si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi, risuscitando Gesù" (Atti 13:32,33) e grazie alla fede in queste promesse egli poté sperare nella risurrezione dei morti (Atti 26:6-8 cfr. 23:8), in occasione della seconda venuta di Cristo e dell'instaurazione del regno di Dio (Atti 24:25; 28:20,31).

Questi passi negano in modo perentorio la teoria secondo la quale il Vecchio Testamento sia semplicemente una cronaca della movimentata storia di Israele e non faccia invece riferimento alla vita eterna. Il proposito divino di offrirci vita eterna per mezzo di suo figlio Gesù non fu deliberato improvvisamente da Dio duemila anni fa, ma fu voluto e deciso sin dall'inizio.

"la speranza della vita eterna, promessa fin dai secoli eterni da quel Dio che non mentisce, e manifestata poi con la sua parola mediante la predicazione "
(Tito 1:2,3).

"vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi"
(Giov. 1, 1:2).

E giacché il proposito di offrire la vita eterna al suo popolo fu presente in Dio sin dall'inizio, sarebbe assurdo che nei quattro secoli raccontati dal Vecchio Testamento non se ne accenni minimamente. Difatti il Vecchio Testamento è pieno di profezie e di promesse, di cui Dio si è servito per illustrare dettagliatamente questa prospettiva, o speranza, che egli ha preparato per il suo popolo. La comprensione delle promesse che Dio ha sancito con i padri ebraici è pertanto indispensabile per la nostra salvezza, al punto che Paolo, rivolto ai credenti di Efeso, rivelò che prima di conoscere queste cose, essi erano "senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo." (Ef. 2:12) - benché senza dubbio essi pensassero in buona fede che il loro culto pagano fosse sufficiente per sperare in Dio e giungere alla sua conoscenza. Non conoscere le promesse di Dio contenute nel Vecchio Testamento, ci pone in realtà nella posizione di essere, pur credenti, "senza speranza e senza Dio in questo mondo". Sempre Paolo definì la speranza cristiana come la "speranza fatta da Dio ai miei padri" (Atti 26:6).

Purtroppo oggi poche congregazioni cristiane pongono il giusto accento su questi passi del Vecchio Testamento. La "Cristianità" è degenerata in una religione prevalentemente basata sul Nuovo Testamento, di cui peraltro vengono divulgati solo alcuni brani. Gesù stesso è il primo a dire quanto siano importanti le promesse del Vecchio Testamento:

"Se non ascoltano Mosè (e cioè i primi cinque libri della Bibbia che egli scrisse) e i profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti sarebbero persuasi" (Lc. 16:31).

Una persona ingenua potrebbe pensare che sia sufficiente credere nella resurrezione di Cristo (cfr. Lc. 16:30), ma Gesù palesò che senza una solida comprensione del Vecchio Testamento non sarebbe possibile capire il vero messaggio cristiano.

Secondo Gesù ci fu un crollo della fede tra i discepoli dopo la crocifissione proprio a causa della superficialità del loro studio del Vecchio Testamento:

"Ed egli disse loro: "sciocchi e tardi di cuore nel credere (fino in fondo) alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui" (Lc. 24:25-27).

Notate l'enfasi che Gesù pone sul fatto che *tutto* il Vecchio Testamento parli di lui, poiché lui sapeva che i suoi discepoli avevano letto o ascoltato il Vecchio Testamento, senza però averlo compreso a fondo e quindi senza credere veramente. Per coltivare la fede non serve solo leggere la parola di Dio, ma bisogna anche cercare di comprenderla fino in fondo. Gli Ebrei leggevano fanaticamente il Vecchio Testamento (Atti 15:21), ma poiché non vollero comprendere i riferimenti a Gesù e al Vangelo, essi non credettero davvero, e Gesù gli disse:

"Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me, perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potete credere alle mie parole?" (Giov. 5:46,47).

Nonostante la loro scrupolosa lettura, essi non videro il vero messaggio di Gesù, benchè si ritenessero destinati alla salvezza. Gesù dovette dirgli:

"Voi esamate le scritture (scrupolosamente - cfr. Atti 17:11); credendo di avere in esse la vita eterna. Ebbene sono proprio esse che mi rendono testimonianza" (Giov. 5:39).

Lo stesso discorso può essere valido per chi conosce a grandi linee gli avvenimenti e gli insegnamenti del Vecchio Testamento raggiungendo alla fine solo una conoscenza frammentaria e superficiale. Per lui il meraviglioso messaggio di Cristo e del Vangelo del regno di Dio è ancora lontano. In questo studio ci proponiamo di aiutare queste persone ad uscire da questa posizione mostrando l'autentico contenuto delle promesse più rilevanti del Vecchio Testamento:

- Nel giardino dell'Eden

- A Noè

- Ad Abramo

- A Davide

Tali promesse vengono trattate nei primi cinque libri della Bibbia (Genesi-Deuteronomio) scritti da Mosè e nei libri dei profeti del Vecchio Testamento. Tutti i temi del Vangelo cristiano sono già presenti in questi testi. Paolo affermava che la sua predicazione del vangelo non era "null'altro se non quello che i profeti e Mosè dichiararono che doveva accadere, che cioè il Cristo sarebbe morto e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo" (Atti 26:22,23) e nei suoi ultimi giorni insistette sullo stesso tema: "egli (Paolo) espose loro accuratamente, rendendo la sua testimonianza, il regno di Dio..in base alla legge di Mosè e ai Profeti, dal mattino alla sera" (Atti 28:23).

La speranza di Paolo fu la luce gloriosa che rischiarò la fine del tunnel della sua vita e la speranza di questo sublime cristiano dovrebbe essere anche la nostra speranza, quella di ogni vero cristiano. Incentivati da questa luce, possiamo ora "esaminare le Scritture".

3.2 La promessa nell'Eden

Il capitolo 3 della Genesi racconta la penosa storia del peccato originale, quando il serpente fu maledetto per aver franteso la parola di Dio ed aver indotto Eva a disobbedirvi, mentre l'uomo e la donna furono puniti per la loro disobbedienza. Dio si rivolge allora al serpente, e le sue parole sono un luminoso raggio di speranza che rischiarò questo fosco quadro.

"Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa (la stirpe della donna) ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno». (Gen. 3:15).

E' un verso denso di significati, da analizzare in ogni suo aspetto. La parola "stirpe" (letteralmente "seme") indica il discendente o figlio, ma può anche riferirsi al popolo originato da quella particolare "stirpe". Vedremo in seguito che la "stirpe" di Abramo fu Gesù (Gal. 3:16), e se noi siamo "in" Gesù attraverso il battesimo, allora anche noi facciamo parte della stirpe (Gal. 3:27-29). La parola "stirpe" può anche essere inteso nel senso di seme maschile (Piet. 1, 1:23) pertanto un vero discendente avrà le caratteristiche di suo padre. La discendenza del serpente dovrà assomigliare al serpente, il quale:

- distorce la parola del Signore
- mente
- induce al peccato.

Nello Studio 6 scopriremo che non è una persona fisica a compiere queste turpi azioni, ma è un qualcosa dentro di noi:

- "il nostro uomo vecchio" della carne (Rom. 6:6)
- "l'uomo naturale" (Cor. 1, 2:14)
- "l'uomo vecchio che si corrompe dietro le passioni ingannatrici " (Ef. 4:22)
- "l'uomo vecchio con le sue azioni" (Col. 3:9).

Questo "uomo" di peccato dentro di noi è il biblico "malvagio", la stirpe del serpente. La stirpe della donna indica invece un individuo specifico: "e tu (la stirpe del serpente) le insidierai il calcagno" (Gen. 3:15). Questo individuo avrebbe definitivamente annientato la stirpe del serpente, cioè il peccato - "questa ti schiaccerà la testa". Colpire un serpente alla testa vuol dire infliggergli un colpo mortale e definitivo, poiché il cervello ha sede nella testa. L'unica persona che potè candidarsi ad essere la stirpe della donna fu il Signore Gesù:

Cristo Gesù, che (salendo in croce) ha vinto la morte (e quindi il potere del peccato - Rom. 6:23) e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo" (Tim. 2, 1:10).

"Dio, mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, ha condannato il peccato nella carne" cioè il demone biblico, la stirpe del serpente (Rom. 8:3).

Gesù "è apparso per togliere i peccati e in lui non v'è peccato"(Giov. 1, 3:5).

"Tu lo chiamerai Gesù (che vuol dire "il Salvatore"): egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati" (Mt. 1:21).

Gesù nacque fisicamente "da donna" (Gal. 4:4) essendo figlio di Maria, anche se Dio è suo padre. Pertanto in questo senso egli fece parte della discendenza della donna, per mezzo della paternità tutta particolare di Dio. La stirpe della donna doveva essere temporaneamente insidiata dal peccato, cioè la stirpe del serpente, che "gli insidierà il calcagno" (Gen. 3:15). Il morso di un serpente al calcagno è solitamente una ferita temporanea, rispetto al colpo mortale inferto al capo.

La condanna del peccato, la stirpe del serpente, avvenne innanzitutto tramite la crocifissione di Cristo, che è già avvenuta, come leggiamo dai versi precedenti tratti dal Tim., dove si riferisce della vittoria di Cristo sul peccato al tempo passato. La ferita temporanea al calcagno patita da Gesù è dunque un riferimento alla sua morte durata tre giorni. La risurrezione dimostra che Gesù, stirpe della donna, subì solo una ferita temporanea, rispetto al colpo mortale che egli inflisse al peccato. È interessante notare che alcuni testi storici non biblici riportano che le vittime delle crocifissioni venivano inchiodate ai pali all'altezza dei calcagni: un ulteriore riferimento al fatto che Gesù, morendo crocifisso, fu "insidiato nel calcagno". Is.53:4,5 scrive che Cristo fu "insidiato" da Dio tramite la sua morte in croce. Allude chiaramente alla profezia della Gen.3:15 dove si dice che Cristo sarebbe stato insidiato dalla stirpe del serpente. In questo passo tratto da Isaia (53:10) sembrerebbe pertanto che Dio si servì delle forze del male per insidiare Cristo, e fargli affrontare il malvagio. Allo stesso modo Dio opera su di noi, sui suoi figlioli, tramite le esperienze negative.

IL CONFLITTO AI GIORNI NOSTRI

A questo punto è possibile che vi siate posti la domanda: "Ma se Gesù ha annientato il peccato e la morte (la stirpe del serpente), perché ancora oggi sono presenti queste cose?" La risposta è che Gesù crocifisso distrusse il potere del peccato dentro di sé. La profezia della Gen. 3:15 è innanzitutto sul conflitto tra Gesù e il peccato. Ciò vuol dire che avendoci egli invitato a partecipare alla sua vittoria, anche noi potremo un giorno vincere il peccato e la morte. Coloro che non sono stati invitati a condividere questa vittoria, o declinano l'offerta, continueranno a sperimentare il peccato e la morte. Anche i veri credenti sperimentano ora il peccato e la morte, ma legandosi alla stirpe della donna (cioè battezzandosi in Cristo, Gal. 3:27-29), essi raggiungeranno il perdono dei loro peccati e alla fine saranno risparmiati dalla morte, che è conseguenza del peccato. In questa prospettiva Gesù "annientò la morte" sulla croce (2 Tim. 1:10), ma dovremo attendere la realizzazione piena del disegno divino in terra che avverrà alla fine del millennio, per vedere sconfitta la morte. Un giorno la morte non ci sarà più: "Bisogna infatti che egli regni (nella prima parte del regno di Dio) finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte" (Cor. 1, 15:25,26).

Battezzandoci *in* Cristo faremo anche noi parte della schiera di fortunati che vedranno la realizzazione della promessa della Gen. 3.15 e questi passi della Bibbia si trasformano da semplici brani di lettura della Bibbia a vere e proprie profezie e promesse rivolte direttamente a noi! Purtroppo, in quanto discendenti dalla stirpe della donna, anche noi sperimentiamo quotidianamente il trionfo del peccato

sulla nostra vita, ma la vittoria è solo momentanea. A meno che Dio non ritorni nel corso della nostra vita terrena, anche noi verremo insidiati come lo fu Gesù e in questo moriremo. Ma se facciamo parte della stirpe della donna l'"insidia" sarà solo temporanea. Chi si battezza propriamente in Cristo immergendosi completamente sott'acqua, si congiunge con la morte e la resurrezione di Cristo, simboleggiate dall'immersione e dall'emersione dall'acqua (Rom. 6:3-5).

Appartenendo alla stirpe della donna, la nostra vita rifletterà le parole della Gen. 3:15, che predicano un conflitto (una inimicizia) dentro di noi, tra giusto e sbagliato. Il grande apostolo Paolo descrisse la feroce e schizofrenica lotta interiore tra il peccato e il suo vero io, che lo lacerava nell'animo (Rom. 7:14-25).

Dopo il battesimo in Cristo, il conflitto con il peccato insito dentro di noi crescerà sempre di più nel corso della nostra vita. In un certo senso sarà doloroso poiché il peccato ha una forza potentissima, ma in un altro senso sarà facile da affrontare perché noi siamo in Cristo, che ha già combattuto e vinto il conflitto. In alcuni passi della lettera agli Efesini (5:23-32) i credenti vengono chiamati addirittura "donna", come se far parte della stirpe della donna volesse dire essere propriamente donna.

Allo stesso modo, visto che la discendenza della donna rappresenta sia Gesù che coloro che cercano di assomigliargli, la stirpe del serpente rappresenta sia il peccato (il malvagio biblico) sia chi deliberatamente mostra le caratteristiche del peccato e del serpente. Queste persone ignorano o interpretano a proprio piacimento la parola del Signore e alla fine approderanno alla vergogna del peccato e all'allontanamento da Dio, come Adamo ed Eva. Poiché gli Ebrei furono il popolo che di fatto portò alla morte Gesù, cioè "insidiarono il calcagno della stirpe della donna - è probabile che essi furono la prima discendenza del serpente. Il concetto trova conferma in Giovanni Battista e in Gesù:

"Vedendo (Giovanni) molti farisei e sadducei (gli ebrei che condannavano Gesù) venire al suo battesimo, disse loro: "Razza di vipere, chi Vi ha suggerito di sottrarvi all'ira imminente?"(Mt. 3:7).

"Gesù, conosciuto il loro pensiero (dei farisei) , disse loro: Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi?" (Mt. 12:25,34).

Il mondo, compreso quello religioso, ha le stesse caratteristiche del serpente. Solo chi è battezzato in Cristo sarà associato alla stirpe della donna mentre gli altri, in vario grado, saranno associati alla stirpe del serpente. Dobbiamo prendere come esempio Gesù quando abbiamo a che fare con chi fa parte della stirpe del serpente:

- Egli predicò loro con spirito di amore e sincero interesse, però

- non gli permise di farsi influenzare dal loro modo di pensare e agire

- mostrò loro la bontà di Dio tramite il suo modo di vivere.

Nonostante ciò essi lo odiarono. Il suo sacrificio nell'obbedire a Dio li rese gelosi. Persino all'interno della sua famiglia (Giov. 7:5; Mc. 3:21) e tra gli amici più intimi (Giov. 6:66) qualcuno prese le distanze da Gesù e alcuni addirittura si allontanarono fisicamente da lui. Anche Paolo sperimentò la stessa cosa e si lamentò di chi una volta stava con lui nella buona e nella cattiva sorte:

"Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?" (Gal. 4:14-16).

La verità non è mai popolare. Conoscere e vivere fino in fondo la verità è estremamente faticoso e talvolta porta addirittura alla persecuzione:

"E come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito (dalla parola di Dio viva ed eterna – Piet. 1, 1:23), così accade anche ora" (Gal. 4:29).

Ma se vogliamo unirci veramente a Cristo dobbiamo provare alcune delle sue sofferenze, così da poter condividere con lui il glorioso premio finale. Leggiamo quest'incomparabile pensiero riportato da Paolo:

"Certa è questa parola: Se moriamo con lui (con Cristo) vivremo anche con lui; se con lui soffriamo, con lui anche regneremo...quindi sopporterò qualunque cosa (Tim. 2, 2:10-12).

"Se hanno perseguitato me (Gesù) perseguiteranno anche voi...tutto questo vi faranno a causa del mio nome" (Giov. 15:20,21)

cioè perché siamo battezzati nel nome di Gesù (Atti 2:38; 8:16).

Leggendo questi passi, viene da pensare: "se è questo che vuol dire essere legati a Gesù e far parte della stirpe della donna, allora io non posso farcela". Ma chiaramente nessuno si aspetta da noi il superamento di prove che non saremmo in grado di superare. Chi vuole unirsi totalmente a Cristo deve affrontare l'autosacrificio, ma il nostro più semplice legame con Cristo ha soprattutto a che fare con il premio finale "dove le sofferenze presenti non sono neanche minimamente paragonabili alla gloria che sarà rivelata in noi". E anche adesso il suo sacrificio dà forza e potere alle nostre preghiere

aiutandoci a superare i traumi della vita. Aggiungiamo infine queste meravigliose dichiarazioni, fortemente sottolineate in molte Bibbie cristadelphiane:

"Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla." (Cor. 1,10:13).

"Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me. Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo" (Giov. 16:33).

"Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (Rom. 8:31).

3:3 La promessa a Noè

Da Adamo ed Eva in poi la storia umana vide come protagonista un uomo sempre più malvagio. Le cose degenerarono a tal punto che Dio decise di distruggere radicalmente tutto il sistema di cose ad eccezione di Noè e la sua famiglia (Gen. 6:5-8). Dio gli impose di costruire un'arca dove lui e un rappresentante di ogni animale avrebbero vissuto nel periodo in cui il mondo sarebbe stato distrutto da un'inondazione. Sia detto per inciso che il diluvio universale è stato ampiamente dimostrato scientificamente, al di là del racconto della Bibbia. Il pianeta terra non fu distrutto, quello che fu colpito fu solo il malvagio genere umano che vi abitava: "Però ogni essere vivente che si muove sulla terra" (Gen. 7:21). Sia Gesù (Mt. 24:37) che Pietro (Piet. 2, 3:6-12) hanno affermato che ciò che successe alla terra ai tempi di Noè, sarà paragonabile a quello che succederà alla seconda venuta di Cristo. Quindi l'orribile malvagità dell'uomo ai tempi di Noè è paragonabile a quella dei giorni nostri, prossima ad essere punita prima del ritorno del Messia.

A causa della volgare corruzione umana dei giorni nostri e della tendenza all'autodistruzione che il nostro pianeta sta dimostrando, sempre più persone credono, anche tra i cristiani, che la terra presto o tardi si distruggerà. Appoggiare questa teoria vuol dire rifiutare il messaggio essenziale della Bibbia, e cioè che Dio si sta occupando attivamente degli affari del pianeta e presto Gesù Cristo ritornerà per stabilire il regno di Dio in terra. Se all'uomo fosse permesso di distruggere il pianeta, non potrebbero essere mantenute queste promesse. Dimostreremo inequivocabilmente che il regno di Dio si stabilirà qui in terra nello studio 4.7 e 5, nel frattempo leggiamo i seguenti passi che confermano l'eternità della terra e del sistema solare:

- "Come la terra stabile per sempre" (Sal. 78:69).

- "la terra resta sempre la stessa" (Eccl. 1:4).

- "sole e luna... cieli...egli Li ha stabiliti per sempre, ha posto una legge che non passa." (Sal. 148:3-6).

- "La saggezza del Signore riempirà la terra come le acque ricoprono il mare" (Is. 11:9; Num. 14:21), cosa che sarebbe difficile, se Dio permettesse alla terra di distruggersi. Questa promessa non si è ancora realizzata.

- "Dio che ha plasmato e fatto la terra e l'ha resa stabile e l'ha creata non come orrida regione, ma l'ha plasmata perché fosse abitata" (Is. 45:18). Se Dio avesse fatto la terra solo per vederla distrutta, il suo lavoro sarebbe stato vano.

Ritornando alla Genesi, Dio promise tutte queste cose a Noè. E' probabile che Noè, quando ritornò a vivere nel nuovo mondo che si impiantò dopo l'inondazione, avesse perennemente paura di una nuova distruzione totale. Tutte le volte che si metteva a piovere dopo il diluvio, avrà pensato a questo. Per rassicurarlo Dio sancì un'alleanza (una serie di promesse) con Noè, promettendo che ciò non sarebbe successo mai più.

"Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi (notate l'enfasi nella prima persona, io/me – la meraviglia di Dio che fa una promessa ad un uomo mortale); non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra" (Gen. 9:9-12).

L'accordo fu suggellato da un arcobaleno:

"Quando radunerò le nubi (di pioggia) sulla terra...apparirà l'arco sulle nubi e io ricorderò la mia alleanza ... tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra..Questo (l'arcobaleno) è il segno dell'alleanza" (Gen. 9:13-17).

Per via di questa eterna alleanza tra Dio e il popolo, e gli animali della terra, nel nostro pianeta vivranno sempre uomini ed animali. I brani precedenti provano inoltre che il regno di Dio sarà in terra e non in cielo.

Quindi la promessa fatta a Noè pone le fondamenta della buona novella del regno, dimostrando che l'attenzione di Dio è totalmente concentrata su questo pianeta, a riguardo del quale egli ha un piano eterno. Anche nei momenti di collera egli dimostra misericordia (Abac. 3:2), e tale è l'amore che egli si cura anche degli animali creati (Cor. 1, 9:9 cfr. Giona 4:11).

3.4 La promessa ad Abramo

Il Vangelo insegnato da Gesù agli Apostoli non differiva molto da ciò che Dio disse ad Abramo. Dio, attraverso le Scritture, "preannunziò ad Abramo questo lieto annunzio" (Gal. 3:8). Tali promesse furono talmente importanti che Pietro iniziò e concluse la sua predicazione pubblica del Vangelo con un riferimento ad esse (Atti 3: 13,25). Se riusciamo a comprendere il contenuto della promessa ad Abramo, e il relativo insegnamento, potremmo formarci un quadro chiaro del Vangelo cristiano. Vi sono diversi riferimenti nella Bibbia che dimostrano che il "Vangelo" non è da collegare necessariamente alla predicazione di Gesù:

- "E noi vi annunziamo la buona novella (il vangelo) che la promessa fatta ai padri (ebrei) si è compiuta, poiché Dio l'ha attuata per noi" (Atti 13: 32,33).

- "il vangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti, (cioè Abramo, Gen. 20:7) nelle sacre Scritture" (Rom. 1:1,2).

- "infatti è stata annunziata la buona novella anche ai morti" (Piet. 4:6) – cioè i credenti che hanno vissuto e sono morti prima del primo secolo.

- "Poiché anche a noi, al pari di quelli (ovvero gli ebrei nel deserto) è stata annunziata una buona novella" (Ebr. 4:2).

Le promesse ad Abramo contengono due temi fondamentali:

- (1) elementi sulla stirpe di Abramo (discendente speciale) e
- (2) elementi sulla terra promessa ad Abramo.

Di queste promesse si parla anche nel Nuovo Testamento. Com'è nostro stile, lasceremo che la Bibbia si spieghi da sola, accostando gli insegnamenti dei due Testamenti e formando un quadro completo dell'alleanza sancita tra Dio e Abramo.

Abramo in origine viveva ad Ur, una prosperosa città sita in una zona che oggi è compresa nello stato dell'Iraq. Secondo i moderni studi archeologici ai tempi di Abramo la città aveva raggiunto un alto livello di civiltà. C'era un sistema bancario, servizi sociali e relative infrastrutture. Abramo viveva in questa città da cui non si era mai mosso e per quanto ne sappiamo era un uomo come tanti altri. Ma un giorno straordinario Dio lo chiamò, gli ordinò di abbandonare questa vita materiale e di partire per la terra promessa. Quale fosse la destinazione e cosa fosse questa terra promessa non fu specificato. Il viaggio fu di 2.400 km. e la terra dove era destinato era la terra di Canaan, l'attuale Israele.

Di tanto in tanto, Dio appariva ad Abramo per rinnovare ed accrescere le sue promesse. Il Vangelo di Cristo si basa proprio sulle stesse promesse, dunque se siamo dei veri cristiani esse sono rivolte a noi tanto quanto furono rivolte ad Abramo. Anche noi dobbiamo applicarle fino in fondo, abbandonando le cose materiali di questa vita, iniziando un percorso di fede e vivendo nella parola di Dio. Immaginiamo come Abramo abbia intrapreso questo viaggio, rimuginando sul significato di queste promesse. "Per fede Abramo, chiamato da Dio (ad Ur), obbedì partendo per un luogo (Canaan) che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava." (Ebr. 11:8).

Anche noi stiamo analizzando le promesse di Dio per la prima volta, e anche noi non sappiamo esattamente cosa sia la terra promessa e il regno di Dio. Ma la nostra fede nella parola di Dio deve essere tale da renderci bramosi di obbedire.

Abramo non era certo un uomo errabondo, senza nient'altro da fare che avventurarsi verso l'ignoto sulla base di queste promesse. Egli proveniva da una situazione sostanzialmente simile alla nostra. Le decisioni complesse e difficili che dovette affrontare non furono tanto diverse da quelle che anche noi dovremmo affrontare dal momento che decidiamo di accettare e agire secondo le promesse di Dio. Lo strano sguardo dei colleghi di ufficio, le occhiate subdole dei vicini ("si è convertito!")...anche Abramo deve aver provato queste cose. La motivazione che ha aiutato Abramo a superare queste cose deve essere stata fortissima. Nel suo lungo peregrinare, l'unica cosa che alimentava questa motivazione fu la parola promessa. Ogni giorno si ripeteva quelle parole meditando su cosa davvero significassero per lui.

Se anche noi mostriamo una fede pari a quella di Abramo e agiamo di conseguenza, potremo avere l'onore di essere chiamati come lui "amici di Dio" (Is. 41:8), di trovare la conoscenza di Dio (Gen. 18:17) ed avere la certezza della vita eterna nel regno di Dio. Ancora una volta sottolineiamo che il Vangelo di Cristo è basato sulle promesse ad Abramo. Per credere veramente nel messaggio cristiano è dunque fondamentale conoscere le promesse di Abramo, senza le quali la nostra fede non è una vera fede. Con occhi avidi dovremmo leggere e rileggere i dialoghi tra Dio ed Abramo.

LA TERRA

1) «Vattene dal tuo paese ...verso il paese che io ti indicherò» (Gen. 12:1).

2) Abramo "si portò ...fino a Betel (al centro di Israele). Allora il Signore disse ad Abramo... «Alza gli occhi e dal luogo dove tu stai spingi lo sguardo verso il settentrione e il mezzogiorno, verso l'oriente e l'occidente: tutto il paese che tu vedi, io lo darò a te e alla tua discendenza per sempre..., percorri il paese in lungo e in largo... perché io lo darò a te" (Gen. 13:3,14-17).

3) "il Signore concluse questa alleanza con Abramo «Alla tua discendenza io do questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate" (Gen. 15:18).

4) "Darò a te e alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero, tutto il paese di Canaan in possesso perenne" (Gen. 17:8).

5) "fu data ad Abramo la promessa di diventare erede del mondo" (Rom. 4:13).

La rivelazione ad Abramo avvenne per gradi:

1) 'C'è una terra dove vorrei che tu andassi'.

2) 'Ora sei arrivato nella zona. Tu e i tuoi figli vivrete qui per sempre'. Notate come questa promessa di vita eterna sia riportata senza barocchismi o enfasi, quando invece un autore umano ci avrebbe sicuramente costruito sopra.

3) Successivamente la zona della terra promessa fu circoscritta in modo esatto.

4) Abramo non avrebbe visto realizzarsi la promessa in questa vita, infatti fu "straniero" in quella terra, anche se poi ci avrebbe vissuto per sempre. Ciò implica che lui sarebbe morto e poi sarebbe stato fatto risorgere in modo da ricevere la promessa.

5) Paolo, sotto ispirazione, capì che le promesse ad Abramo davano a intendere che egli avrebbe ereditato la terra intera.

Le Scritture si soffermano sul fatto che Abramo non vide realizzarsi le promesse nell'arco della sua vita terrena:

"Per fede soggiornò (sottintende dunque una permanenza temporanea) nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende" (Ebr. 11:9).

Visse come straniero nella sua terra, forse con lo stessa sensazione furtiva di insicurezza e di disagio di un profugo. Fu dura vivere con la sua stirpe nella propria terra. Procedendo con i discendenti, anche Isacco e Giacobbe (a cui furono ripetute le promesse), "Nella fede morirono, pur non avendo conseguito i beni promessi, ma avendoli solo veduti e salutati di lontano, e ne furono convinti e li accolsero, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sopra la terra" (Ebr. 11:13). Si evidenziano pertanto quattro fasi:

- Conoscenza delle promesse (ciò che stiamo facendo in questo studio).

- Essere "convinti di esse". Come ci fu un cammino di persuasione con Abramo altrettanto sarà per noi.

- Accoglierle, facendosi battezzare in nome di Cristo (Gal. 3:27-29).

- Dichiarando a tutti, tramite il nostro modo di vivere, che questo mondo non è realmente casa nostra, ma che stiamo vivendo nella speranza dell'epoca futura che sopravverrà in terra.

Avendo coscienza di queste cose, Abramo diventerà allora il nostro eroe ed esempio. La certezza finale che le promesse si sarebbero realizzate solo in futuro giunse per il vecchio uomo quando la moglie morì. Egli fu costretto a comprare una parte della terra promessa per seppellirla. (Atti 7:16). Dio davvero "non gli diede alcuna proprietà in esso, *neppure quanto l'orma di un piede*, ma gli promise *di darlo in possesso a lui*" (Atti 7:5). L'attuale discendenza di Abramo sente forse la stessa incongruità quando si trova a comprare o affittare una proprietà in una terra che è stata promessa loro come propria ed eterna eredità!

Ma Dio mantiene le sue promesse, e verrà un giorno in cui Abramo e tutti coloro a cui fu fatta questa promessa, verranno premiati. Nell'Ebr. 11:13,39,40 la questione viene ulteriormente spiegata:

"Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi; Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi."

Tutti i veri credenti verranno quindi premiati allo stesso momento, nel giorno del giudizio finale (Tim. 2, 4:1,8; Mt. 25:31-34; Pietro 1, 5:4). Ne consegue che, per essere vivi ed essere allora giudicati, Abramo e tutti coloro che conobbero le promesse dovranno risorgere poco prima del giudizio. Se essi non hanno visto realizzate le promesse ora e ne beneficeranno solo dopo la loro resurrezione quando Cristo ritornerà, è chiaro che la discendenza di Abramo, aspettando l'arrivo di Cristo, è ancora incosciente. Le variopinte vetrate delle cattedrali di tutta Europa sono note per ritrarre Abramo in Paradiso che gode del premio promesso a ricompensa di una vita di fede. Migliaia di persone per centinaia di anni sono sfilate davanti a queste immagini accettando religiosamente queste idee. Avreste il coraggio di uscire da questi schemi basandovi sulla Bibbia?

LA STIRPE

Come spiegato nello Studio 3:2, la promessa della discendenza è riferita primariamente a Gesù e secondariamente a coloro che sono "in Cristo" e quindi annoverati tra la stirpe Abramo:

1) "Farò di te un grande popolo e ti benedirò ... e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra." (Gen. 12:2,3).

2) "Renderò la tua discendenza come la polvere della terra: se uno può contare la polvere della terra, potrà contare anche i tuoi discendenti ...e la terra che vedi io la darò a te e alla tua discendenza per sempre" (Gen. 13:15,16).

3) "Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle ... tale sarà la tua discendenza...alla tua discendenza io ho dato questa terra" (Gen. 15:5,18).

4) "Darò a te e alla tua discendenza dopo di te ... tutto il paese di Canaan in possesso perenne; sarò il vostro Dio" (Gen. 17:8).

5) "Renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra" (Gen. 22:17,18).

Anche in questo caso, la rivelazione sulla discendenza si sviluppò gradualmente:

1) All'inizio gli fu semplicemente detto che in qualche modo egli avrebbe avuto un numero straordinario di discendenti e che tramite la sua stirpe, tutta la terra sarebbe stata benedetta.

2) Poi gli fu detto che avrebbe avuto una discendenza che avrebbe incluso molti popoli. Questi popoli avrebbero trascorso vita eterna insieme con lui, nella terra dove era giunto, cioè nel Canaan.

3) Gli fu detto che la sua discendenza sarebbe stata numerosa come le stelle nel cielo. Con ciò egli comprese che avrebbe avuto molti discendenti spirituali (le stelle in cielo) e molti discendenti naturali (come la "povere della terra")

4) Le promesse precedenti furono rafforzate dall'ulteriore garanzia che i popoli che avrebbero fatto parte della sua stirpe avrebbero avuto avere un legame diretto con Dio.

5) La stirpe sconfiggerà i nemici

Nella promessa si sottolinea inoltre che la stirpe avrebbe benedetto tutti i popoli della terra. Nella Bibbia l'idea di benedizione è spesso collegata al perdono dei peccati. Dopo tutto questa è la più grande benedizione che chi ama Dio può sperare di ricevere. Nelle Sacre Scritture si leggono frasi come: "Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa, e perdonato il peccato" (Sal. 32:1); "il calice della benedizione" (Cor. 1, 10:16), dove il calice di vino rappresenta il sangue di Cristo, tramite cui è possibile il perdono

L'unico discendente di Abramo che è venuto in terra proprio per il perdono dei peccati fu chiaramente Gesù e difatti il Nuovo Testamento è pieno di riferimenti espliciti sulle promesse di Abramo:

"Egli (Dio) non dice "e ai tuoi discendenti", come se si trattasse di molti, ma "e alla tua discendenza", come a uno solo, cioè Cristo" (Gal. 3:16).

"...l'alleanza che Dio stabilì con i vostri padri, quando disse ad Abramo: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra.* Dio, dopo aver risuscitato il suo servo Gesù (cioè la stirpe), l'ha mandato prima di tutto a voi per portarvi la benedizione e perché ciascuno si converta dalle sue iniquità" (Atti 3:25,26).

Nel brano precedente Pietro cita ed interpreta la Genesi (22:18) in questo modo:

La stirpe = Gesù

La benedizione = perdono dei peccati.

Pertanto la promessa che la stirpe, cioè Gesù, sconfiggerà i suoi nemici, assume pieno significato se interpretiamo questa vittoria come la vittoria sul peccato, il più grande nemico del popolo di Dio, e quindi anche di Gesù.

UNIRSI ALLA DISCENDENZA

Adesso sarà chiaro che gli elementi di base del Vangelo cristiano furono anticipati ad Abramo. Queste promesse fondamentali furono rivolte ad Abramo e alla sua discendenza, cioè Gesù. E tutti gli altri? Anche la discendenza carnale di Abramo non avrebbe automaticamente fatto parte di quella specifica stirpe (Giov. 8:39; Rom. 9:7). Per legarci intimamente a Gesù, e condividere anche noi le promesse della stirpe, c'è un sistema che Gesù stesso ci ha insegnato: battezzarci in Gesù (Rom. 6:3-5). La Bibbia parla spesso del battesimo nel suo nome (Atti 2:38; 8:16; 10:48; 19:5). Nella lettera ai Galati (3:27-29) il riferimento è esplicito:

"poiché quanti (cioè solo quelli che) siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più giudeo né greco (pagano); non c'è più schiavo né

libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. E se appartenete a Cristo (cioè battezzandovi in suo nome), allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa"

- La promessa di vita eterna in terra avviene ricevendo la "benedizione" del perdono da Gesù. Tramite il battesimo in Cristo, il discendente della stirpe, noi condividiamo la promessa fatta a lui; nella lettera ai Romani (8:17) veniamo persino chiamati "coeredi di Cristo".

Come abbiamo letto, la benedizione, grazie alla discendenza, avrebbe raggiunto tutti i popoli della terra, e la discendenza avrebbe compreso allora tutta la gente della terra, come la sabbia nelle spiagge e le stelle nel cielo. Ne consegue che per far parte della stirpe, bisogna prima ricevere la benedizione. Perciò la discendenza (al singolare, cioè Gesù) "parlerà del Signore alla generazione che viene" (cioè molta gente Sal.22:30).

Possiamo così sintetizzare i due temi principali contenuti nelle promesse ad Abramo:

(1) LA TERRA

Abramo e la sua stirpe, cioè Gesù e chi è in lui, erediteranno la terra di Canaan (e per estensione la terra intera) e vivranno qui per sempre. Essi non riceveranno l'eredità in questa vita, ma solo l'ultimo giorno, quando Cristo ritornerà.

(2) LA STIRPE

Innanzitutto fu Gesù. Tramite lui i peccati ("nemici") della umanità verranno sconfitti affinché sia disponibile per tutto il mondo la benedizione del perdono.

Tramite il battesimo in Cristo, noi diventiamo parte della stirpe. Gli stessi due temi vengono ribaditi nella predica del Vangelo e non stupisce che quando la gente sentiva parlare di queste cose, voleva farsi battezzare. Questo era, ed è, l'unico modo per ricevere queste promesse. Ora possiamo capire perché, in prossimità della morte, Paolo definì la sua speranza "la speranza di Israele" (Atti 28:20), infatti la vera speranza cristiana è l'originaria speranza ebraica. L'affermazione di Cristo secondo cui "la salvezza viene dai giudei" (Giov. 4:22) si riferisce pertanto al bisogno di diventare ebrei spiritualmente tramite Cristo, per beneficiare delle promesse di salvezza che furono fatte ai patriarchi ebrei.

Negli Atti leggiamo che i primi cristiani predicavano:

1) "la buona novella del regno di Dio e

2) del nome di Gesù Cristo" (Atti 8:12).

che erano poi le stesse due idee spiegate ad Abramo con parole diverse:

1) Promesse sulla terra e

2) Promesse sulla stirpe.

Tra l'altro "le cose" (al plurale) del regno e di Gesù vengono riassunte dall'espressione "predicare il Cristo" (Atti 8:5 cfr. v. 12). Troppo spesso si dice "Gesù ti ama! Basta credere che lui è morto per te e avrai la salvezza!" L'espressione "predicare il Cristo" utilizzata negli Atti, sintetizza i molti insegnamenti su di lui e sul regno che verrà. La buona novella sul regno che fu predicata ad Abramo svolse un ruolo fondamentale nella prima predicazione del Vangelo.

A Corinto, Paolo restò "per tre mesi, discutendo e cercando di persuadere gli ascoltatori circa il regno di Dio" (Atti 19:8); ad Efeso andò in giro a "annunziando il regno di Dio" (Atti 20:25), come anche a Roma, "espose loro accuratamente, rendendo la sua testimonianza, il regno di Dio, cercando di convincerli riguardo a Gesù...in base alla legge di Mosè e ai profeti" (Atti 28:23,31). Il fatto che ci fosse molto da dire mostra che il messaggio fondamentale del Vangelo riguardo al regno e a Gesù non si possa semplicemente sintetizzare nell'affermazione "Credi in Gesù". La rivelazione di Dio ad Abramo fu su quest'argomento più dettagliata e la promessa fatta a lui ci aiuta a capire meglio il messaggio fondamentale Vangelo cristiano.

Il battesimo dunque ci fa partecipare alla stirpe e ci predispone ad ereditare le promesse (Gal. 3:27-29) Ma il battesimo da solo non è sufficiente a farci guadagnare la salvezza promessa, perché dobbiamo anche rimanere nella stirpe, in Cristo, se vogliamo ricevere le promesse fatte alla stirpe. Il battesimo è quindi solo l'inizio del percorso che ci introduce nel mondo di Cristo. Non dimentichiamo che essere tecnicamente la discendenza di Abramo non è sufficiente per essere degni di Dio. Gli Israeliti sono la discendenza carnale di Abramo ma questo non significa che essi possono salvarsi senza essere battezzati, senza conformarsi alla vita di Cristo e all'esempio di Abramo (Rom. 9:7,8; 4:13,14). Gesù disse agli ebrei "So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi...Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo" (Giov. 8:37,39), cioè vivere credendo in Dio e in Cristo, la stirpe promessa (Giov. 6:29).

La "stirpe" deve avere le caratteristiche del suo progenitore. Per far realmente parte della discendenza di Abramo dobbiamo non solo essere battezzati, ma anche avere un'autentica fede nelle promesse di Dio, come lui ebbe. Egli viene quindi chiamato "padre di tutti quelli che credono.. di quelli che camminano anche sulle orme della fede del nostro padre Abramo (Rom. 4:11,12). "Sappiate dunque (cioè, teniamo bene a mente) che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede " (Gal. 3:7).

L'autentica fede si dimostra con pratiche ben precise, altrimenti agli occhi di Dio, non sarà fede (Giac. 2:17). Noi dimostriamo la fede nelle promesse che abbiamo studiato facendoci battezzare, affinché esse possano essere rivolte a noi personalmente (Gal. 3:27-19). Possiamo dunque affermare di credere veramente nelle promesse di Dio? E' questa la domanda che dobbiamo continuamente porre a noi stessi.

LA VECCHIA E LA NUOVA ALLEANZA

Adesso dovrebbe essere palese che le promesse ad Abramo sintetizzano il Vangelo di Cristo. L'altra grande compagine di promesse che Dio sancì, fu con gli ebrei nel contesto della legge di Mosè. Esse stabilivano che se gli ebrei fossero stati obbedienti alla legge essi sarebbero stati benedetti materialmente in questa vita (Deut. 28). A differenza delle precedenti, in questa serie di promesse o "alleanza", non ci fu garanzia di vita eterna. Quindi sono state strette due tipi di "alleanze":

1) Ad Abramo e alla sua discendenza promettendogli il perdono e la vita eterna nel regno di Dio quando Cristo ritornerà. La stessa promessa fu fatta anche a Davide nell'Eden.

2) Al popolo di Israele ai tempi di Mosè, promettendo loro pace e felicità in questa vita terrena se avessero obbedito alla legge che Dio diede a Mosè.

Dio promise ad Abramo il perdono e la vita eterna nel regno, ma questo fu possibile solo attraverso il sacrificio di Gesù. Per questa ragione leggiamo che la morte di Cristo in croce confermò le promesse ad Abramo (Gal. 3:17; Rom. 15:8; Dan. 9:27; Cor. 2, 1:20). Il sangue di Cristo viene infatti chiamato il "sangue del nuovo testamento" (o alleanza, Mt. 26:28). Gesù stesso ci disse di bere regolarmente il calice di vino che simbolizza il suo sangue, per ricordare questa alleanza (vedi Cor. 1, 11:25): "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue" (Lc. 22:20). Non ha senso spezzare il pane in memoria di Gesù e della sua opera se non comprendiamo prima queste cose.

Il sacrificio di Gesù rese possibile il perdono e la vita eterna nel regno di Dio, quindi egli confermò le promesse fatte ad Abramo, fu "garante di un testamento (o alleanza) migliore" (Ebr. 7:22). Nella lettera agli Ebrei (10:9) si dice che Gesù "abolisce il primo sacrificio (alleanza) per stabilirne uno nuovo". Questo dimostra che quando Gesù confermò le promesse ad Abramo, egli abolì un'altra alleanza, quella di Mosè. I versi sopra citati confermano che Gesù, morendo, strinse una nuova alleanza, e implicano una precedente alleanza che egli abolì (Ebr. 8:13).

Questo significa che sebbene l'alleanza di Cristo fu stretta per prima, essa non divenne operativa se non dopo la sua morte, ed è quindi chiamata la "nuova" alleanza. Lo scopo della "vecchia" alleanza comunicata a Mosè era di precedere l'opera di Gesù e di sottolineare l'importanza della fede nelle promesse riguardanti Cristo (Gal. 3:19,21). Invece la fede in Cristo conferma la verità della legge data a Mosè (Rom. 3:31). Paolo sintetizza giustamente: "Così la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede" (Gal. 3:24). Per questo motivo la legge di Mosè si è conservata ed è ancora oggi utile da conoscere.

Poiché questi concetti non sono semplici da capire al primo colpo, possiamo così sintetizzare:

Promesse riguardanti Cristo fatte ad Abramo: nuova alleanza

Promesse ad Israele associate alla legge data a Mosè: vecchia alleanza.

Morte di Cristo: conclusione della vecchia alleanza (Col. 2:14-17). Inizia l'opera della nuova alleanza.

Per questa ragione norme come l'esazione della decima o il rispetto del sabato, ecc., che facevano parte della vecchia alleanza, non sono più obbligatorie oggi (vedi Studio 9.5). La nuova alleanza verrà stretta con Israele quando essi si pentiranno e riconosceranno Cristo (Ger. 31:31,32; Rom. 9:26,27; Ezech. 16:62; 37:26), anche se qualunque ebreo che oggi riconosce queste cose e si fa battezzare in Gesù, può immediatamente entrare nella nuova alleanza (dove non esiste distinzione tra ebreo e pagano Gal. 3:27-29).

Comprendendo pienamente queste cose non vi è più alcun dubbio sull'autenticità delle promesse di Dio. Gli scettici accusano ingiustamente i primi predicatori cristiani di non dare un messaggio positivo. Paolo rispose dicendo che poiché la conferma divina delle promesse è basata sulla morte di Cristo, la speranza di cui essi parlavano non era una cosa vaga, ma un avvenimento pienamente dimostrato: "Dio è testimone che la nostra parola (la nostra predicazione) verso di voi non è "sì" o "no". Il Figlio di Dio, Gesù Cristo che abbiamo predicato tra voi... non fu "sì" e "no", ma in lui c'è stato il "sì". E in realtà tutte le promesse di Dio in lui sono divenute "sì" e così sia" (Cor. 2, 1:17-20).

Questo è sufficiente per distruggere un atteggiamento del genere: 'Beh, qualcosa di vero ci sarà...'?

3.5 La promessa a Davide

Davide, come Abramo ed altri beneficiari delle promesse di Dio, non ebbe una vita facile. Crebbe come ultimo figlio di una famiglia numerosa nell'Israele dell'anno 1000 A.C., guardando le pecore e correndo qua e là a fare commissioni per i suoi prepotenti fratelli maggiori (Sam. 1, 15-17). In quel periodo egli acquisì un livello di fede in Dio che pochi uomini avevano fino a quel tempo raggiunto.

Venne il giorno in cui Israele dovette fronteggiare la sfida finale con i loro vicini bellicosi, i Filistei. Essi furono sfidati a mandare uno dei loro uomini a confrontarsi contro Golia, il campione filisteo e il vincitore avrebbe comandato sui perdenti. Con l'aiuto di Dio, Davide sconfisse Golia usando una fionda, motivo per cui raggiunse più popolarità del loro re Saul. "la gelosia è più crudele della tomba" (Cantico. 8:6), parole che furono confermate dalla vera e propria persecuzione che Davide subì da parte di Saul per 20 anni, rincorso come un topo nel deserto dell'Israele settentrionale.

Alla fine Davide diventò re. Per manifestare la propria riconoscenza dell'affetto che Dio gli aveva dimostrato aiutando nelle avversità della sua vita, decise di erigergli un tempio. La risposta di Dio fu che il figlio di Davide, Salomone, avrebbe costruito davvero un tempio, e Dio volle costruire a Davide una casa (Sam. 2, 7:4-13). Gli fece poi una circostanziata promessa che ricalca nei contenuti e nelle parole, quella ricevuta da Abramo:

"Quando i tuoi giorni saranno compiuti e tu giacerai con i tuoi padri, io assicurerò dopo di te la discendenza uscita dalle tue viscere, e renderò stabile il suo regno. Egli edificherà una casa al mio nome e io renderò stabile per sempre il trono del suo regno. Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio. Se farà il male, lo castigherò con verga d'uomo e con i colpi che danno i figli d'uomo, ma non ritirerò da lui il mio favore, come l'ho ritirato da Saul, che ho rimosso dal trono dinanzi a te. La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me e il tuo trono sarà reso stabile per sempre" (v.12-16).

Dai nostri studi precedenti dovremmo dedurre che la discendenza di cui si parla è Gesù. La sua descrizione come figlio di Dio (Sam. 2, 7:14) lo conferma e lo confermano anche altri passi della Bibbia:

- "Io sono la radice della stirpe di Davide", disse Gesù (Apoc. 22:16).

- "(Gesù), nato dalla stirpe di Davide secondo la carne" (Rom. 1:3).

- "Dalla discendenza di quest'uomo (Davide) secondo la promessa, Dio trasse per Israele un salvatore, Gesù" (Atti 13:23).

- Riguardo a suo figlio Gesù, l'Angelo disse a Maria: "Il Signore Dio gli darà il trono di suo padre Davide...e il suo regno non avrà fine" (Luca 1:32,33). Questo combacia con la promessa della stirpe di Davide in Sam. 2, 7:13, a Gesù.

Identificando esattamente Gesù con la discendenza, ora si spiegano molti dettagli:

-1) LA STIRPE

"la discendenza uscita dalle tue viscere,... Io gli sarò padre ed egli mi sarà

figlio.." "...il frutto delle tue viscere io metterò sul tuo trono" (Sam. 2, 7:12,14; Sal. 132:10,11). Gesù, la discendenza, sarebbe stato il naturale ed effettivo discendente di Davide, pur avendo Dio come padre. Questo fu reso possibile grazie alla nascita dalla vergine Maria, come scritto nel Nuovo Testamento: "la madre di Gesù fu Maria, una discendente di Davide" (Luca 1:32), ma egli non ebbe un padre umano. Dio agì miracolosamente sul ventre di Maria tramite lo Spirito Santo per farle concepire Gesù. Così infatti l'Angelo commentò, "colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato figlio di Dio" (Luca 1:35). La nascita dalla vergine fu il mezzo per cui si poté effettivamente compiere la promessa a Davide.

-2) LA CASA

" Egli edificherà una casa al mio nome" (Sam. 2, 7:13): ciò dimostra che Gesù avrebbe costruito un tempio per Dio, sia letteralmente che spiritualmente. Ezechiele 40-48 ci anticipa che durante il Millennio (i primi cento anni del regno di Dio dopo il ritorno di Cristo in terra) verrà costruito un tempio a Gerusalemme. La "casa" di Dio è dove lui ha desiderio di vivere e Is. 66:1,2 dice che egli verrà a vivere nei cuori degli uomini umili che temono la sua parola. Gesù quindi avrebbe costruito un tempio spirituale dove Dio potesse vivere, fatto da veri credenti. Si spiegano ora quei passi in cui si parla di Gesù come pietra angolare del tempio di Dio (Piet. 1, 2:4-8) e dei cristiani come " pietre vive"(Piet. 1, 2:5).

-3) IL TRONO

"Io renderò stabile per sempre il trono del suo (di Cristo) regno...la tua (di Davide) casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me (Sam. 2 7:13,16 cfr. Is. 9:6,7)". Il regno di Cristo si fonderà sul regno di Davide in Israele, quindi il futuro regno di Dio sarà un rinsaldamento del regno di Israele (vedi Studio 5.3). Per compiere questa promessa, Cristo deve regnare sul trono (o luogo di comando) di Davide, cioè Gerusalemme, un'ulteriore prova che la realizzazione di queste promesse sottintende l'insediamento in terra del regno.

-4) IL REGNO

"La tua casa e il tuo regno saranno saldi per sempre davanti a me " (Sam. 2 7:16) suggerisce che Davide sarebbe stato testimone dell'insediamento dell'eterno regno di Cristo. E' praticamente una promessa indiretta sulla possibilità di risorgere al ritorno di Cristo, per poter vedere con i propri occhi il regno insediato in tutto il mondo e Gesù che regna da Gerusalemme.

Le promesse a Davide sono assolutamente fondamentali. Davide gioì in esse: " un'alleanza eterna... quanto mi salva e quanto mi diletta " (Sam. 2 23:5) e dovremmo gioirne anche noi, perché riguardano anche la nostra salvezza. Sono veramente concetti fondamentali per ogni vero cristiano, ed è triste che la cristianità insegni invece concetti dottrinali in netto contrasto con queste meravigliose verità. Cerchiamo di far luce su alcuni punti:

- Se, come alcuni sostengono, Gesù fosse “pre-esistito” fisicamente, cioè esistette come persona prima di nascere, le promesse che Gesù è la stirpe o il discendente, verrebbero negate.

- Se il regno di Dio fosse in Paradiso, Gesù non potrebbe ristabilire il regno di Davide di Israele e non potrebbe regnare dal trono di Davide. Questi posti sono materialmente in terra, quindi l’insediamento deve essere in terra.

COMPIMENTO DELLE PROMESSE IN SALOMONE?

Il figlio carnale di Davide, Salomone, compì una parte delle promesse a Davide. Egli costruì concretamente un tempio a Dio (I re 1, 5-8), e regnò in prosperità. Da ogni parte arrivarono rappresentanti di molte nazioni a congratularsi con Salomone (I re 1, 10), e ci fu un profondo beneficio spirituale dovuto all’uso del tempio. Pertanto il regno di Salomone anticipò la realizzazione delle promesse a Davide, che si compiranno pienamente nel regno di Cristo.

Alcuni sostengono che le promesse di Davide si realizzarono pienamente con Salomone, ma ciò è contraddetto da quanto segue:

- Numerose affermazioni nel Nuovo Testamento dimostrano che la discendenza fu Cristo, non Salomone.

- Davide sembra collegare le promesse di Dio ad Abramo con le sue (Cron. 1, 17:27, Gen. 22:17,18).

- Il regno della “discendenza” doveva essere eterno e quello di Salomone non lo fu.

- Davide riconobbe che le promesse riguardavano la vita eterna, il che elimina ogni riferimento alla sua discendenza carnale: "Così è stabile la mia casa davanti a Dio, perché ha stabilito con me un'alleanza eterna, " (Sam. 2, 23:5).

- Il seme di Davide è il Messia, il Salvatore dal peccato (Is. 9:6,7; 22:22; Ger. 33:5,6,15; Giov. 7:42). Ma Salomone poi si allontanò da Dio (I re 1, 11:1-13; Ne. 13:26) a causa del suo matrimonio con persone che non facevano parte della speranza di Israele.

STUDIO 3: Domande

1. Quale delle seguenti promesse di Dio predice una battaglia perenne tra peccato e rettitudine?

- a) La promessa a Noè
- b) La promessa nell'Eden
- c) La promessa a Davide
- d) La promessa ad Abramo

2. Quale delle seguenti affermazioni sono vere in merito alla promessa nell'Eden?

- a) La stirpe del serpente è Lucifero
- b) Cristo e i giusti sono la stirpe della donna
- c) La stirpe del serpente fu temporaneamente ferita da Cristo
- d) La stirpe della donna fu schiacciata dalla morte di Cristo.

3. Dove vivrà per sempre la stirpe di Abramo?

- a) In Paradiso
- b) Nella città di Gerusalemme
- c) In terra
- d) Parte in Paradiso, parte in terra

4. Quale delle seguenti promesse fu fatta a Davide?

- a) Che il suo discendente maggiore avrebbe regnato per sempre
- b) Che la sua "discendenza" avrebbe avuto un regno in Paradiso
- c) Che la sua discendenza sarebbe stata il figlio di Dio
- d) Che il suo seme, Gesù, avrebbe vissuto in Paradiso prima di nascere in terra

4.1 La natura umana

La maggior parte degli esseri umani dedica poco tempo alle riflessioni sulla morte o sulla propria natura, che è la principale causa della morte. La mancanza di un metodico esame interiore induce l'uomo a non avere coscienza della propria esistenza e a prendere decisioni in balia del proprio istinto. L'uomo tendenzialmente si rifiuta, senza neanche accorgersene, di prendere coscienza della brevità della vita e dell'inesorabilità del fatto che molto presto la morte lo coglierà. "Ma che è mai la vostra vita? Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare". "Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata in terra, che non si può più raccogliere", "sono come l'erba che germoglia al mattino: al mattino fiorisce (la nostra gioventù), germoglia, alla sera è falciata e dissecca" (Giac. 4:14; Sam. 2, 14:14; Sal. 90:5,6). Mosè, un uomo che amava ragionare sulle cose, intuì la fugacità dell'esistenza umana e per questo implorò Dio: "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore." (Sal. 90:12). Accettata dunque la brevità della vita, il nostro primo traguardo deve essere il conseguimento di un'autentica sapienza.

L'essere umano ha affrontato in vari modi la fatalità della morte. Alcune culture hanno tentato di considerare la morte e i funerali come parte della propria esistenza, per attenuare il senso di perdita e di irrevocabilità che questi avvenimenti provocano. La maggior parte di quelli che si fanno chiamare «cristiani» sostengono che l'uomo possieda un' «anima immortale» o che esista comunque un qualche elemento interiore che sopravvive alla morte e che continuerà ad esistere in un luogo di premio o espiatione. Poiché la morte è la tragedia più dolorosa e forte dell'esperienza umana, il nostro cervello si è nel corso del tempo esercitato a diminuirne l'impatto emotivo, creando fantasiose concezioni sulla morte e sulla reale natura umana. Come sempre andremo a confrontare queste false concezioni con il testo della Bibbia per scoprire quale sia la verità su un argomento così sostanziale. La prima bugia viene riportata dalla Bibbia stessa, ed è quella del serpente nel giardino dell'Eden. Travisando le inequivocabili parole di Dio secondo cui l'uomo "certamente morirebbe" se peccasse (Gen. 2:17), il serpente riferì ad Adamo ed Eva che "Non morirete affatto" (Gen. 3:4). Questa velleità di negare l'inevitabilità e l'universalità della morte è diventata una caratteristica di tutte le false religioni. Risulta evidente che soprattutto in questo campo è sufficiente una sola falsa dottrina per generarne un'altra falsa, e così via. Invece una sola verità genera un'altra verità, come leggiamo nella lettera ai Corinzi 1, 15:13-17, dove Paolo salta da una verità all'altra (enfasi sul "se...se...se...").

Per penetrare la nostra vera natura, dobbiamo esaminare cosa dice la Bibbia sulla creazione dell'uomo. Il passo a riguardo è scritto in un linguaggio chiarissimo che, se preso letteralmente (vedi la digressione 18 sulla testualità della Genesi) non lascia dubbi sulla nostra effettiva natura. "Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo... da essa (dalla terra) sei stato tratto (Adamo): polvere tu sei e in polvere tornerai" (Gen. 2:7; 3:19). Niente qui suggerisce che l'uomo abbia alcun genere di immortalità interiore, o che alcuna parte di lui vivrà dopo la morte.

La Bibbia rammenta reiteratamente che l'uomo è sostanzialmente composto da semplice polvere: "Noi siamo argilla" (Is. 64:8); " Il primo uomo tratto dalla terra è di terra" (Cor. 1, 15:47); "nella polvere hanno il loro fondamento" (Giob. 4:19); "e l'uomo ritornerebbe in polvere" (Giob. 34:14,15). Abramo ammise di essere "null'altro che polvere e cenere" (Gen. 18:27). Subito dopo l'inosservanza dei comandi divini nell'Eden, Dio "Scacciò l'uomo...egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre" (Gen. 3:24,22). Se l'uomo avesse posseduto una qualunque componente immortale al suo interno, ciò non sarebbe stato necessario.

IMMORTALITÀ A CERTE CONDIZIONI

Il messaggio che ricorre più sovente nel Vangelo è che il raggiungimento della vita eterna e dell'immortalità avviene mediante l'opera di Cristo. Poiché questa è l'unica forma di immortalità di cui tratta la Bibbia, ne consegue che il concetto di eternità come sofferenza cosciente a causa della propria malvagità non ha nessun fondamento logico. L'unica strada per ottenere il dono dell'immortalità è l'osservanza dei comandi del Signore. Coloro che si atterrano a questi ordini vivranno per sempre in uno stato di perfezione, a ricompensa della loro rettitudine.

I passi che seguono dimostrano esplicitamente che l'immortalità non è insita nella nostra natura ma è concessa a determinate condizioni:

- "Cristo Gesù, che ... ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo" (Tim. 2, 1:10; Giov. 1., 1:2).

- "Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi (cioè insita in voi) la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno", per poter offrirgli il dono della «vita eterna" (Giov. 6:53,54). Il discorso di Cristo riportato nel cap. 6 di Giovanni ruota intorno al concetto di Gesù come "pane della vita", per cui solo rapportandosi correttamente a lui ci può essere speranza di immortalità (Giov. 6:47,50,51,57,58).

- "Dio ci (ai credenti) ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio" (Giov. 1., 5:11). Non esiste speranza di immortalità per chi non è "in Cristo". Solo attraverso Cristo l'immortalità fu possibile poiché egli è l'"autore della vita (eterna)" (Atti 3:15 A.V. mg.) - "causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Ebr. 5:9). L'immortalità fu messa a disposizione degli uomini tramite l'opera di Cristo.

- Il vero credente è alla ricerca dell'immortalità e per questo verrà premiato da Dio con il dono della vita eterna, una condizione che altrimenti egli non possiede naturalmente (Rom. 2:7; 6:23; Giov. 10:28). Il nostro corpo mortale "si deve vestire di immortalità" in occasione del ritorno di Cristo (Cor. 1, 15:53); quindi l'immortalità è una condizione che è stata promessa e non ancora goduta (Giov. 1., 2:25).

- Solo Dio possiede l'immortalità intrinseca (Tim. 1, 6:16).

4.2 L'anima

Alla luce di quanto detto, è inconcepibile che l'uomo possieda un'"anima immortale" o qualsiasi altra componente immortale insita dentro di lui sin dalla nascita. Tenteremo ora di dissolvere alcuni dubbi circa la parola «anima».

I termini ebraici e greci presenti nella Bibbia, tradotti con il termine «anima» (rispettivamente 'Nephesh' e 'Psyche') riportano anche le seguenti versioni:

Corpo	Alito/Respiro
Creatura	Cuore
Mente	Persona
Se stesso	

Anima quindi si riferisce alla persona, al corpo o al se stesso. Il famoso S.O.S, acronimo di 'Save Our Souls' (Salva le nostre anime) significa null'altro che "Salvaci dalla morte". L'"anima" è quindi l'io, o la somma di tutte le cose che costituiscono una persona. Per via di questa ambiguità, molte versioni moderne della Bibbia (come per esempio la N.I.V.) raramente usano la parola 'anima', e preferiscono usare «se stesso» o «persona». Gli animali che Dio ha creato vengono chiamati "creature...ogni essere vivente" (Gen. 1:20,21). Il termine ebraico tradotto con «creatura» è qui 'nephesh', altrove interpretato anche come «anima» (per esempio nella Gen. 2:7: "...e l'uomo divenne un'anima vivente"). L'uomo è dunque «anima» esattamente come gli animali. Le uniche differenze tra uomo e animali è che l'uomo è mentalmente superiore ad essi, è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio (Gen. 1:26; vedi Studio 1.2) e alcuni uomini sono stati chiamati per diffondere il Vangelo tramite il quale hanno accesso alla speranza di immortalità (Tim. 2, 1:10). Ma se analizziamo la nostra natura sostanziale e la natura della morte, non c'è differenza tra uomo e animali.

"Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli;.. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti (uomini e bestie) sono diretti verso la medesima dimora (la tomba) : tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere" (Eccl. 3:19,20). L'autore ispirato dell'Ecclesiasta pregò Dio affinché aiutasse gli uomini ad affrontare questa sgradevole realtà, " Dio vuol provarli (gli uomini) e mostrare che essi di per sé sono come bestie" (Eccl. 3:18). Probabilmente a molte persone darà fastidio una simile affermazione, per qualcuno sarà addirittura umiliante accettare che la nostra natura è quella stessa degli animali, che siamo guidati dagli stessi istinti di autoconservazione, di sopravvivenza del più forte e di procreazione. Nella N.I.V. dell'Eccl. 3:18 Dio mette alla prova l'uomo rivelandogli che è solo un animale e solo chi ammetterà serenamente questo fatto e si dimostrerà abbastanza umile da accettare di far parte del popolo divino, avrà superato la prova. La filosofia dell'umanesimo, secondo cui

l'universo ruota attorno all'essere umano e ai suoi valori, ha avuto una forte ripresa nel ventesimo secolo. Un vero credente dovrebbe imporsi di non farsi influenzare da queste teorie. Possono esser utili in questo senso le schiette parole dei Sal. 39:5: "L'uomo è comunque solo vanità". "non è in potere di chi cammina il dirigere i suoi passi." (Ger. 10:23).

Una delle prime cose di cui ci rendiamo conto è che qualsiasi corpo umano o creatura vivente è destinata a morire, che è come dire che l'anima muore. Ciò è in netto contrasto con la presunta esistenza di una componente immortale nell'uomo. Non stupisce allora che quasi un terzo delle volte in cui nella Bibbia si usa la parola «anima», essa sia associata all'idea di morte e di distruzione. Il semplice fatto che la parola «anima» venga usata in questi contesti dimostra l'erroneità del suo contenuto indistruttibile ed immortale:

- "L'anima che pecca, morirà" (Ez. 18:4).

- Dio può distruggere l'anima (Matt. 10:28). Altri riferimenti alla dissipazione dell'anima li troviamo in: Ez. 22:27; Prov. 6:32; Lev. 23:30.

- tutte le "anime" della città di Hazor furono uccise dalla spada (Gios. 11:11; cfr. ios. 10:30-39).

- "... e però ogni anima vivente che si trovava nel mare" (Apoc. 16:3; cfr. Sal. 78:50).

- Spesso la legge di Mosè ordinava di uccidere qualunque «anima» disobbedisse a certe leggi (vedi Num. 15:27-31).

- Alcuni riferimenti all'anima strangolata o stritolata possono essere spiegati solo intendendo che l'anima può morire (Prov. 18:7; 22:25; Giob. 7:15).

- "Nessuno può tenere in vita la propria anima" (Sal. 22:29).

- Cristo "ha consegnato se stesso (l'anima) alla morte" affinché la sua anima, o vita, venisse offerta per espiare i peccati del mondo (Is. 53:10,12).

Che il termine «anima» si riferisca alle persone o al corpo piuttosto che a una scintilla immortale insita in noi è dimostrato dal contesto in cui questa parola ricorre più spesso. Alcuni fra i più lampanti sono:

- "il sangue delle povere anime" (Ger. 2:34).
- "Se un'anima (una persona) pecca perché nulla dichiara, benché abbia udito la formula di scongiuro... Oppure quando qualcuno, senza avvedersene, tocca una cosa immonda... Oppure quando uno (un'anima) avrà giurato, con uno di quei giuramenti che gli uomini proferiscono alla leggera... " (Lev. 5:1-4).
- "anima mia, quanto è in me... Benedici il Signore, anima mia,... egli sazia di beni i tuoi giorni" (Sal. 103:1,2,5).
- "Perché chi vorrà salvare la propria vita ('anima') la perderà; ma chi perderà la propria vita (anima) per causa mia... la salverà" (Mc. 8:35).

Il passo conferma ancora una volta che il termine «anima» non si riferisce ad alcuna componente spirituale. Qui «anima» (la parola greca «psuche») significa solo la vita di una persona, come infatti è stata tradotta.

- Nel Num. 21:4 si asserisce che un gruppo di persone può avere un'anima, ad ulteriore dimostrazione che l'"anima" non può essere una scintilla di immortalità individuale insita in noi.

4.3 Lo spirito umano

Esiste purtroppo un'infausta ambiguità tra il termine «anima» e «spirito», acuita dal fatto che in alcune lingue «anima» e «spirito» hanno un unico equivalente. L'anima, intesa come somma di tutti gli elementi che costituiscono una persona, può talvolta intendersi come spirito. In ogni caso normalmente la Bibbia distingue il significato di «anima» e «spirito», come evidenziato nell'Ebr. 4:12, dove si parla di «divisione tra anima e spirito».

I termini ebraici e greci originalmente usati nella Bibbia e tradotti con il termine «spirito» (rispettivamente 'Ruach' e 'Pneuma') riportano anche le seguenti versioni:

Vita Spirito

Mente Vento

Alito

Il concetto di spirito è stato già esaminato nello Studio 2.1. Mediante il suo Spirito, Dio mantiene viva la sua opera di creazione, di cui fa parte l'uomo. Lo spirito divino all'interno dell'uomo è quindi la sua intrinseca forza vitale. «Il corpo senza lo spirito è morto" (Giac. 2:26). "il Signore Dio soffiò nelle sue narici (nelle narici di Adamo) un alito (lo spirito) di vita e l'uomo divenne un essere vivente (una creatura [Gen. 2:7])". Giobbe usa le parole "alito di Dio nelle mie narici" (Giob. 27:3 cfr. Is. 2:22). Il nostro spirito vitale ci viene quindi infuso alla nascita e ci accompagna fino alla morte; quando poi lo spirito divino si ritira, esso perisce immediatamente. In sintesi lo spirito è forza vitale: se Dio "richiamasse il suo spirito a sé e a sé ritraesse il suo soffio, ogni carne morirebbe all'istante e l'uomo ritornerebbe in polvere. Se hai intelletto, ascolta bene questo" (Giob. 34:14-16). L'ultima frase suggerisce ancora una volta che l'uomo ha difficoltà a rapportarsi alla sua vulnerabilità.

Quando, nel momento della morte, Dio ritira il suo spirito, non solo fa perire il nostro corpo, ma fa cessare anche lo stato di coscienza. Davide se ne rese conto e per questo ritenne più sensato fidarsi di Dio più che in creature deboli come gli uomini. Il passo 146:3-5 dei Salmi si oppone fortemente alle concezioni umanistiche: "Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. Egli esala lo spirito e ritorna alla terra (la polvere di cui siamo fatti); in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni. Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio".

Al momento della morte "ritorni (ritornerà) la polvere alla terra, com'era prima" (Eccl. 12:7). Come già spiegato Dio è presente ovunque per mezzo del suo spirito e in questo senso "Dio è spirito" (Giov. 4:24). Quando una persona muore si usa l'espressione 'esalare l'ultimo respiro' poiché lo spirito si allontana da noi per unirsi allo spirito divino che ci circonda; dunque al momento della morte "lo spirito ritornerà a Dio".

Giacché lo spirito divino sostiene il processo creativo divino, tutte le cose che sono state create in ultimo moriranno e quindi anche gli animali, condividendo lo stesso spirito o forza vitale dell'uomo, subiranno lo stesso processo di morte. "Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo (lo stesso) soffio vitale (spirito) per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie" (Eccl. 3:19). L'autore continua dicendo che non esiste differenza sostanziale tra la destinazione finale dello spirito umano e quello animale. (Eccl. 3:21). Il già citato brano dell'Ecclesiasta dove si afferma che uomini e animali condividono lo stesso spirito e lo stesso processo di morte, ricorda un analogo brano della Genesi sul diluvio universale, dove sia gli uomini che gli animali, avendo entrambi ricevuto lo stesso spirito di vita da Dio al momento della creazione, (Gen. 2:7; 7:15), furono parimenti uccisi dall'inondazione: "Perì ogni essere vivente che si muove sulla terra, uccelli, bestiame e fiere e tutti gli esseri che brulicano sulla terra e tutti gli uomini. Ogni essere che ha un alito di vita (spirito) nelle narici, ... morì. Così fu sterminato ogni essere che era sulla terra" (Gen. 7:21-23). Anche nei Salmi Sal. 90:5 la morte viene paragonata al diluvio. Il capitolo 7 della Genesi ricorda che, sostanzialmente, l'uomo fa parte della stessa categoria di "ogni corpo...ogni essere vivente", perché possiede in lui lo stesso spirito di vita delle altre creature.

4.4 La morte è incoscienza

Da quanto precedentemente esposto in merito all'anima e allo spirito, dovrebbe emergere chiaramente che lo stato di morte è uno stato di totale incoscienza. Mentre si dichiara più volte che le azioni di coloro che riconobbero l'autorità di Dio verranno da lui ricordate (Mal.3:16; Apoc. 20:12; Ebr. 6:10), niente nella Bibbia suggerisce che l'uomo possieda una qualsiasi coscienza del suo stato di morte. Sarebbe difficile contraddire queste dichiarazioni dopo aver letto questi passi:

- "Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno (in quel momento) svaniscono tutti i suoi pensieri" (Sal. 146:4).

- " i morti non sanno nulla ... Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito" (Eccl. 9:5,6). Non c'è "sapienza giù negli inferi" (Eccl. 9:10) – nessun pensiero e dunque nessuna coscienza.

- Giobbe disse che una volta morto egli sarebbe diventato «come se non fossi mai esistito" (Giob. 10:18); egli intese la morte come oblio, incoscienza e totale annientamento dell'esistenza che avevamo prima di nascere

- L'uomo muore come gli animali (Eccl. 3:18); se l'uomo continuasse a vivere consciamente da qualche parte dopo la morte, altrettanto dovrebbe essere per gli animali, ma sia le Scritture che la scienza non dicono niente a riguardo.

- Dio "ricorda che noi siamo polvere. Come l'erba sono i giorni dell'uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce... e più non esiste e il suo posto non lo riconosce" (Sal. 103:14-16).

La tesi secondo cui la morte, anche quella dei retti, sia vissuta incoscientemente, è dimostrato dalle ripetute suppliche dei servi di Dio per poter vivere più a lungo. Sapendo infatti che la morte è uno stato di incoscienza, si rendevano conto che dopo la morte non sarebbero stati in grado di pregare e rendere grazia al Signore. Ezechiele (Is. 38:17-19) e Davide (Sal. 6:4,5; 30:9; 39:13; 115:17) ripetono spesso questa supplica. La morte viene chiamata anche sonno o riposo, sia per i retti che per gli empi (Giob. 3:11,13,17; Dan. 12:13).

A questo punto abbiamo raccolto prove sufficienti del fatto che la concezione popolare secondo cui i retti siano destinati ad un eterno stato di felicità e vengano ricompensati in paradiso subito dopo morti,

non trova alcun fondamento nella Bibbia. L'autentica dottrina della morte e della natura umana comunica un grande senso di pace, restituisce serenità dopo tutti i traumi e le sofferenze della vita umana, e descrive la tomba come un luogo di totale oblio. Coloro che non hanno conosciuto i comandi di Dio, rimarranno in questo stato di oblio per sempre. Non proveranno più i vecchi rancori di questa vita terrena tragica e incompleta; né vedranno realizzarsi le loro futili speranze e neanche più saranno minacciati dalle paure della mente umana.

La Bibbia, se attentamente studiata, nasconde un intero sistema di verità, ma se letta superficialmente può portare il pensiero religioso umano a una serie di concezioni sbagliate. Il disperato sforzo umano di mitigare l'inesorabilità della morte l'ha condotto a credere di possedere un'anima immortale. Una volta accolta la tesi di una componente immortale insita nell'uomo, diventa necessario credere che essa sia destinata ad andare da qualche parte dopo la morte. Da qui l'opinione che ci debba essere una differenza tra il destino dei retti e quello degli empi: un luogo per «le anime immortali buone» chiamato Paradiso e un altro posto per «le anime immortali cattive» chiamato inferno. Abbiamo visto in precedenza che l'«anima immortale» è un falso senza nessun fondamento biblico. Altre false concezioni della credenza popolare verranno ora analizzate:

1. la ricompensa per la nostra vita verrà dispensata dopo la morte mediante l'assegnazione di un determinato posto alla nostra anima immortale
2. la distinzione tra retto e empio avviene al momento della morte.
3. la ricompensa per i retti è il Paradiso.
4. Poiché tutti hanno un'anima immortale tutti andranno o in Paradiso o all'inferno.
5. le anime empie andranno in un luogo di espiazione chiamato inferno

Lo scopo della nostra analisi non sarà solo negativo. Studiando dettagliatamente questi punti avremo modo di esporre alcuni elementi che compongono il sistema di verità della Bibbia, fondamentali per la comprensione della natura umana.

4.5 La risurrezione

La Bibbia ripete spesso che la ricompensa dei giusti verrà al momento della risurrezione, quando Cristo ritornerà (Tess. 1, 4:16). La risurrezione dei morti responsabili verso Dio (leggi Studio 4.8) sarà la prima cosa che Cristo farà prima del giudizio. Se l'«anima» andasse in Paradiso o all'inferno non si sarebbe bisogno di risorgere. Paolo disse che se non ci fosse risurrezione, tutti gli sforzi per obbedire a Dio sarebbero inutili (Cor. 1, 15:32). Non avrebbe ragionato così se avesse creduto che anche la sua anima sarebbe andata in paradiso dopo la morte, come ricompensa per la sua vita devota al Signore. Egli riteneva che l'unica forma di ricompensa sarebbe stata la risurrezione del corpo. Cristo ci rincuorò con la prospettiva che se avessimo condotto una vita da credente adesso, saremmo stati ricompensati «alla risurrezione» (Lc. 14:14).

E' importante ancora una volta puntualizzare che la Bibbia non parla di nessuna forma di esistenza oltre a quella corporea, e questo è valido per Dio, per Cristo, gli angeli e gli uomini. Al suo ritorno, Cristo "trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso" (Fil. 3:20,21). Così come egli possiede ora una comune forma corporea, che trae energia esclusivamente dallo spirito e non dal sangue, anche noi un giorno ritorneremo in forma di corpo. Il giorno del giudizio riceveremo un premio in relazione a come abbiamo vissuto la nostra vita corporea (Cor. 2, 5:10). Coloro che hanno vissuto una vita lussuosa rimarranno con il corpo mortale attuale, degradante successivamente in polvere, mentre coloro che nella propria vita hanno cercato di vincere le ragioni della carne con quelle dello Spirito "dallo Spirito raccoglierà vita eterna" (Gal. 6:8) nella forma di un corpo mosso da spirito divino.

La lettura della Bibbia dimostra reiteratamente che il premio per i giusti sarà in forma corporea. Una volta accettato questo precetto, emerge ancora più evidente l'importanza della risurrezione si attenuerà. Se il nostro corpo attuale cesserà di esistere dopo la morte, come dimostrato precedentemente e se la vita eterna e l'immortalità possono essere sperimentate solo in forma corporea, ne consegue che la morte è uno stato di incoscienza, di cui non avremo percezione fino a quando il nostro corpo sarà ricreato e poi inglobato nella natura divina.

Tutto il capitolo 15 dei Corinzi 1 è dedicato alla risurrezione e merita per questo una profonda attenzione. Il passo 15:35-44 insegna che come un seme viene seminato e poi emerge dal terreno poiché Dio gli ha dato corpo, così i morti resusciteranno, per essere ricompensati con un corpo. Come Cristo risorse dal sepolcro e cambiò il suo corpo mortale in uno immortale, anche il vero credente condividerà lo stesso premio (Fil. 3:21). Mediante il battesimo ci associamo alla morte e risurrezione di Cristo, mostrando di credere di condividere anche noi il premio che egli ricevette mediante la risurrezione (Rom.6:3-5). Condividendo le sue sofferenze adesso, divideremo anche il suo premio: "portando sempre e dovunque (ora) nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (Cor. 2, 4:10). "colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito" (Rom. 8:11). Con questa speranza nel cuore, aspetteremo anche noi "la redenzione del nostro corpo" (Rom. 8:23), ricevendo l'immortalità del nostro corpo.

La fisicità del premio finale è stata percepita e attesa come speranza dal popolo di Dio sin dai primi tempi. Ad Abramo fu promesso di ereditare personalmente la terra di Canaan per sempre, nella stessa terra che ora calpesta (Gen. 13:17; vedi Studio 3.4). Credere in queste promesse presuppone che

egli fosse certo che il suo corpo, reso immortale, in qualche modo sarebbe rivissuto in un'epoca futura, per poter ereditare fisicamente la sua terra.

Giobbe comprese che, benché il suo corpo sarebbe stato mangiato dai vermi nella tomba, egli avrebbe ricevuto il suo premio in forma corporea: "Il mio Vendicatore è vivo e... *all'ultimo*, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, ma con ancora la mia carne (cioè in forma corporea), vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero. Le mie viscere si consumano dentro di me" (Giob 19:25-27). La speranza di Isaia fu identica: "risorgeranno i loro cadaveri." (Is. 26:19).

Parole molto simili si trovano nel racconto della morte di Lazzaro, un amico intimo di Gesù. Invece di confortare le sorelle dell'uomo dicendo che la sua anima sarebbe andata in paradiso, il Signore Gesù parlò del giorno della risurrezione: "Tuo fratello resusciterà". L'immediata risposta di Marta, la sorella di Lazzaro, mostra quanto questa speranza fosse nota ai primi cristiani: "Gli rispose Marta: So che risusciterà nell'ultimo giorno" (Giov. 11:23,24). Come Giobbe, anche lei non intese la morte come ingresso in una vita di beatitudine in paradiso, ma sperava invece nella risurrezione "nell'ultimo giorno" (cfr. «all'ultimo» in Giobbe). Il Signore promise: "Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui... lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Giov. 6:44,45).

4.6 Il Giudizio

I precetti biblici in merito al giudizio dovrebbero essere tra i pilastri fondamentali della fede di ogni vero cristiano, da studiare profondamente prima di battezzarsi (Atti 24:25; Ebr. 6:2). Nelle scritture si parla spesso del "giorno del giudizio" (vedi. Piet. 2,2:9; 3:7; Giov. 1., 4:17; Giuda 6), quando tutti quelli che hanno conosciuto Dio verranno premiati. Tutti questi dovranno "presentarsi al tribunale di Dio" (Rom. 14:10); infatti noi "dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo" (Cor. 2, 5:10) per ricevere la ricompensa per la nostra vita corporea.

Daniele sogna che in occasione della seconda venuta di Cristo, il luogo del giudizio avrà forma di trono (Dan. 7:9-14). Le parabole sono di grande aiuto per raccogliere ulteriori dettagli su questo straordinario avvenimento. Nella parabola dei talenti Gesù paragona quel momento al ritorno del padrone, che chiama a raccolta i suoi servi per controllare quanto hanno saputo sfruttare i soldi dati loro (Matt. 25:14-29). La parabola dei pescatori paragona la chiamata del vangelo ad una rete da pesca che raccoglie tutti i tipi di persone, quando racconta che gli uomini si sedettero (cfr. la seduta del giudizio) e divisero il pesce buono da quello cattivo (Matt. 13:47-49). L'interpretazione è evidente: "Alla fine del mondo gli angeli arriveranno e divideranno gli empi dai giusti".

Da ciò che abbiamo visto fino ad adesso, è corretto dire che in occasione del ritorno del Signore e della risurrezione, ad un determinato momento e in un determinato posto, verranno radunati tutti quelli che sono stati chiamati dal Vangelo, per incontrare Cristo. Essi racconteranno la loro vita ed

egli deciderà se meritano o non meritano di entrare nel regno di Dio; solo a questo punto il giusto potrà ricevere il premio, come risulta dalla parabola delle pecore e delle capre: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si sederà sul trono della sua gloria. (il trono di Davide a Gerusalemme, Lc. 1:32,33) E saranno riunite davanti a lui tutte le nazioni (cioè la gente di tutte le nazioni, cfr. Matt. 28:19), ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo." (Matt. 25:31-34).

L'eredità del regno di Dio e il godimento di ciò che fu promesso ad Abramo sarà il premio per il giusto. Ma questo avverrà solo dopo il giudizio, quando Cristo ritornerà. Questo dimostra che sarebbe impossibile ricevere il premio promesso di un corpo immortale prima del ritorno di Cristo e dobbiamo quindi concludere che dal momento della morte a quello della risurrezione il credente non avrà coscienza, perché non è pensabile vivere in una qualsiasi forma senza avere un corpo.

E' un principio più volte ripetuto nella Bibbia che la ricompensa verrà elargita solo *quando* Cristo ritornerà:

- «E *quando* apparirà il pastore supremo (Gesù), riceverete la corona della gloria" (Piet. 1, 5:4 cfr. 1:13).

- "Cristo Gesù .. verrà a giudicare i vivi e i morti per la sua manifestazione e il suo regno...una corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà *in quel giorno*" (Tim. 2, 4:1,8).

- Quando il Messia verrà all'ultimo giorno, "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra (cfr. Gen. 3:19) si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna" (Dan. 12:2).

- Quando Cristo tornerà per giudicarci, "tutti coloro che sono nei sepolcri ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna" (Giov. 5:25-29).

- "Ecco, io (Gesù) verrò presto e porterò con me il mio salario, per rendere a ciascuno secondo le sue opere" (Apoc. 22:12). Non è necessario andare in paradiso per ricevere il premio, Cristo ce lo porterà dal cielo.

Il fatto che Gesù porti il premio con sé significa che esso è stato preparato per noi in cielo ma ci verrà consegnato in terra in occasione della seconda venuta di Cristo. La nostra parte di "eredità" della terra promessa ad Abramo è in questo senso "conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi" dell'arrivo di Cristo (Piet. 2,1:4,5).

Una volta compreso questo concetto, potremmo interpretare correttamente un passo talvolta frainteso di Giov. 14:2,3: "Io (Gesù) vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto (cfr. il premio "riservato in paradiso"), ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io". Anche in altri passi Gesù dice che sarebbe tornato per offrirci il nostro premio (Apoc. 22:12), e abbiamo visto che ciò avverrà davanti al trono del giudizio. Egli regnerà sul trono di Davide a Gerusalemme, "per sempre" (Luca 1:32,33). Trascorrerà l'eternità qui in terra e dove egli sarà, nel regno di Dio in terra, saremo anche noi. La sua promessa "Vi prenderò con me" può quindi essere letta come una dichiarazione che saremo accolti da lui nel giorno del giudizio. La frase in greco tradotta con «Vi prenderò con me», ricorre anche in Matt. 1:20 in riferimento a Giuseppe: "non temere di prendere con te" Maria come moglie. Non necessariamente è riferita quindi ad un movimento fisico verso Gesù.

Poiché il premio verrà dato solo il giorno del giudizio quando Cristo ritornerà, ne consegue che i giusti e gli empì andranno nello stesso posto quando moriranno, cioè nella tomba. Non c'è distinzione tra le loro morti, come leggiamo dai seguenti passi:

- Jonathan era retto e Saul empio ma "né in vita né in morte furono divisi;" (Sam. 2, 1:23).

- Saul, Jonathan e Samuele dopo la morte andarono nello stesso posto (Sam. 1, 28:19).

- Il retto Abramo fu "unito alla sua gente" , o antenati al momento della morte, ed essi erano idolatri (Gen. 25:8; Gios. 24:2).

- Il saggio e lo stolto sperimentano la stessa morte (Eccl. 2:15,16).

Ciò è in netto contrasto con quello che sostiene la cristianità popolare. La supposizione secondo cui il giusto vada immediatamente in paradiso dopo la morte elimina la necessità di risorgere il giorno del giudizio. Eppure abbiamo dimostrato che questi sono punti fondamentali del disegno divino e quindi del messaggio del Vangelo. La concezione popolare sostiene che se muore una persona giusta essa verrà premiata in paradiso, in attesa che arrivino il giorno dopo, il mese dopo, l'anno dopo, tutti gli altri. Questo contraddice apertamente l'insegnamento della Bibbia secondo cui tutti i giusti verranno premiati insieme, nello stesso momento:

- Le pecore vengono divise dalle capre il giorno del giudizio, una per una.

Una volta compiuto il giudizio, Cristo dirà a tutte le pecore riunite alla sua destra:

"Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi" (Matt. 25:34). Allora tutte le pecore erediteranno il regno nello stesso momento (cfr. Cor. 1, 15:52).

- Al momento del "raccolto" quando Cristo verrà a giudicarci, tutti quelli che hanno applicato i precetti del vangelo "esulteranno *insieme*" (Giov. 4:35,36 cfr. Matt. 13:39).
- Apoc. 11:18 definisce " il tempo di giudicare i morti" come il tempo in cui Dio " darà la ricompensa ai tuoi servi, ... ai santi e a quanti temono il tuo nome" –cioè tutti i credenti.
- Nel capitolo 11 della lettera agli Ebrei vengono elencati molti uomini giusti del Vecchio Testamento. Il verso 13 commenta: "Nella fede morirono tutti costoro, pur non avendo conseguito i beni promessi", cioè le promesse di salvezza che Dio fece ad Abramo, concedendogli l'ingresso nel regno di Dio (Ebr. 11:8-12). Dunque è inconcepibile che alla loro morte questi uomini, uno per uno, salirono al cielo per ricevere il premio, come dimostra anche il seguente versetto (39,40): essi "non conseguirono la promessa: Dio aveva in vista qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi". Essi goderanno solo successivamente delle promesse fatte loro perché secondo il disegno divino tutti i credenti "otterranno la perfezione" insieme, nello stesso momento, cioè il giorno del giudizio, al ritorno di Cristo.

4.7 Il luogo della ricompensa: cielo o terra?

Se ancora c'è qualcuno convinto che il luogo del regno di Dio (cioè la ricompensa che ci è stata promessa) possa essere in cielo e non in terra dovrebbe anche giustificare questi punti:

- Nella preghiera del Padre Nostro chiediamo la venuta del regno di Dio (quindi preghiamo per il ritorno di Cristo) e la volontà del Signore verrà esaudita in terra come ora è esaudita in

cielo (Matt. 6:10). Preghiamo quindi per il regno di Dio che verrà in terra. Migliaia di persone pronunciano ogni giorno questa preghiera senza riflettere sul senso di queste parole, continuando tristemente a credere che il regno del Signore sia già stato instaurato in cielo e che la terra verrà distrutta.

- "Beati i miti, perché erediteranno la terra" (Matt. 5:5) – e non...perché le loro anime andranno in paradiso'. Questo verso allude al Salmo 37, interamente imperniato sull'immagine del premio finale dei giusti in terra. Nello stesso luogo in cui l'empio ha goduto di una temporanea supremazia, il giusto verrà ricompensato con la vita eterna e possederà la stessa terra che l'empio un tempo dominò (Sal. 37:34,35). "I miti invece possederanno la terra ... chi è benedetto da Dio possederà la terra... I giusti possederanno la terra e la abiteranno per sempre" (Sal. 37:11,22,29). Vivere *nella* terra promessa per sempre significa che la vita eterna in cielo è impossibile.

- "Davide...morì e fu sepolto...Davide non salì al cielo" (Atti 2:29,34). Invece Pietro disse di sperare di risorgere dai morti dopo il ritorno di Cristo (Atti 2:22-36).

- La terra è il luogo dove Dio interagisce con l'umanità: "I cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo" (Sal. 115:16).

- Apoc. 5:9,10 immagina ciò che i giusti diranno davanti al luogo del giudizio: "e tu (Cristo) hai costituito per il nostro Dio un regno di sacerdoti e regneranno sulla terra". Questa descrizione dell'instaurazione del regno di Dio sulla terra è in contrasto con la nebulosa immagine di un futuro stato di beatitudine da qualche parte in cielo.

- Le profezie di Daniele nel capitolo 2 e 7 elencano una serie di governi politici al termine dei quali subentrerà il regno di Dio, quando Cristo ritornerà. Il dominio di questo regno sarà "*sotto l'intero cielo*",

e riempirà "*la terra intera*" (Dan. 7:27; 2:35 cfr. v. 44). Questo sempiterno regno "sarà dato al popolo dei santi dell'Altissimo" (Dan. 7:27), dunque il loro premio sarà la vita eterna in questo regno che verrà posto in terra, sotto il cielo.

4.8 Responsabilità verso Dio

Se l'uomo ha un'anima immortale intrinseca, sarà destinato a vivere eternamente in un luogo di premio o espiazione, pertanto ognuno è responsabile verso Dio. Abbiamo dimostrato tramite la

Bibbia stessa che per natura l'uomo è come gli animali, senza alcuna immortalità interiore ma è anche scritto che ad alcuni uomini è stata offerta la prospettiva di una vita eterna nel regno di Dio. Dovrebbe essere evidente che non tutti quelli che hanno vissuto risorgeranno. Come gli animali, l'uomo vive e muore, e si dissolve in polvere, ma visto che ci sarà un giudizio, e alcuni verranno condannati e altri premiati con la vita eterna, dobbiamo concludere che ci sarà una certa categoria dell'umanità che risorgerà per essere giudicata e premiata. Ciò che distingue le due categorie è la responsabilità che si è tenuta verso il giudizio finale.

In pratica verremo giudicati in base a come abbiamo risposto alla conoscenza della parola del Signore. Cristo spiegò: "Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà nell'ultimo giorno" (Giov. 12:48). Chi non ha conosciuto o compreso la parola di Cristo e non ha dunque avuto l'opportunità di accettarla o rifiutarla non verrà giudicato. "Tutti quelli che hanno peccato senza la legge (senza conoscere la legge di Dio), periranno anche senza la legge; quanti invece hanno peccato sotto la legge (conoscendola), saranno giudicati con la legge" (Rom. 2:12). Quindi coloro che non hanno conosciuto i comandi di Dio periranno come gli animali, mentre coloro che hanno coscientemente disobbedito alla legge divina dovranno essere giudicati, e pertanto risorgere per affrontare il giudizio.

Secondo l'ottica divina "il peccato non può essere imputato quando manca la legge"; "il peccato è violazione della legge (di Dio)"; "per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato" (Rom. 5:13; Giov. 1., 3:4; Rom. 3:20). Se non si ha coscienza della legge divina rivelata nella sua parola "il peccato non può essere imputato" ad una persona che pertanto non verrà giudicata né risorgerà. Coloro che non conoscono la parola di Dio permarranno nello stato di morte definitiva, come gli animali e le piante, che chiaramente non hanno avuto la possibilità per conoscerla. "L'uomo ... che non comprende, è come gli animali che periscono" (Sal. 49:20). "Come pecore sono avviati agli inferi" (Sal. 49:14).

Mediante la conoscenza dei precetti del Signore noi diventiamo automaticamente responsabili delle nostre azioni verso di lui e abbiamo bisogno di risorgere per poter comparire davanti al luogo del giudizio. Risulta quindi evidente che non solo chi è giusto o battezzato risorgerà, ma tutti quelli che sono responsabili davanti a Dio in ragione della loro conoscenza di Dio. Si tratta di un tema molto ricorrente nelle Scritture:

- Giov. 15:22 afferma che la conoscenza della parola di Dio implica responsabilità "Se io (Gesù) non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato, ma ora non hanno scusa per il loro peccato". Anche nei Romani 1:20-21 troviamo scritto che conoscere Dio non lascia agli uomini «alcuna scusa».
- "chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui...e io (Cristo) lo risusciterò nell'ultimo giorno" (Giov. 6:44,45).
- Dio «chiude un occhio» sulle azioni di chi ignora involontariamente i suoi precetti. Chi conosce le leggi di Dio, Dio lo osserva e si aspetta una risposta (Atti 17:30).
- "Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche (cioè resterà morto). A chiunque fu dato molto,

molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più." (Lc. 12:47,48). Se il padrone è Dio allora quanto di più dovremmo essere responsabili verso di lui?

- «Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato. " (Giac. 4:17).

- Israele fu particolarmente responsabile verso Dio perché aveva ricevuto la rivelazioni di Dio (Amos 3:2).

- A causa della dottrina della responsabilità, "Meglio sarebbe stato per loro (che successivamente ritornarono a Dio) non aver conosciuto la via della giustizia, piuttosto che, dopo averla conosciuta, voltar le spalle al santo precetto che era stato loro dato" (Piet. 2,2:21). Altri passi rilevanti in questo senso sono: Giov. 9:41; 3:19; Tim. 1, 1:13; Os. 4:14; Deut. 1:39.

Visto che conoscendo Dio siamo responsabili al suo giudizio, le persone che non l'hanno conosciuto non verranno resuscitate poiché non hanno bisogno di essere giudicate, e la loro mancanza di conoscenza li renderà "come bestie che periscono" (Sal. 49:20). Non tutti quelli che hanno vissuto verranno resuscitati:

- Il popolo dell'antica nazione di Babilonia "non risusciterà" dopo la morte poiché non conobbe il vero Dio (Ger. 51:39; Is. 43:17).

- Isaia si consolava così: "Signore nostro (di Israele) Dio, altri padroni, diversi da te, ci hanno dominato (come i filistei o i babilonesi). I morti non vivranno più, le ombre non risorgeranno; poiché tu li hai puniti e distrutti, hai fatto svanire ogni loro ricordo". (Is. 26: .13,14). Tre volte viene ripetuto che non risorgeranno più: "non vivranno più...non risorgeranno...svanirà ogni loro ricordo". Invece Israele, in ragione della propria conoscenza di Dio, è destinata a risorgere: "vivranno i tuoi morti (i morti di Israele), risorgeranno i loro cadaveri" (Is. 26:19).

- Riferendosi al popolo di Israele, ci viene detto che al ritorno di Cristo, "Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna" (Dan. 12:2). Quindi "molti", ma non tutti gli ebrei risorgeranno, a causa della loro responsabilità a Dio in quanto popolo eletto. Coloro che ignorano totalmente l'esistenza del vero Dio "cadranno e mai più risorgeranno", poiché non possono conoscere "la parola del Signore" (Amos 8:12,14).

FINO AD ORA ABBIAMO IMPARATO CHE:

- 1. La conoscenza della parola di Dio implica la responsabilità nei suoi confronti.**
- 2. Solo i responsabili risorgeranno e saranno giudicati.**
- 3. Chi non conosce il vero Dio permarrà in uno stato di morte definitiva, come gli animali.**

Le conseguenze di queste argomentazioni infliggono un duro colpo all'orgoglio umano e a ciò che umanamente preferiremmo credere. I milioni di persone che oggi e nel corso della storia non hanno conosciuto il vero Vangelo, i gravi malati mentali che non sono in grado di comprendere il messaggio della Bibbia, i bambini e i giovani morti prima di diventare abbastanza grandi per conoscere il vangelo, tutte queste persone fanno parte della categoria di coloro che non hanno conosciuto la vera parola di Dio e non essendo responsabili verso di lui non risorgeranno, qualunque sia stata la religiosità dei loro genitori. Ciò va a scontrarsi contro ogni briciolo di umanesimo o sentimento o desiderio umano, eppure se riusciamo veramente a porci con sincera umiltà verso la parola di Dio e alla sua verità, se arriviamo a considerare con umiltà la nostra natura, giungeremo ad accettare questa verità. Anche un onesto esame della nostra esperienza umana, non necessariamente fondato sulle Scritture, ci porterà alla conclusione che purtroppo non c'è alcuna speranza di vita futura per le persone che abbiamo elencato prima.

Discutere sulle scelte divine in questo campo sarebbe estremamente presuntuoso: "O uomo, tu chi sei per disputare con Dio?" (Rom. 9:20 A.V. mg.). Possiamo ammettere di non comprendere, ma mai potremmo permetterci di accusare Dio di perpetrare ingiustizie o ineguaglianze. L'implicazione di un Dio in qualche modo poco affettuoso o in errore spalancherebbe prospettive orribili di un Dio onnipotente, Padre e Creatore che tratta le sue creature in modo irragionevole e ingiusto. Il racconto della perdita del bambino del re Davide può aiutarci a capire; Sam. 2, 12:15-24 riporta la preghiera di Davide per il proprio bambino ancora in vita, quando si rese conto dell'ineluttabilità della sua morte: "Quando il bambino era ancora vivo, digiunavo e piangevo, perché dicevo: Chi sa? Il Signore avrà forse pietà di me e il bambino resterà vivo. Ma ora che egli è morto, perché digiunare? Posso io farlo ritornare? ... ma lui non ritornerà da me!». Davide poi andò a confortare sua moglie e fecero un altro figlio immediatamente dopo.

In conclusione, ricordiamo che alcune persone, basandosi su questo principio di responsabilità verso il Signore, cercano di non accostarsi alla conoscenza in Dio per non essere responsabili verso di lui il giorno del giudizio. Non comprendono che in una certa misura esse sono già responsabili verso Dio, visto che la conoscenza della parola del Signore li ha resi coscienti che Dio sta operando sulla loro vita, offrendo loro un rapporto individuale. Dobbiamo sempre tenere a mente che «Dio è amore», egli

"non vuole che alcuno perisca", e "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Giov. 1., 4:8; Piet. 2, 3:9; Giov. 3:16). Dio ci vuole nel suo regno.

Un tale onore e privilegio comporta necessariamente delle responsabilità, ma sarebbe assurdo credere che Dio le abbia studiate apposta per essere insostenibili. Se amiamo veramente Dio, capiremo che la sua offerta di salvezza non è un premio automatico per certe nostre azioni, ma un suo desiderio amorevole di fare tutto quello che può per i propri figli, per garantire loro una vita di felicità eterna, mediante la conoscenza della sua meravigliosa personalità.

Man mano che veniamo a conoscenza di Dio e sentiamo che Dio ci sta chiamando a sé per mezzo della sua parola, ci accorgeremo che mentre camminiamo tra la gente, Dio ci guarda con una particolare intensità, cercando anelatamente dei segnali di risposta al suo amore. E' sbagliato pensare che lui stia lì in attesa di un nostro errore o di una nostra fuga dalle responsabilità. L'occhio amorevole non si allontana mai da noi, mai possiamo dimenticare o cancellare la conoscenza del Signore per indulgere nella carne, dispensati da ogni responsabilità verso di lui. Invece possiamo e dobbiamo godere della particolare intimità che abbiamo stretto con Dio e fidarci talmente della grandezza del suo amore, da volerlo conoscere ancora di più, senza nulla temere. Il nostro desiderio di seguire i precetti del Signore e di conoscerli in modo da poterlo più accuratamente emularlo, dovrebbe superare la nostra naturale paura della sua suprema santità.

4.9 L'inferno

La tradizione popolare dipinge l'inferno come un luogo di espiazione dove sono destinate le anime immortali che hanno peccato dopo la morte, oppure il luogo di tormento per coloro che sono stati rifiutati il giorno del giudizio. È nostra convinzione che la Bibbia intenda l'inferno semplicemente come la tomba, dove tutti gli uomini vanno quando muoiono.

Analizzando dal punto di vista linguistico il termine originario ebraico 'sheol', tradotto con 'inferi', esso significa 'un luogo coperto'. Biblicamente questo «luogo coperto» o «inferi» è la tomba. Vi sono molti riferimenti in cui la parola «Sheol» è stata tradotta tomba. Infatti in alcune versioni moderne della Bibbia scarsamente utilizzate, la parola «inferi» è tradotta più esattamente «tomba». Dovrebbero bastare alcuni passi dove questa parola è stata tradotta con tomba per confutare la falsa concezione popolare dell'inferno come luogo di fuoco e tormento per gli empi:

- "gli empi tacciano negli inferi" (sheol [Sal. 31:17]) e dunque non possono urlare in agonia.
- "Ma Dio potrà riscattarmi, mi strapperà dalla mano della morte." (sheol [Sal.49:15]) – cioè l'anima e il corpo di Davide risorgeranno dalla tomba o «inferi».

La credenza secondo cui l'inferno sia un luogo di espiazione da cui gli empi non possono scappare non quadra assolutamente con il verso riportato sopra, il cui senso è che un uomo retto può andare negli inferi (la tomba) e uscire di nuovo. Os. 13:14 conferma questa tesi: "Li (il popolo di Dio) strapperò di mano agli inferi (alla tomba) li riscatterò dalla morte". La frase è riportata nei Cor. 1, 15:55 e riferita alla risurrezione in occasione della seconda venuta di Cristo. Parimenti nella visione della seconda risurrezione (vedi Studio 5.5), "la morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi" (Apoc. 20:13). Notate l'accostamento tra morte, cioè la tomba, e inferi (vedi anche i Sal. 6:5).

Le parole di Anna in Sam. 1, 2:6 non lasciano dubbi: "Il Signore fa morire e fa vivere (mediante la risurrezione), scendere agli inferi e risalire".

Poiché «l'inferno» è la tomba, i giusti dovrebbero uscirne solo tramite la risurrezione alla vita eterna. In questo modo è abbastanza credibile l'ipotesi di entrare negli inferi, o nella tomba e successivamente uscire mediante la risurrezione. La dimostrazione fondamentale viene da Gesù: "questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne vide corruzione" (Atti 2:31) perché egli risorse. Notate l'accostamento tra anima e carne, o corpo, di Cristo. Se il suo corpo "non fu abbandonato negli inferi" vuol dire che egli ci restò per un determinato periodo, e cioè per i tre giorni in cui il suo corpo fu nella tomba. E se Cristo andò «negli inferi» è evidente che non si tratta solo di un luogo dove vanno gli empi.

Sia le persone buone che quelle cattive andranno «negli inferi», cioè nella tomba. Dunque a Gesù "si diede sepoltura con gli empi" (Is. 53:9). In linea con questa affermazione, vi sono numerosi esempi di uomini retti che andarono negli inferi, cioè nella tomba. Giacobbe disse che "Tutti i suoi figli e le sue figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: «No, io voglio scendere in lutto dal figlio mio nella tomba (negli inferi)». E il padre suo lo pianse (Gen. 37:35).

Uno dei fondamenti biblici è che la punizione per aver peccato sarà la morte (Rom. 6:23; 8:13; Giac. 1:15) che abbiamo già visto essere uno stato di completa incoscienza. Il peccato si conclude con la distruzione totale, non con l'eterno tormento (Matt. 21:41; 22:7; Mc. 12:9; Giac. 4:12), come si legge in merito alla distruzione dei popoli durante il diluvio universale (Lc. 17:27,29), o quando gli ebrei morirono nel deserto (Cor. 1, 10:10). In entrambi i casi si afferma che i peccatori morirono e non che furono perennemente tormentati. E' dunque impossibile che gli empi vengano puniti con uno stato di eterna coscienza del tormento e della sofferenza.

Abbiamo anche visto che in occasione del giudizio Dio non contemplerà i peccati di chi non conosce la sua parola (Rom. 5:13). Chi ha vissuto in questa condizione permane in uno stato di morte definitiva, chi invece ha conosciuto i precetti divini risorgerà e verrà giudicato al ritorno di Cristo. Se empio, la punizione che riceverà sarà la morte, poiché questo è il castigo per aver peccato. Quindi dopo essere comparso davanti al giudizio di Cristo, egli verrà punito e morirà di nuovo, e così rimarrà per sempre. Questa sarà la "seconda morte", di cui si parla nell'Apoc. 2:11; 20:6. Tali persone, già morte una volta e rimaste in uno stato di totale incoscienza, risorgeranno e saranno giudicati al

ritorno di Cristo e poi puniti con una seconda morte, che, come la prima, sarà completamente incosciente ed eterna.

In questo senso la punizione per il peccato è «eterna», poiché non c'è fine alla morte. Rimanere morti per sempre è la punizione eterna. Un esempio dove nella Bibbia si usa quest'espressione è nel Deut. 11:4., in cui la straordinaria disfatta dell'esercito egiziano nel Mar Rosso viene descritta come eterna, perenne distruzione di quell'esercito che non avrebbe mai più dato problemi ad Israele, "come ha fatto rifluire su di loro le acque del Mare Rosso, quando essi vi inseguivano e come li ha distrutti per sempre".

Anche nei primi tempi del Vecchio Testamento i credenti compresero che l'ultimo giorno sarebbe avvenuta la risurrezione, dopo la quale gli empi responsabili sarebbero ritornati nella tomba. Il passo di Giobbe 21:30,32 è molto chiaro: "nel giorno dell'ira egli la scampa (cioè risorge) ...ma egli sarà (in seguito) riportato al sepolcro". Una delle parabole sul ritorno di Cristo e sul giudizio parla di empi «uccisi» in sua presenza (Lc. 19:27). Ciò è in netto contrasto con l'idea di empi in uno stato di perenne coscienza e di costante tortura. In ogni caso una punizione eterna sarebbe comunque irragionevole per azioni compiute nell'arco di 70 anni. Dio non prova alcun piacere a punire le persone malvagie e non avrebbe senso che infliggesse punizioni così crudeli per l'eternità (Ez. 18:23,32; 33:11 cfr. Piet. 2, 3:9).

La Cristianità apostata spesso associa la parola «inferi» con l'idea di fuoco e tormento. Ciò è in netto contrasto con l'interpretazione biblica del termine «inferi» (la tomba). "Come pecore sono avviati agli inferi (la tomba), sarà loro pastore la morte": questo verso tratto dai Sal. (49:14) rappresenta la tomba come un luogo di pacifico oblio. Nonostante l'anima, o il corpo di Cristo siano rimasti negli inferi per tre giorni, egli non patì deterioramento (Atti 2:31), cosa impossibile se egli fosse andato in un luogo infuocato. Ez. 32:26 rappresenta i forti guerrieri di tutte le nazioni, che giacciono in pace nelle loro tombe: "gli eroi che sono caduti (in battaglia)... che scesero negli inferi con le armi di guerra, con le spade disposte sotto il loro capo ... giacciono ... con quelli che scendono nella fossa". Si riferisce all'usanza di seppellire i guerrieri con le loro armi e posare la testa del cadavere sulla sua spada. Anche questa è una descrizione degli "inferi", la tomba ed è difficile immaginare che questi eroi che giacciono ancora negli inferi (cioè nelle loro tombe) debbano sopportare i tormenti di un luogo di fuoco. Secondo il brano anche le cose materiali (le spade) vanno nello stesso luogo infuocato, "negli inferi" come le persone, dimostrando ancora una volta l'insensatezza di una rappresentazione degli inferi come luogo di tormento spirituale. Così Pietro disse ad un uomo empio "Il tuo denaro vada con te in perdizione"(Atti 8:20). Anche il racconto delle esperienze di Giona contraddice questa tesi. Essendo stato inghiottito da un grosso pesce, "Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore suo Dio e disse: "ho invocato il Signore...dal profondo degli inferi ho gridato" (Giona 2:1,2). "Il profondo degli inferi" se tradotto letteralmente sarebbe "il ventre degli inferi", che richiama "il ventre della balena." Il ventre della balena era effettivamente 'un luogo coperto', che è il significato letterale della parola 'sheol', tradotta con inferi. Ovviamente non è un luogo di fuoco e Giona uscì dal ventre degli inferi quando la balena lo vomitò. Questo ci riporta alla risurrezione di Cristo dagli «inferi» (la tomba) – vedi Matt. 12:40.

UN FUOCO FIGURATIVO

Talvolta la Bibbia usa l'immagine del fuoco eterno per raffigurare l'ira di Dio contro il peccato, che si concretizza con la totale distruzione del peccatore nella tomba. Sodoma fu punita con il "fuoco eterno" (Giuda v. 7) ovvero fu totalmente distrutta a causa della malvagità dei suoi abitanti. Oggi questa città è in rovina, sommersa sotto le acque del Mar morto e in nessun modo può intendersi attualmente infuocata, come dovrebbe essere se interpretiamo letteralmente l'espressione «fuoco eterno». Parimenti Gerusalemme fu minacciata con il fuoco eterno dell'ira di Dio, per via dei peccati di Israele: "io accenderò un fuoco alle sue porte; esso divorerà i palazzi di Gerusalemme e mai si estinguerà" (Ger. 17:27). Poiché fu profetizzato che Gerusalemme sarà la capitale del futuro regno (Is. 2:2-4; Sal. 48:2), Dio non intendeva essere interpretato letteralmente. Effettivamente i grandi palazzi di Gerusalemme furono dati in fiamme (I Re 2, 25:9), ma quel fuoco non continuò in eterno.

Parimenti, Dio punì la terra di Idumea con un fuoco che "Non si spegnerà né di giorno né di notte, sempre salirà il suo fumo, per tutte le generazioni resterà deserta... il gufo e il corvo vi faranno dimora...Nei suoi palazzi saliranno le spine" (Is. 34:9-15). Poiché questi animali avrebbero continuato a vivere nella desolata terra di Idumea, l'espressione "fuoco eterno" non avrebbe senso se presa letteralmente, ma deve piuttosto intendersi come rabbia di Dio e la totale distruzione del posto.

Le parole ebraiche e greche significanti "per sempre" letteralmente si tradurrebbero "per il tempo". Talvolta si intende come infinito, come quando si indica il tempo del regno, ma non sempre. Ez. 32:14,15 ne mostra l'ambiguità: "Le fortezze e le torri bruceranno per sempre...fino a quando lo spirito non scenderà su di noi". Questo è un modo di interpretare l'eternità del «fuoco eterno».

Ancora una volta la rabbia divina per i peccati di Gerusalemme e Israele è paragonata al fuoco: "Pertanto, dice il Signore Dio: «il mio furore, la mia ira si riversa su questo luogo (Gerusalemme), e brucerà senza estinguersi». (Ger. 7:20; altri esempi in Lam. 4:11 e Re 2, 22:17).

Il fuoco viene anche associato alla condanna di Dio per il peccato, specialmente nel giorno del ritorno di Cristo: "Ecco infatti sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà" (Mal. 4:1). Quando la paglia, o anche il corpo umano, viene bruciato, ritorna cenere. E' impossibile che esista una sostanza che bruci davvero per sempre, figuriamoci la carne umana. L'espressione «fuoco eterno» quindi non si riferisce ad un effettivo tormento eterno. Un fuoco non può durare per sempre se non c'è niente che brucia. Nell'Apocalisse «gli inferi» furono "gettati nello stagno di fuoco" (Apoc. 20:14) e ancora una volta la Bibbia ci dimostra che gli inferi non possono essere la stessa cosa dello «stagno di fuoco»; che rappresenta la completa distruzione. Nell'approccio simbolico dell'Apocalisse, è rivelato che la tomba verrà completamente distrutta, perché alla fine del Millennio non ci saranno più morti.

GEENNA

Nel Nuovo Testamento si utilizzano due parole per indicare «gli inferi»: l'"Ade", che è l'equivalente greco dello 'sheol' di cui abbiamo parlato prima e "Geenna", che è il nome della discarica appena fuori Gerusalemme dove venivano bruciati i rifiuti della città. La discarica di rifiuti è tipica di molte città a forte sviluppo ancora nei giorni nostri (come ad esempio "la montagna fumosa" fuori dalla città di Manila, nelle Filippine). Il nome geografico di un posto avrebbe dovuto rimanere invariato e non tradotto con «inferi». «Geenna» è l'equivalente aramaico della parola ebraica 'Ge-ben-Hinnon'. Essa era collocata vicino a Gerusalemme (Gios. 15:8), e ai tempi di Cristo era la discarica comunale della città. I cadaveri dei criminali venivano gettati nei fuochi sempre accesi, tanto che Geenna divenne il simbolo della distruzione totale e del rifiuto.

Ancora una volta sottolineiamo che ciò che veniva gettato in questi fuochi non bruciava per sempre, perché i corpi si trasformavano in cenere: "il nostro Dio è (sarà) un fuoco divoratore" (Ebr. 12:29) nel giorno del giudizio; il fuoco della sua rabbia sul peccato consumerà i peccatori fino alla distruzione piuttosto che lasciarli bruciare tenendoli ancora in vita. Ai tempi dei primi giudizi di Dio sul popolo di Israele, Geenna, per mano dei babilonesi, fu riempita dei cadaveri dei peccatori tra il popolo di Dio (Ger. 7:32,33).

In modo magistrale il Signore Gesù sintetizzò tutte queste immagini del vecchio testamento nella parola 'Geenna'. Egli disse spesso che coloro che saranno rifiutati nel giorno del giudizio quando ritornerà sulla terra, sarebbero andati «nel Geenna, (cioè negli inferi) nel fuoco inestinguibile; dove il loro verme non muore" (Mc. 9:43,44). Geenna avrebbe evocato nella mente degli ebrei l'idea di rifiuto e distruzione del corpo e abbiamo visto che il fuoco eterno è una frase idiomatica che rappresenta la rabbia del Signore contro il peccato e l'eterna distruzione dei peccatori mediante la morte.

La frase "dove il loro verme non muore» fa evidentemente parte dello stesso gruppo di espressioni figurate che rappresentano la distruzione totale, poiché è inconcepibile che ci possano essere dei veri e propri vermi che non moriranno mai. Il fatto che Geenna fosse il luogo delle precedenti punizioni dei peccati delle persone empie tra il popolo di Dio, spiega ulteriormente perché Cristo usò l'immagine di Geenna.

STUDIO 4: Domande

1. Cosa succede dopo la morte?

- a) L'anima va in Paradiso
- b) Siamo incoscienti
- c) L'anima viene collocata in qualche luogo in attesa del giorno del giudizio
- d) Le anime malvagie vanno all'inferno e le anime buone in Paradiso

2. Cos'è l'anima?

- a) Una componente immortale del nostro essere
- b) Una parola che significa: «corpo, persona, creatura»
- c) E' un sinonimo di spirito
- d) Qualcosa che va in Paradiso o all'inferno dopo la morte.

3. La morte è uno stato di incoscienza?

- a) Sì
- b) No

4. Cosa sono gli inferi?

- a) Un luogo per la gente malvagia
- b) La sofferenza in questa vita
- c) La tomba

5.1 Definizione del Regno

Dai precedenti studi abbiamo capito che l'obiettivo ultimo di Dio è di premiare il suo popolo fedele con la vita eterna, dopo l'avvento di Cristo. È stato anche ribadito che la vita eterna si compierà in terra in quanto nessuna promessa di Dio lascia intendere che i credenti siano destinati ad andare in cielo. "La buona novella (il vangelo) del regno di Dio" (Mt. 4:23) fu il contenuto principale delle promesse che Dio fece ad Abramo, inerenti alla vita eterna in terra (Gal. 3:8). Il "regno di Dio" è dunque il tempo che verrà al ritorno di Cristo, quando le promesse verranno realizzate. In fondo Dio è già il re della sua intera creazione, ma per ora egli ha concesso all'uomo la libertà di condurre il mondo e la propria vita come meglio crede. Quindi, al momento attuale, il mondo è costituito dal "regno degli uomini" (Dan. 4:17).

Quando Cristo tornerà "Il regno del mondo appartiene (apparterrà) al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei secoli dei secoli" (Apoc. 11:15). A quel punto in questa terra si realizzeranno pienamente e manifestamente la volontà e i piani di Dio. Infatti Gesù ci chiese di pregare così: "Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo (adesso) così in terra" (Mt. 6:10). Quindi dire "il regno di Dio" o "il regno dei cieli" (Mt. 13:11 cfr. Mc. 4:11) è la stessa cosa. Bisogna però precisare che non troveremo mai scritto nella Bibbia 'il regno *in* cielo', ma il regno *dei* cieli, che Cristo fonderà in terra al suo ritorno. Come ora si sta compiendo la volontà di Dio in cielo, tramite l'obbedienza degli angeli (Sal. 103:19-21), così sarà in terra nel futuro regno di Dio, quando la terra sarà abitata solo dai giusti, che saranno appunto "uguali agli angeli" (Lc. 20:36).

L'ingresso nel regno di Dio dopo la seconda venuta di Cristo è pertanto il risultato finale di tutti i sacrifici sostenuti in questa vita in conseguenza del nostro essere cristiani (Mt. 25:34; 14:22); perciò è assolutamente indispensabile capire esattamente di cosa si tratta. La predicazione di Filippo sul "Cristo" viene descritta come l'insegnamento delle "cose del regno di Dio e del nome di Gesù Cristo" (Atti 8:5,12). Verso dopo verso il brano ci riporta alla memoria che "il regno di Dio" era il tema principale della predicazione di Paolo (Atti 19:8; 20:25; 28:23,31). È dunque di capitale importanza comprendere nella sua interezza la dottrina del regno di Dio, essendo parte sostanziale del messaggio del Vangelo. "E' necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (Atti 14:22); essa è la luce alla fine del tunnel di questa vita e quindi ciò che ci spinge a sopportare i sacrifici che la vita di un vero cristiano comporta.

Nabucodonosor, re di Babilonia, voleva conoscere il futuro del mondo (vedi Dan. 2). Egli vide in sogno una grande statua, composta da vari metalli. Daniele interpretò la testa in oro come il re di Babilonia (Dan. 2:38). Dopo Nabucodonosor sarebbero subentrati una serie di grandi imperi dell'area attorno ad Israele, al termine dei quali si sarebbe creata una situazione in cui "Se le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte di argilla, ciò significa che una parte del regno sarà forte e l'altra fragile" (Dan. 2:42).

Anche nel mondo moderno il potere è diviso tra varie nazioni, alcune forti e altre deboli. Daniele poi vide una piccola pietra che andava a sbattere contro il piede, frantumandolo, e crescendo essa stessa in

una grande montagna che riempiva la terra intera (Dan. 2:34,35). La pietra rappresenta Gesù (Mt. 21:42; Atti 4:11; Ef. 2:20; Pietro 1, 2:4-8), la "montagna" che egli avrebbe creato sulla terra rappresenta il sempiterno regno di Dio, che si insedierà alla sua seconda venuta. La profezia è una prova evidente del fatto che il regno sarà in terra e non in cielo.

In numerosi altri passi della Bibbia ricorre il tema del regno che di fatto si stabilirà dopo la venuta di Cristo. Paolo dice che Gesù giudicherà i vivi e i morti "per la sua manifestazione e il suo regno" (Tim. 2, 4:1). Michea 4:1 ricalca l'immagine di Daniele dove il regno di Dio è rappresentato da una grande montagna: "Alla fine dei giorni il monte del tempio del Signore si stabilirà sulla cima dei monti"; segue poi una descrizione di ciò che sarà il regno di Dio in terra (Mic. 4:1-4). Dio consegnerà a Gesù il trono di Davide sito nella città di Gerusalemme "e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine" (Lc. 1:32,33). Quindi in un determinato momento Gesù si insedierà nel trono di Davide e da quel momento il regno comincerà ad esistere. Questo avverrà chiaramente dopo il ritorno di Cristo. Il verso "e il suo regno non avrà fine" si collega ad un analogo verso di Dan. 2:44: "il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro popolo". Apoc. 11:15 esprime lo stesso concetto con parole diverse, riferendosi alla seconda venuta di Cristo: "Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo: egli regnerà nei *secoli dei secoli*". Ancora una volta si ribadisce che ci sarà un momento specifico in cui il regno di Cristo si instaurerà in terra e questo momento sarà il ritorno di Cristo.

5:2 Il regno non si è ancora stabilito

E' abbastanza diffusa la credenza secondo cui il regno di Dio sia già presente adesso e che esso sia costituito dagli attuali credenti, cioè dalla "chiesa". Ammettendo anche in prospettiva che i veri credenti verranno "salvati" e siano stati loro assegnati dei potenziali posti nel regno, non v'è alcun dubbio che ora noi non siamo propriamente nel regno, poiché Cristo non è ancora tornato per stabilirlo.

A questo punto dovrebbe essere evidente da ciò che abbiamo studiato finora che "la carne e il sangue non possono *ereditare* il regno di Dio" (Cor. 1, 15:50). Noi siamo gli "*eredi*" del regno che ha promesso a quelli che lo amano" (Giac. 2:5) grazie al rito del battesimo, il quale ci permette di ereditare i beni promessi ad Abramo, ovvero la buona novella del regno di Dio (Mt. 4:23; Gal. 3:8,27-29). Nella Bibbia si legge spesso che ci è stato promesso di *ereditare* il regno di Dio quando Cristo ritornerà e si compieranno le promesse fatte ad Abramo (Mt. 25:34; Cor. 1, 6:9,10; 15:50; Gal. 5:21; Ef. 5:5). Il testuale uso del futuro in questi passi non lascia alcun dubbio sul fatto che il regno non è attualmente proprietà dei credenti.

Gesù utilizzò una parabola per fugare ogni dubbio "che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all'altro. Disse dunque: «Un uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano per ricevere un titolo regale e poi ritornare". Nel frattempo egli lasciò ai suoi servi alcuni compiti. "Quando fu di ritorno, dopo aver ottenuto il titolo di re, fece chiamare i servi", e li giudicò (Lc. 19:11-27).

Il nobile che va in un "paese straniero" rappresenta Cristo che va in cielo a ricevere un titolo regale, con cui egli ritornerà al giorno del giudizio, cioè in occasione della seconda venuta. È dunque impossibile che i "servi" possiedano il regno adesso, durante il periodo di assenza del loro Signore.

I seguenti passi dimostrano per l'ennesima volta che il regno deve ancora venire:

- "Il mio regno non è di questo mondo (epoca)", affermò a chiare lettere Gesù (Giov. 18:36). Comunque, anche in quel tempo egli poté affermare "io sono un re" (Giov. 18:37), dimostrando che l'attuale "sovranità" di Cristo non implica il fatto che il regno sia già esistente. Anche nel vangelo di Marco i credenti del primo secolo vengono descritti come coloro che ASPETTANO "il regno di Dio" (Mc.15:43).

- Cristo disse ai suoi discepoli che egli non avrebbe mai più bevuto vino "fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio" (Mt. 26:29). L'uso del futuro sottintende chiaramente che il regno sarà nel futuro, e infatti così intese il popolo in merito alla predicazione di Cristo sulla "buona novella del regno di Dio" (Lc. 8:1). "Beato chi *mangerà* (in futuro) il pane nel regno di Dio", fu il loro commento (Lc. 14:15).

- Lc. 22:29,30 continua sulla stessa linea: "io *preparo* per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate un giorno mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno".

- Gesù spiegò quali sarebbero dovuti essere i segni che avrebbero annunciato la sua seconda venuta e concluse commentando, "Così pure, quando voi vedrete accadere queste cose, sappiate che il regno di Dio è vicino" (Lc. 21:31). Se il regno esistesse già adesso, prima della seconda venuta, questa affermazione non avrebbe senso.

- "è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (Atti 14:22). Non meraviglia infatti che ogni credente afflitto preghi per la *venuta* del regno (Mt. 6:10).

- Dio ci "chiama al suo regno" (Tess. 1, 2:12); in risposta, noi dobbiamo *sforzarci* di entrare in questo regno conducendo adesso una vita dedicata alla spiritualità (Mt. 6:33).

5.3 Il Regno di Dio nel passato

Il regno di Dio è la ricompensa futura per i credenti ed ciò che li incoraggia a vivere dedicandosi a seguire l'esempio di Cristo. In questa vita essi dovranno sopportare sofferenze e disagi, trascorreranno i loro giorni consumati da un desiderio sempre più forte di penetrare e comprendere le meraviglie di questa epoca futura. Entrare nel regno sarà il risultato di tutti i loro sacrifici spirituali e la massima dichiarazione d'amore di quel Dio che loro sono arrivati a voler bene come un loro Padre.

Le Scritture abbondano di dettagli sul regno di Dio e forse non vi basterà tutta una vita per scoprirli tutti. Tuttavia un'idea sintetica sui principi che reggono questo futuro regno si può trovare nelle descrizioni della nazione di Israele che la Bibbia ci fornisce, poiché essa fu la prima forma del regno di Dio che si ristabilirà nuovamente in occasione del ritorno di Cristo. In tutta la Bibbia ricorrono numerose descrizioni della nazione di Israele che ci aiutano a capire a grandi linee come sarà organizzato il futuro regno di Dio.

Dio viene spesso chiamato "il re d'Israele" (Is. 44:6 cfr. Is. 41:27; 43:15; Sal. 48:2; 89:18; 149:2); pertanto Israele fu il suo regno. Questo primo regno ebbe inizio con l'alleanza stretta tra Dio e gli ebrei nel Monte Sinai, subito dopo la loro fuga dall'Egitto e il passaggio per il Mar Rosso. In risposta alla loro fede in questa alleanza, Dio disse "Voi sarete per me (per Dio) un regno ... e una nazione santa" (Es. 19:5,6). Quindi "Quando Israele uscì dall'Egitto...Israele (fu) il suo dominio" o regno (Sal. 114:1,2). Dopo aver stretto questo accordo, Israele attraversò il deserto del Sinai e fondò la terra promessa a Canaan. Poiché Dio era il loro re, essi non furono comandati da altri re ma da "Giudici" (per esempio Gideone e Sansone). Questi giudici non erano re, ma amministratori guidati da Dio che governarono solo determinate zone del paese. Essi furono spesso sollecitati da Dio ad agire in un certo modo per scopi precisi, come ad esempio convincere Israele a pentirsi o aiutarla a sconfiggere i suoi nemici. Quando gli Israeliti chiesero al giudice Gideone di essere il loro re, egli rispose, "Io non regnerò su di voi... il Signore regnerà su di voi" (Giud. 8:23).

Al tempo di Samuele, l'ultimo giudice che governò su Israele, gli ebrei chiesero un re in carne ed ossa perché volevano sentirsi pari alle altre nazioni attorno a loro (Sam. 1, 8:5,6). Nel corso della storia, il popolo di Dio ha sempre avuto la tendenza a non dare il giusto peso al loro esclusivo rapporto con Dio, e a sacrificare quest'ultimo in cambio di una parvenza di somiglianza con il resto del mondo. Al giorno d'oggi questa tentazione sembra ancora più forte. Dio si rammaricò con Samuele: "hanno rigettato me, perché io non regni più su di essi" (Sam. 1, 8:7). In ogni caso Dio gli concesse i re, cominciando con l'empio Saul. Dopo di lui subentrò il giusto Davide e un'intera linea di re discese da lui. I re più vicini a Dio spiritualmente si resero conto che Israele era ancora il regno di Dio, benché rifiutassero la sua sovranità. Essi riconobbero di governare Israele per conto di Dio e non per un loro diritto.

L'acquisizione di questo principio ci permette di interpretare correttamente la seguente descrizione di Salomone, figlio di Davide, che regnò "sul trono del Signore, re per il Signore tuo Dio" (Cron. 1, 9:8; Cron. 2, 28:5; 29:23). Il regno di Salomone fu di grande pace e prosperità e anticipò o diede un assaggio del futuro regno di Dio. Ecco perché si rimarca il fatto

che egli regnò Israele per conto di Dio, come Gesù quando si siederà sul trono di Dio in qualità di Re di Israele per volontà di Dio (Mt. 27:37,42; Giov. 1:49; 12:13).

IL GIUDIZIO DIVINO

In conseguenza dell'apostasia di Salomone, il regno di Israele fu diviso in due; il figlio di Salomone, Roboamo, governò le tribù di Giuda, Beniamino e metà tribù di Manasse, mentre Geroboamo governò le altre dieci tribù. Il regno formato da 10 tribù fu chiamato Israele, o Efraim, mentre il regno delle due tribù fu chiamato Giuda. La gente che apparteneva a queste tribù, seguì per lo più il cattivo esempio di Salomone, sostenendo di credere nel vero Dio, ma allo stesso tempo adorando gli idoli delle nazioni circostanti. Ancora una volta Dio li supplicò, tramite i profeti, di pentirsi, ma senza successo. In ragione di ciò, egli li punì scacciandoli dal regno di Israele e mandandoli nelle terre dei loro nemici. Infatti gli Assiri e i Babilonesi invasero Israele e catturarono gli ebrei: "Hai pazientato con loro molti anni e li hai scongiurati per mezzo del tuo spirito (la tua parola) e per bocca dei tuoi profeti; ma essi non hanno voluto prestare orecchio. Allora li hai messi nelle mani dei popoli dei paesi stranieri" (Neh. 9:30).

Il regno delle dieci tribù di Israele non ebbe nessun buon re. Geroboamo, Acab, etc. vengono descritti tutti come idolatri nel libro dei Re. L'ultimo re fu Osea, durante il regno del quale Israele fu sconfitta dagli Assiri, le dieci tribù furono condotte in cattività (I re 2,17) e ci rimasero per sempre.

Il regno di Giuda, composto da due tribù, ebbe qualche buon re (per esempio Ezechia e Giosia), ma la maggior parte fu malvagia. A causa dei ripetuti peccati che il popolo perpetrava, Dio non riconobbe più Giuda come suo regno durante il governo del loro ultimo re, Sedecia. La distruzione di questo regno avvenne per mano dei Babilonesi, che invasero Giuda, fecero prigionieri i suoi abitanti e li portarono a Babilonia (I re 2,25). Qui essi rimasero per 70 anni, dopo i quali alcuni fra loro ritornarono sotto la guida di Ezra e Neemia. Essi non ebbero più un loro re e furono comandati dai Babilonesi, dai Greci e dai Romani. Gesù nacque durante il periodo del dominio romano e poiché Israele rifiutò Gesù, essa fu invasa dai Romani nel 70 d.c. e dispersa per il mondo. Solo negli ultimi cento anni essi hanno cominciato a ritornare, annunciando così il ritorno di Cristo (vedi Appendice 3).

Ezechiele 21:25-27 profetizzò la fine del regno di Dio in quanto nazione di Israele: "A te, sconosciuto, empio principe d'Israele, (cioè Sedecia), di cui è giunto il giorno...così dice il Signore Dio: Deponi il turbante e togliti la corona (cioè Sedecia avrebbe dovuto abdicare) tutto sarà cambiato..In rovina, in rovina, in rovina la ridurrò e non si rialzerà più *finché* non giunga colui al quale appartiene di diritto e al quale io la darò". Ecco alcuni riferimenti biblici della mestizia dei profeti per la fine del regno di Dio: Os. 10:3; Lam. 5:16; Ger. 14:21; Dan. 8:12-14).

La triplice ripetizione della parola "in rovina" in Ez. 21:25-27 si riferisce alle tre invasioni condotte da Nabucodonosor, il re di Babilonia. Lo studente attento avrà visto in questi versi un altro esempio di come il regno di Dio e il regno di Israele siano continuamente accostati nella Bibbia e dunque il rovesciamento di Sedecia fu quello del regno di Dio (vedi sezione 5:2). Quindi il regno di Dio in quanto nazione di Israele, si concluse: "io ... porrò fine al regno della casa d'Israele" (Os.1:4). "Non

si rialzerà più *finchè*..." implica che il regno sarebbe ritornato solo quando "giunga colui al quale appartiene di diritto e al quale io la darò". Dio "gli darà (a Gesù) il trono di Davide ... e il suo regno non avrà fine" (Lc. 1:32,33) – al ritorno di Cristo. Questo dunque sarà il momento in cui la promessa della restaurazione del regno si compierà.

RESTAURAZIONE DI ISRAELE

Il tema della restaurazione del regno di Dio e del ritorno del Messia copre una vasta parte degli scritti dei profeti del Vecchio Testamento. I discepoli di Cristo lo sapevano bene: "Venutisi a trovare insieme gli domandarono: Signore è questo il tempo in cui *restituirai il regno di Israele?*" ovvero 'La profezia di Ezechiele 21:27 si realizzerà ora?' Gesù rispose dicendo che essi non possono conoscere il momento esatto della sua seconda venuta, benché gli angeli subito dopo li assicurarono che un giorno egli sarebbe davvero tornato (Atti 1:6-11).

La restaurazione del regno di Dio/Israele avverrà dunque alla seconda venuta di Cristo. Pietro predicò infatti che Dio avrebbe mandato "Gesù Cristo... dev'esser accolto in cielo (e ci resterà) *fino* ai tempi della *restaurazione* di tutte le cose, come ha detto Dio fin dall'antichità, per bocca dei suoi santi profeti" (Atti 3:20,21). La seconda venuta porterà al ristabilimento del regno di Dio come restaurazione del vecchio regno di Israele.

La restaurazione del regno di Dio è davvero il tema dominante di "tutti i suoi (di Dio) santi profeti":

- "allora sarà stabilito un trono sulla mansuetudine, ed egli (Gesù) vi siederà con tutta fedeltà, nella tenda di Davide (alla seconda venuta - Lc. 1:32,33)...un giudice sollecito del diritto e pronto alla giustizia. " (Is. 16:5).

- "In quel giorno rialzerò la capanna di Davide, (cioè il trono di Davide di cui parla Lc. 1:32,33) che è caduta, ne riparerò le brecce, ne rialzerò le rovine, *la ricostruirò come ai tempi antichi*" (Amos 9:11). L'ultima frase è chiaramente un'allusione alla restaurazione.

- " i loro figli (di Israele) saranno come una volta, la loro assemblea sarà stabile dinanzi a me" (Ger. 30:20).

- "Il Signore sceglierà *nuovamente* Gerusalemme" (Zacc. 2:12), rendendola la capitale del suo regno universale (cfr. Sal 48:2; Is. 2:2-4).

- "Cambierò la sorte di Giuda e la sorte di Israele e li ristabilerò *come al principio* ... si udranno ancora grida di gioia ... perché ristabilirò la sorte di questo paese *come era prima...ancora* in questo posto (Gerusalemme)...ci saranno luoghi di pastori...che vi faranno riposare i greggi" (Ger. 33:7-13).

Il ritorno di Cristo e il ristabilimento di questo regno è l'autentica "speranza di Israele", a cui noi ci leghiamo per mezzo del battesimo.

5:4 Il regno di Dio nel futuro

Nelle sezioni 1 e 3 del presente studio abbiamo raccolto diverse informazioni sugli elementi distintivi di questo regno. Come sappiamo ad Abramo fu promesso che, mediante la sua discendenza, la gente di tutto il mondo sarebbe stata benedetta; la lettera ai Rom. 4:13 è ancora più esplicita affermando che tutti coloro che fanno parte della sua discendenza, e dunque di quella di Cristo, ereditano la terra intera. Nel sogno di Nabucodonosor della profezia di Dan. 2 Cristo viene raffigurato come una piccola pietra, che poi gradualmente si espanderà in tutto il mondo (cfr. Sal 72:8). Ciò significa che il regno di Dio non sarà solo a Gerusalemme o nella terra di Israele, come alcuni sostengono, per quanto è probabile che queste zone saranno i punti nevralgici del regno.

Coloro che seguono Cristo in questa vita saranno "re e sacerdoti e regneranno sopra la terra" (Apoc. 5:10). Noi regneremo su territori di varie dimensioni e numero; uno comanderà su dieci città, un altro su cinque (Lc. 19:17). Cristo condividerà con noi il governo della terra (Apoc. 2:27; Tim. 2:12). "Un re (Gesù) regnerà secondo giustizia e i principi (i credenti) governeranno secondo il diritto" (Is. 32:1; Sal 45:16).

Cristo governerà per sempre sul trono ristabilito di Davide (Lc. 1:32,33), cioè prenderà il suo posto e la sua posizione di comando, che fu a Gerusalemme. Poiché Cristo regnerà su Gerusalemme, questa sarà la capitale del futuro regno e qui verrà eretto un tempio (Eze. 40-48). La gente pregherà Dio in tutto il mondo (Mal. 1:11), ma il tempio di Gerusalemme sarà davvero il punto focale del culto mondiale. Le nazioni "andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la solennità delle capanne" attorno al tempio di Gerusalemme (Zacc. 14:16).

Il pellegrinaggio annuale a Gerusalemme viene profetizzato anche da Isaia 2:2,3: "Alla fine dei giorni, il monte (il regno - Dan. 2:35,44) del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti (intende che il regno di Dio e il tempio si innalzeranno sopra tutti i regni degli uomini)...e ad esso affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: «Venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie.... Poiché da Sion uscirà la legge e da

Gerusalemme la parola del Signore". Ci troviamo davanti ad una rappresentazione abbastanza realistica di quelli che dovrebbero essere i primi giorni del regno, quando il popolo di Dio diffonderà agli altri la conoscenza del regno di Cristo ed essi andranno sul "monte" del regno di Dio, che si amplierà gradualmente a tutto il mondo. È un'immagine di autentico entusiasmo del culto religioso.

Una delle più gravi tragedie umane dei giorni nostri è che la maggior parte della gente "venera" Dio per ragioni politiche, sociali, culturali o emotive e non sulla base di una sincera conoscenza di Dio in quanto Padre e Creatore. Nel regno si diffonderà un'esaltazione universale portata dal desiderio di imparare i precetti del Signore. La gente avrà un desiderio così forte di acquisire una conoscenza di Dio più profonda, che viaggerà da ogni parte della terra per dirigersi a Gerusalemme.

Invece della confusione e dalle ingiustizie che oggi sollevano i sistemi legali umani e l'attuale amministrazione della giustizia, ci sarà un solo codice legale universale: "La legge e la parola del Signore", che Cristo enuncerà da Gerusalemme. "Affluiranno tutte le genti" per venire ad ascoltare queste assemblee dottrinali, e dunque la comune aspirazione di conoscere pienamente Dio aiuterà a superare i normali contrasti tra le nazioni, così come succede tra gli individui che in questa vita cercano di raggiungere una tale conoscenza.

Già Isaia (60:5) aveva descritto una simile immagine in cui tutte le nazioni sarebbero *affluite* a Gerusalemme, e gli Ebrei "si uniranno insieme" ai pagani (i non ebrei) per venerare Dio a Gerusalemme. Ciò si collega perfettamente alla profezia del regno di Zech. 8:20-23:

"Anche popoli e abitanti di numerose città si raduneranno e si diranno l'un l'altro: Su, andiamo a supplicare il Signore continuamente (A.V. mg. - cfr. Zech. 14:16 'anno per anno'), a trovare il Signore degli eserciti; ci vado anch'io. Così popoli numerosi e nazioni potenti verranno a Gerusalemme a consultare il Signore degli eserciti e a supplicare il Signore... dieci uomini di tutte le lingue delle genti afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: Vogliamo venire con voi, perché abbiamo compreso che Dio è con voi".

L'immagine degli ebrei qui presentata è "in testa e non in coda" alle nazioni, a causa del loro pentimento e obbedienza (Deut. 28:13); il fondamento ebraico del piano di salvezza divina sarà a quel punto evidente a tutti. L'ignoranza della cristianità su questo argomento cesserà drasticamente e la gente discuterà entusiasticamente di queste cose. Così potranno dire agli ebrei, "abbiamo compreso che Dio è con voi". La conversazione poi sarà imperniata sulle tematiche spirituali e non sui vani fantasmi che riempiono il pensiero del mondo attuale.

Grazie a questa più responsabile religiosità, non sorprende che Cristo "sarà giudice fra le genti... Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra" (Is. 2:4). L'autorità assoluta di Cristo e la

giustizia totale del suo arbitrio nelle dispute indurrà tutte le nazioni a convertire il loro apparato militare in attrezzature agricole e ad abbandonare ogni addestramento militare. "Nei suoi giorni fiorirà la giustizia" (Sal 72:7), la spiritualità verrà allora esaltata e si rispetteranno coloro che rispecchieranno i divini attributi di amore, perdono e giustizia, in contrasto con l'attuale esaltazione dell'orgoglio, l'autodeterminazione e l'ambizione egoistica.

La pronta trasformazione delle "spade in vomeri" si inserirà in una più ampia trasformazione del sistema agricolo mondiale. Infatti, in ragione del peccato di Adamo, la terra fu maledetta per il suo bene (Gen. 3:17-19) e da quel momento l'uomo faticò per ricavarne cibo. Nel regno "Abbonderà il frumento nel paese, ondeggerà sulle cime dei monti (un tempo desolati); il suo frutto fiorirà come il (come nei campi del) Libano" (Sal 72:16). "Chi ara s'incontrerà con chi miete e chi pigia l'uva con chi getta il seme; dai monti stillerà il vino nuovo" (Amos 9:13) questa sarà l'incredibile fertilità della terra, e la maledizione pronunciata nell'Eden si attenuerà.

Le profezie del regno raffigurano una realtà basata su un'intensa attività agricola svolta da molte persone, che ritorneranno quindi ad uno stile di vita basato sull'autosufficienza agricola:

"Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite e sotto il fico e più nessuno li spaventerà" (Mic. 4:4).

L'autosufficienza debellerà il sistema di sfruttamento intrinseco all'impiego della forza lavoro a fine di lucro. Passare una vita a lavorare per rendere ricchi gli altri sarà allora una cosa del passato.

"Fabbricheranno case e le abiteranno (loro stessi), planteranno vigne e ne mangeranno il frutto. Non fabbricheranno perché un altro vi abiti, né planteranno perché un altro mangi...I miei eletti useranno a lungo quanto è prodotto dalle loro mani. Non faticeranno invano..." (Is. 65:21-23).

Isaia 35:1-7 contiene una straordinaria profezia della terra arida che cambierà, raggiungendo un'aura di gioia e felicità che quasi trasuderà dalla terreno, grazie al fatto che i lavoratori avranno una vita meno faticosa e più spirituale: "Si rallegrino il deserto e la terra arida... Come fiore di narciso fiorisca sì, canti con gioia e con giubilo.. scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa. La terra bruciata diventerà una palude". Anche la naturale aggressività tra gli animali si estinguerà: "Il lupo e l'agnello pascoleranno insieme", e i bambini potranno giocare con i serpenti (Is. 65:25; 11:6-8).

Esattamente come si affievolirà la maledizione su cui si basa la creazione della natura, anche quella sull'umanità verrà attenuata. Infatti nell'Apocalisse (20:2,3), si legge che il diavolo, simboleggiato dal peccato e dalle sue conseguenze, verrà "confinato", o limitato, durante il Millennio. La durata della vita aumenterà, tanto che se qualcuno morirà a 100 anni, verrà considerato un bambino (Is. 65:20) e le donne proveranno meno dolore durante il parto (Is. 65:23). "Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua

del muto" (Is. 35:5,6), grazie ai doni miracolosi dello spirito santo, che di nuovo scenderà tra noi (cfr. br. 6:5).

Non ribadiremo mai abbastanza che il regno di Dio non deve esser visto come un'isola tropicale e paradisiaca, dove i giusti gioiranno come dei turisti mentre si fanno un bagno in mezzo alla natura incontaminata. Lo scopo fondamentale del regno di Dio è glorificare Dio, fino a quando la terra sarà colma di gloria per lui "come le acque colmano il mare" (Abac. 2:14). Questo è lo scopo ultimo del Signore: "per la mia vita, com'è vero che tutta la terra sarà piena della gloria del Signore" (Num. 14:21). Gli uomini della terra conosceranno, pregheranno ed emuleranno il suo carattere giusto, cioè glorificheranno Dio. Per ricompensarci il Signore rifletterà questa condizione di felicità e grazia anche nella terra. "I miti invece possederanno la terra (nel regno) e godranno di una grande pace (spirituale)" (Sal 37:11), ma questo non vuol dire necessariamente un'esistenza più agiata. Coloro che "hanno fame e sete della giustizia ... saranno saziati" di ciò nel regno (Mt. 5:6).

La dottrina della vita eterna nel regno di Dio è spesso usata come specchio per le allodole, per indurre le persone ad interessarsi al cristianesimo. In realtà quando ciò avverrà, il fatto di vivere in eterno sarà quasi secondario rispetto alla vera ragione per cui noi siamo nel Regno, che è quella di rendere gloria a Dio. Qualunque sia il tempo che ci rimane dopo il battesimo, dovremo cercare di sviluppare sempre di più la nostra conoscenza in merito.

Per chi scrive, basterebbero anche solo 10 anni di vita nella gioia dell'assoluta perfezione e dell'amore con Dio per ripagarmi da tutti i traumi di questa vita. Se poi aggiungiamo che questo stato di grazia durerà per sempre, la mente prende il volo e ci porta al di là dei limiti dell'immaginazione umana.

Persino visto in termini lievemente più concreti, entrare nel regno dovrebbe essere la nostra suprema motivazione per rifuggire da tutti i beni terreni e materiali. Invece di preoccuparci eccessivamente per il nostro futuro immediato, Gesù ci consigliò "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt. 6:30-34). Qualunque cosa che noi possiamo solo immaginare o sforzarci di ottenere adesso, sarà niente rispetto alla gioia finale di essere entrati nel regno di Dio

Dobbiamo cercare "la giustizia (di Dio)", cercare cioè di sviluppare amore per la persona di Dio. Dovremmo desiderare di entrare nel regno di Dio perché lì finalmente si renderà gloria alla giustizia, perché vogliamo raggiungere la perfezione morale e non perché vogliamo, egoisticamente, scappare dalla morte e vivere una vita agiata per l'eternità.

Troppo spesso la speranza del Vangelo viene presentata in modo da lusingare l'egoismo umano. Chiaramente ciò che ci spinge a partecipare al regno può variare enormemente di giorno in giorno, ma quello che vogliamo presentarvi ora è un ideale. La nostra principale priorità resta quella di conoscere il vangelo e dimostrare la nostra sottomissione ad esso tramite il battesimo, in virtù dell'obbedienza

amorosa verso il Signore. La consapevolezza della speranza che Dio ci ha offerto e la smisurata aspirazione di far parte del regno, cresceranno e matureranno dopo il nostro battesimo.

5.5 Il Millennio

A questo punto del nostro studio sulla vita nel regno, il lettore attento si sarà probabilmente chiesto: "Ma non è un po' troppo umana questa rappresentazione del regno di Dio?" Le persone del regno continueranno a fare bambini (Is. 65:23) e addirittura a morire (Is. 65:20). Gli uomini persone continueranno ad avere liti che Cristo redimerà (Is. 2:4), e continueranno a dover lavorare la terra per sopravvivere, benché il lavoro sarà meno faticoso di adesso. Sembra essere lontani anni luce da quelle promesse in cui si diceva che i giusti avrebbero vissuto in eterno e acquisito natura divina, resi uguali agli angeli che non si sposano e non si riproducono (Lc. 20:35,36). La risposta sta nel fatto che la prima parte del regno di Dio durerà per 1000 anni, un "Millennio" (vedi Apoc. 20:2-7) durante il quale la terra sarà abitata da due gruppi di persone:

- 1** I santi, coloro che hanno seguito l'insegnamento di Cristo in questa vita e che il giorno del giudizio riceveranno la vita eterna. Precisiamo che il termine "santo" indica "una persona chiamata" e si riferisce ad ogni vero credente.
- 2** Le normali persone, mortali, che non hanno ricevuto il vangelo al tempo del ritorno di Cristo e dunque non sono responsabili davanti al giudizio divino.

Quando Cristo arriverà, due uomini saranno nel campo, uno verrà preso (al giudizio) e l'altro lasciato (Lc. 17:36); quelli del secondo gruppo sono quelli che verranno "lasciati".

Poiché i santi hanno ricevuto la natura divina durante il giudizio, essi non potranno morire o riprodursi. I cenni a persone che nel regno sperimenteranno queste cose devono quindi intendersi riferite al secondo gruppo, coloro che sono vivi nel momento in cui Cristo ritornerà, ma che non hanno avuto la possibilità di conoscere i precetti di Dio. Il premio dei giusti è diventare "re e sacerdoti e regneranno sopra la terra" (Apoc. 5:10). I re dovranno regnare su quelli che ignorano il vangelo al momento della seconda venuta e che sono rimasti in vita. Poiché tramite il battesimo noi ora siamo "in Cristo" divideremo il suo premio, cioè essere re del mondo: "Al vincitore che persevera...darò autorità sopra le nazioni; le pascolerà con bastone ... con la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio" (Apoc. 2:26,27).

Si inserisce perfettamente in questo discorso la parabola di Cristo sulle mine, dove i fedeli servitori furono premiati con il governo di dieci o cinque città del regno (Lc. 19:12-19). Poiché la conoscenza dei precetti di Dio non sarà ancora tale da diffondere immediatamente la notizia che Cristo è stato dichiarato re di Gerusalemme, la gente inizierà a dirigersi verso Gerusalemme per apprendere meglio la dottrina di Dio (Is. 2:2,3). Infatti il monte del sogno interpretato da Daniele 2:35,44, che

rappresenta il regno di Dio, gradualmente si ingrandirà su tutta la terra. Sarà dunque compito dei santi diffondere la conoscenza di Dio e del suo regno.

Quando Israele fu per la prima volta il regno di Dio, il compito dei sacerdoti fu di insegnare la conoscenza di Dio (Mal. 2:5-7). A questo scopo essi furono dislocati in varie città attorno a Israele. Nel più glorioso ristabilimento del regno, i santi prenderanno il posto dei sacerdoti (Apoc. 5:10).

Se Cristo venisse oggi:

1. I morti responsabili risorgeranno e la loro vita responsabile verrà giudicata davanti a Cristo.
2. I responsabili empì verranno puniti con la morte e i giusti godranno di vita eterna. La condanna cadrà anche sulle nazioni che hanno rifiutato Cristo.
3. I giusti comanderanno quelle persone che ora sono vive ma che non sono responsabili verso Dio, essi insegneranno loro il vangelo come "re e sacerdoti" (Apoc. 5:10).
4. Tutto ciò durerà mille anni. Durante questo arco di tempo tutte le persone mortali ascolteranno il vangelo e diventeranno responsabili verso Dio. Queste persone vivranno più a lungo e avranno vite più felici.
5. Alla fine del millennio ci sarà una ribellione contro Cristo e i santi, che Dio sopprimerà (Apoc. 20:8,9).
6. Alla fine dei mille anni, tutti quelli che sono morti nell'arco di quegli anni, risorgeranno e saranno giudicati (Apoc. 20:5,11-15).
7. Gli empì si distruggeranno tra loro e i giusti si uniranno a noi per la vita eterna.

Lo scopo di Dio sulla terra sarà a quel punto raggiunto. Essa sarà finalmente abitata da essere immortali e giusti. La profezia contenuta nel nome di Dio 'Yahweh Elohim' (che vuol dire 'colui che verrà rivelato nel gruppo dei potenti') si compierà finalmente. La Terra non sperimenterà più il peccato, e dunque la morte; la promessa che la stirpe del serpente sarebbe stata completamente annientata mediante un colpo al capo, si realizzerà in pieno (Gen. 3:15). Durante il Millennio, Cristo regnerà "finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. L'ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte.... E quando tutto gli sarà stato sottomesso (a Dio), anche lui, il Figlio, sarà sottomesso a Colui (Dio) che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti..." (Cor. 1, 15:25-28).

Questa è "la fine, quando egli (Cristo) consegnerà il regno a Dio Padre" (Cor. 1, 15:24). Ciò che succederà poi, quando Dio sarà "tutto in tutti" a noi non è dato a sapere, tutto ciò che sappiamo è che avremo vita eterna, natura divina e vivremo per rendere grazia e gloria al Signore. Sarebbe troppo presuntuoso cercare di sapere qualcosa di più su ciò che succederà dopo il Millennio.

La comprensione del "vangelo del regno di Dio" è fondamentale per la salvezza di tutti quelli che stanno leggendo queste parole. Per questo ci permettiamo di chiedervi di rileggere questo capitolo e di andare a cercare nella Bibbia i passi qui citati.

Dio ci vuole nel suo regno. Il suo unico scopo non è quello di dimostrare le sue capacità creative ma di farci partecipare al suo regno. Il battesimo ci lega alle promesse relative al regno. È difficile credere che solo il battesimo, insieme a pochi anni di umile obbedienza alla parola del Signore, possano farci guadagnare l'ingresso alla gloriosa ed eterna epoca. Eppure la nostra fede nell'immenso amore di Dio deve essere ferma. Qualunque siano i nostri problemi a breve termine, sicuramente non abbiamo nessuna buona ragione per rifiutare la chiamata del Vangelo.

"Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?" (Rom. 8:31).

"le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi." (Rom. 8:18).

"il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria" (Cor. 2, 4:17).

STUDIO 5:Domande

1. In quale dei seguenti momenti si insedierà il regno di Dio?

- a) E' insediato da sempre
- b) Quando Cristo ritornerà
- c) Il giorno di Pentecoste nel primo secolo
- d) Nei cuori dei credenti quando si convertono.

2. Che cos'è il Millennio?

- a) Un regno di grazia nei nostri cuori
- b) Un regno di mille anni dei credenti in Paradiso
- c) Un regno di mille anni retto da Satana in terra
- d) I primi mille anni del futuro regno di Dio in terra.

3. Cosa faranno gli attuali credenti durante il Millennio?

- a) Comanderanno sui mortali
- b) Comanderanno in Paradiso
- c) Non lo sappiamo
- d) Vivranno in un altro pianeta

4. Il messaggio del regno di Dio fu predicato:

- a) Solo nel Nuovo Testamento
- b) Solo da Gesù e gli Apostoli
- c) Sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento
- d) Solo nel Vecchio Testamento

6.1 Dio E Il Male

Secondo molte sette cristiane e molte altre religioni, all'origine di tutti i mali del mondo c'è un essere o mostro, chiamato Diavolo o Satana, il quale sarebbe anche responsabile dei peccati che commettiamo. Peraltro la Bibbia ci dimostra inequivocabilmente che Dio è Onnipotente e che gli angeli non possono peccare (vedi Studio 1.4). Quindi se anche noi crediamo in questi dogmi, non possiamo contemporaneamente credere all'esistenza di un essere soprannaturale che agisce in questo universo in opposizione a Dio Onnipotente. Se *davvero* crediamo all'esistenza di questo essere, allora stiamo mettendo seriamente in discussione la supremazia del Dio che tutto può. La conoscenza corretta delle tematiche legate a Satana e al diavolo sono una parte fondamentale nella formazione della nostra dottrina. L'Ebr.2:14 ci dice che Gesù distrusse il diavolo tramite la sua morte. Quindi se non conosciamo esattamente cosa vuol dire la parola "diavolo", non potremmo mai veramente capire l'opera o la natura di Cristo.

Nel mondo in generale e specialmente in quello che viene definito "cristiano", si ritiene che le cose belle della vita provengano da Dio e quelle cattive dal diavolo e da Satana. Non si tratta di un'idea nuova, né fa parte solo della cristianità apostata. I Babilonesi, per esempio, credevano ci fossero due déi, un dio del bene e della luce e un dio del male e delle tenebre, e che questi déi erano perennemente impegnati in un combattimento mortale. Ciro il grande, re di Persia, aveva questo credo e perciò Dio gli disse: "*Io sono il Signore e non v'è alcun altro*; fuori di me non c'è dio... Io formo la luce e creo le tenebre, faccio il bene e provo la sciagura (N.I.V. "disastro"); io, il Signore, compio tutto questo." (Is. 45:5-7,22). Dio fa il bene e provoca i disastri, affermandosi in questo senso come unico autore e creatore del "male". Bisogna distinguere però tra "male" e peccato, poiché quest'ultimo ebbe origine dall'uomo ed irruppe nel mondo proprio a causa di un uomo, non di Dio (Rom.5:12).

Dio disse a Ciro e al popolo di Babilonia che "fuori di me non c'è (altro) dio". Il termine ebraico *'el'* tradotto con "Dio" significa letteralmente 'forza, o fonte di potere', dunque Dio qui sta affermando che non esiste altra fonte di potere a parte lui. Questa è la ragione per cui un vero credente non può accettare l'idea dell'esistenza di un diavolo o di demoni soprannaturali.

DIO: IL CREATORE DEI DISASTRI

La Bibbia abbonda di esempi in cui Dio è causa del "male" della vita delle persone e del mondo. Am.3:6 dice che se una città viene colpita dal male, ciò è per volontà divina. Nel parlare quotidiano se per esempio una città viene colpita da un terremoto, si ritiene che "il diavolo" abbia avuto delle mire su quella città e che sia responsabile della calamità. Ma un vero credente deve essere convinto che è Dio l'unico è responsabile di queste opere. Infatti Mich.1:12 dice che "*è scesa la sciagura da parte del Signore* fino alle porte di Gerusalemme". Nel libro di Giobbe si racconta di come Giobbe, un uomo giusto,

perse tutte le cose che possedeva e il testo ci aiuta a comprendere come l'esperienza del "male" nella vita di una persona non sia direttamente proporzionata alla sua obbedienza o disobbedienza nei confronti di Dio. Giobbe riconobbe che "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto" (Giob. 1:21). Egli non disse 'Il Signore ha dato e Satana ha tolto'. Egli commentò con sua moglie: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare (anche) il male?" (Giob. 2:10). Alla fine del libro, gli amici di Giobbe lo confortarono per "tutto il male che il *Signore* aveva mandato su di lui" (Giob. 42:11 cfr. 19:21; 8:4). Quindi Dio è la fonte del "male" nel senso che egli è colui che in ultimo dispone dei problemi che sopraggiungono nella nostra vita.

"Perché il Signore corregge colui che egli ama ...Se voi sopportate la correzione... essa dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati" (Ebr.12:6-11), ciò dimostra che le tribolazioni cagionate da Dio servono in definitiva alla nostra crescita spirituale. Ci poniamo contro la parola del Signore se sosteniamo che è il diavolo a indurci a peccare e ad essere ingiusti, e crediamo contemporaneamente, come scritto nel passo sopra, che egli arrechi problemi che ci aiutano a far crescere il nostro "frutto di pace e di giustizia". L'idea ortodossa del diavolo si scontra qui con palesi incongruenze, specialmente quando si tratta di interpretare quei passaggi dove leggiamo di un uomo affidato a Satana "affinché il suo spirito possa ottenere la salvezza", o "perché impari a non più bestemmiare" (Cor. 1.,5:5; Tim.1,1:20). Se Satana è davvero un essere che istiga l'uomo al peccato e ha un'influenza spirituale *negativa* sulle persone, perché questi passaggi pongono Satana sotto una luce *positiva*? La risposta sta nel fatto che un avversario, un "Satana" o una difficoltà nella vita, possono spesso rivelarsi esperienze spirituali positive nella vita di un credente.

Se accettiamo che il male provenga da Dio, allora possiamo pregare Dio di aiutarci a risolvere i problemi che dobbiamo fronteggiare, o addirittura eliminarli. Se essi permangono è chiaro che il Signore li ha mandati per il nostro bene spirituale. Ma se invece crediamo nell'esistenza di un essere malvagio chiamato diavolo o satana responsabile dei nostri problemi, allora non avremo alcuna speranza di risolverli. Disgrazie come una malattia, una morte improvvisa o una calamità dovrebbero essere considerate solo come sfortuna. Se il diavolo fosse una specie di angelo potente e peccatore, allora sarebbe molto più potente di noi e non ci resterebbe che soffrire alla sua mercé. Invece possiamo confortarci al pensiero che la nostra vita è governata da Dio: "tutto (nella vita) concorre al *bene*" per i credenti (Rom.8:28). Non esistono quindi concetti come "fortuna" nella vita di un credente.

L'ORIGINE DEL PECCATO

È importante evidenziare il fatto che il *peccato* è dentro di noi e che se pecciamo la colpa è nostra. Certo sarebbe bello credere che noi non siamo responsabili dei nostri peccati, che possiamo liberamente peccare e poi scusarci con noi stessi sostenendo che sia davvero colpa del diavolo, e che la responsabilità del nostro peccato debba essere rivolta interamente a lui. Non è così insolito sentire in casi di comportamento estremamente malvagio, che la persona colpevole abbia chiesto la grazia perché sostiene che in quel momento era posseduto dal diavolo e dunque non era responsabile delle sue azioni. Fortunatamente e giustamente, queste deboli scuse vengono giudicate prive di fondamento e la persona viene condannata regolarmente.

Non dobbiamo dimenticare che "il salario del peccato è la morte" (Rom.6:23); il peccato porta alla morte. Se la colpa dei nostri peccati fosse da imputare al diavolo e non a noi, un Dio giusto dovrebbe punire lui e non noi. Ma noi sappiamo che verremo giudicati per i nostri peccati e ne siamo pertanto responsabili. Credere in un diavolo in quanto essere reale fuori di noi, e non capire che egli invece è il principio del peccato *dentro* di noi, è un tentativo di rimuovere le nostre responsabilità verso i nostri peccati. Ecco un altro esempio in cui gli uomini si rifiutano di accettare gli insegnamenti della Bibbia sulla natura umana, che è in buona sostanza peccatrice.

"non c'è *nulla* fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo... Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo" (Mc.7:15-23).

L'ipotesi di un qualcosa fuori di noi che entra dentro di noi e ci induce a peccare è incompatibile con l'esplicito insegnamento di Gesù riportato qui sopra. Le azioni malvagie provengono dal di *dentro*, dal cuore degli uomini. Ecco perché, nel tempo dell'inondazione, Dio considerò che "l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza" (Gen.8:21). Giacomo 1:14 ci spiega come veniamo tentati: "Ciascuno (è lo stesso processo per ogni essere umano) è tentato dalla propria concupiscenza ("dal proprio desiderio malvagio", N.I.V.) che lo seduce". Noi siamo tentati dalla *nostra* concupiscenza, dai nostri desideri malvagi, non da qualcosa fuori di noi. "Da che cosa derivano le guerre e le liti che sono in mezzo a voi?" chiede Giacomo; "Non vengono forse dalle *vostre* passioni?" (Giac. 4:1). Ognuno di noi ha le proprie tentazioni personali. Esse quindi devono essere originate dai nostri personali desideri malvagi, perché sono nostre specifiche. Non a caso è stato detto che il nostro peggior nemico siamo noi.

Il libro dei Romani è quasi interamente dedicato al peccato, alla sua origine e a come sconfiggerlo. È molto significativo che nel testo si usi raramente il termine "Diavolo" o "Satana" e addirittura quando Paolo parla dell'origine del peccato non li cita nemmeno. La nozione di "diavolo" emerge prevalentemente nel Nuovo Testamento. Se ci fosse un essere esterno che ci istiga a peccare se ne sarebbe parlato estesamente anche nel Vecchio Testamento, e invece c'è un profondo e significativo silenzio a riguardo. La cronaca del periodo dei giudici, o di Israele nel deserto, rappresenta il popolo di Israele molto incline al peccato. In questa occasione Dio non disse loro di stare in guardia contro un potente essere soprannaturale o forza che avrebbe potuto penetrare dentro di loro e indurli a peccare. Egli piuttosto li incoraggiò ad accostarsi alla sua parola, in modo da non cedere più alle tentazioni della carne (vedi Deut.27:9,10; Gios.22:5).

Paolo si rammarica: "in me, cioè nella mia carne, non abita il bene... io non compio il bene che voglio... se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me" (Rom.7:18-21). In questo passo egli non scarica la colpa del suo comportamento peccatore su un essere esterno chiamato diavolo. Egli colloca nella sua natura malvagia la vera fonte del peccato: "non sono più io a farlo, *ma il peccato che abita in me*. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me (cioè dentro di me)". Quindi egli ritiene che la resistenza alla

spiritualità provenga da qualcosa che lui dice "abitare dentro di me". Ogni persona coscienziosa e tendente alla spiritualità giungerà alla stessa consapevolezza interiore. Notiamo tra l'altro che anche un sublime cristiano come Paolo non sperimentò alcun cambiamento nella propria natura dopo la conversione, né fu messo in condizione di non potere peccare più. Il moderno movimento "evangelico" sostiene di godere di questa condizione e per via di questa confessione contenuta nella lettera ai Rom.7:15-21, colloca Paolo tra i ranghi di coloro che non si salveranno. Questi versi hanno messo in seria difficoltà le loro teorie. Davide, un altro irreprensibile uomo, commentò similmente la costante tendenza a peccare della sua natura intrinseca: "nella colpa sono stato generato, nel peccato mi ha concepito mia madre" (Sal.51:5).

La Bibbia è piuttosto esplicita sulla tendenza alla malvagità propria della natura umana. Se comprendiamo questo, non avremo bisogno di inventare una persona immaginaria esterna alla nostra natura, responsabile dei nostri peccati. Ger.17:9 dice che il cuore dell'uomo è così disperatamente empio e fallace che noi non siamo neanche in grado di renderci conto di quanto forte sia la propensione a peccare. Gesù pure stigmatizzò la natura umana come fundamentalmente malvagia in Mt.7:11. L'Eccl.9:3 (versione ebraica) non poteva essere più esplicito: "il cuore degli uomini è pieno di male". Il libro degli Efesini 4:18 spiega che la natura umana si allontana da Dio "a causa dell'ignoranza che è *in loro*, e per la durezza del loro *cuore*". È per via della nostra cecità spirituale, dell'ignoranza dentro di noi, del nostro modo di pensare, che noi ci allontaniamo da Dio. In linea con queste affermazioni, Gal.5:19 si riferisce ai peccati umani come "le opere della *carne*"; perché è proprio la nostra carne, il nostro vero essere e la nostra natura, che ci spinge a commettere peccato. Nessuno di questi passaggi imputa l'origine del peccato al diavolo; la tendenza a peccare è qualcosa che tutti noi abbiamo naturalmente dalla nascita ed è una parte fondamentale della costituzione umana.

6.2 Il Diavolo E Satana

Talvolta alcuni termini del testo biblico originario, vengono lasciati nella versione originaria, senza essere tradotti ("Mammona", in Mt. 6:24, per esempio è un termine aramaico). "Satana" è una parola ebraica non tradotta, che vorrebbe dire "avversario" mentre "diavolo" è la traduzione della parola greca 'diabolos', che vuol dire mentitore, nemico o falso accusatore. Se crediamo che Satana o il diavolo siano degli esseri fuori di noi responsabili del peccato, allora tutte le volte che ci imbattiamo in queste parole nella Bibbia, dovremmo credere che si stia parlando di questo essere malvagio. In realtà l'uso biblico di questi termini dimostra che essi possono essere interpretati come aggettivi comuni, che descrivono persone comuni. Ciò smentisce l'ipotesi che le parole diavolo e satana usate nella Bibbia si riferiscano ad un potente essere malvagio fuori di noi.

LA PAROLA 'SATANA' NELLA BIBBIA

Il libro dei Re 1, 11:14 racconta che "Il Signore suscitò contro Salomone un avversario, (stessa parola ebraica tradotta altrove con "satana") l'idumeo Hadad che era della stirpe regale di Edom". "Dio suscitò contro Salomone un altro avversario, (un altro satana) ...Razòn ...Fu avversario (un satana) di Israele" (I re 1, 11:23,25). Con questo non si intende dire che Dio spinse un essere soprannaturale o un Angelo a diventare un satana/avversario di Salomone; egli istigò uomini comuni. Mt.16:22,23 ci offre un altro esempio. Pietro cercava di dissuadere Gesù ad andare a Gerusalemme per morire in croce, ma Gesù gli rispose "Lungi da me Satana...perché tu non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini". In questo caso Pietro fu chiamato Satana e non v'è alcun dubbio che Cristo si stesse rivolgendo a Pietro, e non ad un Angelo o a un mostro.

Poiché il termine 'satana' significa avversario, allora anche una persona buona, o addirittura Dio può essere chiamato "satana". In sé la parola non significa necessariamente peccato. La connotazione di peccato che la parola "satana" ha acquisito è dovuta in parte al fatto che la nostra natura peccatrice è il nostro più grosso satana o avversario, e anche al fatto che ormai questo termine nel linguaggio mondiale è associato all'idea di peccato. Dio stesso può essere un satana per noi, ponendoci di fronte a esperienze difficili o insinuandosi in mezzo ad un'azione sbagliata che stiamo per fare. Il fatto che Dio possa essere chiamato satana non significa in sé che egli sia peccatore.

I libri di Samuele e le Cronache sono racconti paralleli degli stessi avvenimenti, così come i più noti quattro vangeli raccontano gli stessi episodi usando linguaggi diversi. In Sam. 2, 24:1 leggiamo: "Il Signore ... incitò Davide contro il popolo (di Israele)" per fargli fare il censimento di Israele. Il racconto parallelo delle Cronache 1, 21:1 dice che "Satana insorse contro Israele. Egli spinse Davide a censire gli Israeliti". Nel primo passaggio è Dio che incita Davide, nell'altro è Satana. L'unica conclusione è che Dio ha agito come un satana, o un avversario di Davide. Fece la stessa cosa con Giobbe facendogli passare dure tribolazioni, tanto che Giobbe rivolgendosi a Dio, gli disse: "Tu sei un duro avversario verso di me e con la forza delle tue mani mi perseguiti" (Giob. 30:21); intendendo praticamente "tu stai agendo come un satana contro di me".

LA PAROLA 'DIAVOLO' NELLA BIBBIA

Lo stesso discorso è valido per la parola "diavolo". Gesù disse, "Non ho forse scelto io voi, i Dodici (apostoli)? Eppure uno di voi è un diavolo!». Egli parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota..." che era un uomo normale e mortale. Non stava parlando di un essere con le corna, o di un cosiddetto "essere spirituale". Il termine "diavolo" qui è da interpretare semplicemente come 'uomo malvagio'. Tim. 1,3:11 ci offre un altro esempio. Le mogli dei diaconi della chiesa non dovevano essere "diffamatrici" e il termine greco qui usato è 'diabolos', altrove tradotto con il termine "diavolo". Quindi Paolo avvisò Tito che le donne anziane della ecclesia non avrebbero dovuto essere "false accusatrici" o 'diavoli' (Tit.2:3). Parimenti egli disse a Timoteo (Tim. 2, 3:1,3) che "negli ultimi tempi ...Gli uomini saranno ...maldicenti, (diavoli)". Con ciò non si intende che gli uomini si sarebbero trasformati in diavoli, ma che sarebbero diventati sempre più malvagi. Spero che a questo punto sia ben chiaro a tutti che le parole "diavolo" e "satana" non si riferiscono ad un Angelo caduto o ad un essere peccatore fuori di noi.

IL PECCATO, SATANA E IL DIAVOLO

I termini 'satana' e 'diavolo' sono delle figure usate per rappresentare quella naturale tendenza a peccare che abbiamo descritto nello Studio 6.1. Questo è il nostro principale "satana" o avversario. Essi vengono talvolta personificati e in quanto tali vengono chiamati 'il diavolo', il nostro nemico, un mistificatore della verità. Questo è il vero diavolo: la nostra natura umana. Il collegamento tra diavolo e i nostri desideri malvagi, ovvero il peccato dentro di noi, viene reso esplicito in diversi passaggi: "Poiché dunque i figli (cioè noi) hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli (Gesù) ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte (la sua morte) colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo" (Ebr.2:14). Il diavolo qui viene descritto come responsabile della morte. Ma "il salario del peccato è la morte" (Rom.6:23) e quindi peccato e diavolo devono essere sinonimi. Parimenti Giacomo 1:14 dice che i nostri desideri malvagi ci tentano e inducono al peccato e dunque alla morte. L'analogia è ulteriormente confermata dal passo della lettera agli Ebrei 2:14 dove si afferma che il diavolo porta alla morte e che Gesù ebbe una natura umana per distruggere il diavolo. Confrontiamo infine quest'ultimo passo con quello tratto dalla lettera ai Rom.8:3: "Dio mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato (cioè sotto sembianze umane-con natura umana) e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne". Avremo a questo punto capito che il diavolo o la tendenza al peccato che sono istintivamente insiti nella natura umana sono effettivamente la stessa cosa. È importante rendersi conto che Gesù fu tentato esattamente come noi. Stravolgere la dottrina biblica sull'entità del diavolo vorrebbe dire non interpretare correttamente la natura e l'opera di Gesù. Grazie alla natura umana di Gesù, a quella parte di diavolo dentro di lui, noi possiamo avere la speranza di salvezza (Ebr.2:14-18; 4:15). Superando le concupiscenze insite nella natura umana, ovvero il demone biblico, Gesù fu in grado di distruggere il diavolo tramite la crocifissione (Ebr.2:14) e quindi se il diavolo fosse una persona fisica, non dovrebbe esistere più. Ebr.9:26 dice che Cristo scese in terra "per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso". Ebr.2:14 continua sulla stessa linea dicendo che per mezzo della sua morte Cristo ha distrutto il diavolo dentro di sé. Per mezzo della sua morte Gesù ha distrutto per sempre "il corpo del peccato" (Rom.6:6), cioè la natura umana, il peccato manifestato nella forma dei nostri corpi.

"Chi commette il peccato viene dal diavolo" (Giov. 1,3:8), perché il peccato è la conseguenza del cedimento ai nostri naturali desideri malvagi (Giacomo 1:14,15), chiamati anche dalla Bibbia, 'il diavolo'. "Il Figlio di Dio è apparso per distruggere le opere del diavolo" (Giov. 1,3:8). Se concordiamo sul fatto che il diavolo sono i nostri desideri malvagi, sarà facile comprendere che le opere dei nostri desideri malvagi, cioè la manifestazione di essi, sono i nostri peccati. Infatti nello stesso capitolo 3 di Giovanni 1, leggiamo: "egli (Gesù) è apparso per togliere i peccati" (Giov. 1, 3:5), dimostrando ulteriormente che "i nostri peccati" e "le opere del diavolo" sono la stessa cosa. Gli Atti (5:3) offrono un altro esempio dell'analogia tra diavolo e nostri peccati. Pietro dice ad Anania: "Perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore?" e nel verso 4 ripete "Perché hai concepito in cuor tuo a quest'azione?" Concepire qualcosa di orribile nel proprio cuore e dire che satana si è impossessato del nostro cuore è dunque la stessa cosa. Se noi stessi concepiamo qualcosa, per esempio un proposito peccatore, esso ha origine *dentro di noi*. Se una donna concepisce un figlio, esso non esiste fuori di lei, ma dentro di lei. Anche Giacomo 1:14,15 si serve della stessa immagine per dire che la nostra lussuria concepisce e origina il peccato, che a sua volta origina la morte. I Salmi

109:6 paragonano un peccatore a un "satana": "Suscita un empio contro di lui e Satana stia alla sua destra", cioè lo domini (cfr. Sal.110:1).

PERSONIFICAZIONE

Potreste a questo punto ragionevolmente domandare: 'Ma certe volte nella Bibbia ci si riferisce al diavolo come a una persona!' E' vero: nell'Ebr.2:14 viene chiamato "colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo". Basta sfogliare alcune pagine della Bibbia per accorgersi che il diavolo viene personificato, cioè si parla di un'idea astratta come se fosse una persona. Ma questo succede anche con altre idee astratte espresse nella Bibbia, come nei Prov. 9:1 dove una donna chiamata "saggezza" costruì una casa, o nei Rom.6:23 dove si paragona il peccato a un responsabile paghe che distribuisce i salari della morte. Questa caratteristica verrà ripresa nella Digressione 5. Sappiamo che il nostro diavolo, il 'diabolos', rappresenta i nostri desideri malvagi. Ma non si può parlare di diavolo in termini astratti perché i desideri malvagi che sono nel cuore di un uomo non possono esistere separatamente dall'uomo e pertanto "il diavolo" è personificato. Il peccato è spesso raffigurato come un padrone (vedi Rom.5:21; 6:6,17; 7:3) e poiché il diavolo è connesso al peccato, non stupirà che ci si riferisca a lui come a una persona. A questo proposito Paolo riferisce di due esseri che dimorano nella nostra carne (Rom.7:15-21): l'uomo della carne, "il diavolo" che lotta con l'uomo dello Spirito. E' evidente che egli non si riferisce a due esseri reali e corporei in lotta dentro di noi. La parte peccatrice della nostra natura è dunque personificata come "il malvagio" (Mt.6:13 R.V.) – il diavolo biblico. La stessa frase in greco tradotta con "il malvagio", è tradotta nei Cor. 1, 5:13 come "persona malvagia" dimostrando che quando una persona si lascia andare al peccato, la sua "parte malvagia", egli stesso, diventa una "persona malvagia" o un 'diavolo'.

'DIAVOLO' E 'SATANA' IN UN CONTESTO POLITICO

I termini 'diavolo' e 'satana' vengono adoperati anche per descrivere il malvagio e peccatore ordine mondiale in cui viviamo. Le gerarchie sociali, politiche e pseudo-religiose dell'umanità possono essere rappresentate dal "diavolo" ora come anche ai tempi del Nuovo Testamento, dove sovente leggiamo il termine diavolo o satana usato per rappresentare il potere politico e sociale dei sistemi ebraici o romani. Quando le autorità romane imprigionarono i credenti, l'Apocalisse scrive che satana gettò i credenti in prigione (Apoc., 2:10). Nello stesso contesto leggiamo che la chiesa di Pergamo era situata sul seggio di Satana, o trono, cioè il luogo di governo di una colonia romana, dove abitava anche un gruppo di credenti. Non sarebbe corretto affermare che Satana in persona, ammesso che esista, abbia personalmente posseduto il trono di Pergamo.

Un singolo peccato viene definito come violazione della legge di Dio (Giov. 1,3:4). Ma il peccato espresso collettivamente come forza politica e sociale in opposizione a Dio è una forza più potente degli individui, e questo potere collettivo talvolta viene personificato come un essere potente chiamato diavolo. In questo senso l'Iran e altri poteri islamici hanno chiamato gli Stati Uniti, "il grande satana", cioè il grande avversario della loro causa, in termini politici e religiosi. Parimenti, in un contesto politico la Bibbia usa i termini "diavolo" e "satana" per indicare tali poteri.

In conclusione ricordiamo che, trattando soprattutto queste delicate tematiche, è fondamentale basare la nostra conoscenza su una lettura completa ed attenta di *tutta* la Bibbia. La tendenza invece è di costruire intere dottrine su pochi versi contenenti frasi a effetto che sembrerebbero avallare i luoghi comuni sul diavolo. Lo Studio 6.1 e questa sezione vi restituiranno una rilettura corretta e fedele. La posizione dottrinale qui presentata è l'unica interpretazione in grado di spiegare tutti i passaggi che si riferiscono al diavolo e satana. Quelle parole possono in alcuni casi essere interpretate come aggettivi comuni mentre in altri esse si riferiscono al peccato che dimora nella nostra natura umana. I passaggi più sovente travisati nella Bibbia, citati per avallare queste concezioni popolari, vengono studiati nelle digressioni che accompagnano questo studio.

Coloro che hanno difficoltà ad accettare le nostre conclusioni devono chiedersi: (1) Il peccato è personificato? Chiaramente lo è. (2) E' vero che "satana" può essere usato anche solo come un aggettivo? Sì, è vero. Dove sta quindi la difficoltà nell'accettare che il peccato venga rappresentato come il nostro nemico/satana? Anche il mondo viene spesso personificato nelle lettere di Giovanni e nel Vangelo (vedi R.V.); quindi quale miglior termine per indicare questa personificazione se non "satana" o "diavolo"?

6.3 I demoni

Le sezioni precedenti hanno dimostrato perché non dobbiamo credere che il diavolo o satana siano esseri reali o mostri. Se accettiamo che non esistono questi esseri, ne consegue chiaramente che pure i demoni, che si sostiene siano i servi dei diavoli, non esistano. Molta gente è convinta che Dio dispensi tutte le cose belle della vita mentre il diavolo e i suoi demoni ci infliggano le cose brutte, o ci tolgono le cose belle che Dio ci ha dato. La Bibbia insegna chiaramente che Dio è l'unica fonte di tutti i poteri e che egli è responsabile *sia* delle cose belle che di quelle brutte della nostra vita (Is. 45:7). Pertanto di fronte alle nostre piccole e grandi tribolazioni, dovremmo accettare che provengono da Dio, e che non possono essere imputate a fantomatici diavoli o demoni. Giobbe considerò che " Il Signore ha dato, il Signore ha tolto (non i demoni) sia benedetto il nome del Signore" (Giob. 1:21).

Dio è l'unica fonte di tutti i poteri (Isaia 45:5; 44:8). Dio divenne estremamente geloso quando il suo popolo iniziò a credere in altri déi, sostenendo in pratica: 'Sei un grande Dio, un Dio potente, ma a dire il vero crediamo che ci siano altri déi al di fuori di te, anche se non sono così potenti come te'. Noi non possiamo credere nell'esistenza di altri demoni o diavoli oltre al vero Dio, perché sarebbe come compiere lo stesso errore di Israele. Buona parte del Vecchio Testamento sottolinea la delusione di Dio nei confronti del popolo di Israele, che iniziò a credere in altri déi al di fuori di lui. Capiremo dalla lettura della Bibbia che i "demoni" in cui la gente crede oggi sono proprio come quei falsi déi in cui credeva Israele.

I DEMONI SONO IDOLI

Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo spiega perché i cristiani devono evitare di adorare idoli o credere in simili cose. Ai tempi della Bibbia la gente credeva che i demoni fossero piccoli déi che si adoravano per chiedere aiuto nella risoluzione dei problemi che sopraggiungono nella vita di tutti. Essi costruirono delle statuine, o idoli, che rappresentavano questi demoni, e li adorarono. Infatti Paolo usa in questa lettera i termini "demone" e "idolo" indifferentemente: " i sacrifici dei pagani sono fatti a demoni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demoni; se qualcuno vi dicesse: «E' carne immolata in sacrificio», astenetevi dal mangiarne, per riguardi a lui..." (Cor. 1.,10:20,28). Quindi gli idoli e i demoni sono di fatto la stessa cosa, mentre i demoni non sono Dio, dal momento che Paolo afferma che essi sacrificavano carne "a demoni (a idoli) e non a Dio". Ed esistendo un solo Dio, i demoni non hanno nessun potere reale e non sono déi. Il passo che segue non lascia adito a nessun dubbio: (Cor. 1.,8:4):

" Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che *non esiste alcun idolo* (o demone) *al mondo e che non c'è che un Dio solo*". L'idolo, o demone, non esiste e al mondo esiste un solo vero Dio, o potenza,. Paolo prosegue (vs.5,6):

"E in realtà, anche se vi sono *cosiddetti* déi ...e difatti ci sono molti déi e molti signori, (proprio come oggi la gente crede che ci siano vari tipi di demoni, uno che ci fa perdere il lavoro, uno che ti fa lasciare da tua moglie, ecc.) per noi (per i veri credenti) c'è un *solo* Dio, il Padre, dal quale *tutto* proviene (sia il buono che il cattivo, come abbiamo visto precedentemente)".

Tornando al Vecchio Testamento, vi sono ulteriori prove che i "demoni" stiano ad indicare gli idoli. La versione greca del Vecchio Testamento (la Bibbia dei Settanta) usava la parola 'daimonion' nel senso di "idolo" nel Deut. 32:17 e nei Sal. 106:37; poi tradotta con "demone" nel Nuovo Testamento. I Salmi 106:36-39 descrivono gli errori di Israele e paragonano gli idoli di Canaan a demoni:

"Essi (gli ebrei) servirono i loro *idoli* e questi furono per loro un tranello. Immolarono i loro figli e le loro figlie a *demoni*. Versarono sangue innocente, il sangue déi figli e delle figlie sacrificati agli *idoli* di Canaan"

I DEMONI DEL NUOVO TESTAMENTO

Ma si potrebbe pensare "E quei passaggi del Nuovo Testamento che parlano chiaramente di demoni?"

Una cosa deve essere molto chiara: la Bibbia non può cadere in contraddizione, poiché è la Parola di Dio Onnipotente. Se ci viene esplicitamente detto che è Dio il responsabile dei nostri problemi e che è lui l'unica fonte di potere, allora la Bibbia non può allo stesso tempo affermare che i demoni, piccoli déi in opposizione a Dio, siano all'origine di queste eventi. Sembra significativo che la parola "demoni" ricorra quattro volte nel Vecchio Testamento e descriva

sempre la venerazione di idoli, e invece sia molto frequente nei racconti del vangelo. Secondo noi ciò è dovuto al fatto che quando il vangelo fu scritto, era linguaggio corrente dire che qualsiasi malattia che non poteva essere compresa era colpa dei demoni. Se i demoni davvero esistessero e fossero responsabili delle malattie e dei problemi, se ne dovrebbe parlare così spesso anche nel Vecchio Testamento, cosa che invece non riscontriamo affatto in questo genere di contesto.

Ai tempi del vangelo, quando si affermava che i demoni possedevano una persona, si intendeva che quella persona doveva essere curata per malattie mentali, o per malattie che a quel tempo non erano note. La gente che viveva nel primo secolo tendeva a dare la colpa per qualunque cosa che non poteva comprendere a essere immaginari chiamati "demoni". Poiché la malattia mentale era difficile da comprendere con il loro livello di conoscenza medica, la gente parlava di coloro che ne erano afflitti come di persone 'possedute dal demonio'. Ai tempi del Vecchio Testamento, uno spirito maligno o immondo indicava uno stato di disordine mentale (Giud.9:23; Sam.1, 16:14; 18:10). Ai tempi del Nuovo Testamento, le parafrasi "spirito maligno" e "essere indemoniato" si riferivano a coloro che soffrivano di malattie mentali. L'associazione tra demoni e malattia è dimostrata dalla seguente frase: "Gli portarono molti indemoniati (a Gesù) ed egli scacciò gli spiriti con la sua parola...perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia (nel Vecchio Testamento): 'egli ha preso le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie'" (Mt. 8:16,17). Quindi l'infermità umana e la malattia viene paragonata all'essere posseduti da "demoni" e da "spiriti maligni". Una volta guariti, le persone "indemoniate" ritornavano "sani di mente" – Mc. 5:15; Lc. 8:35. Quindi essere "indemoniati" era un altro modo per dire che qualcuno aveva problemi mentali, cioè non era sano di mente. Riferendosi infine agli "indemoniati" si usano i termini "guariti" o "curati" Mt. 4:24;12:22;17:18, che sono parole legate alla malattia.

STUDIO 6: Domande

1. Chi è alla fine responsabile dei nostri problemi e delle sofferenze che ci capitano?

- a) Dio
- b) Il caso
- c) Un essere peccatore chiamato Satana
- d) Esseri peccatori chiamati demoni

2. Chi è responsabile delle nostre tentazioni ?

- a) La nostra natura umana
- b) Dio
- c) Gli spiriti maligni
- d) Un essere peccatore di nome Satana

3. Cosa vuol dire la parola "diavolo"

- a) Peccato
- b) Il serpente
- c) Falso accusatore, mentitore
- d) Lucifero

4. Cosa vuol dire la parola "satana"

- a) Un peccatore
- b) Un avversario
- c) Una bestia
- d) Il re dei demoni

5. A cosa si possono riferire i termini "diavolo" e "satana" in senso figurato?

- a) Peccato e tentazione
- b) Forze maligne presenti nello spazio
- c) Un dragone

7. Come possiamo intendere i demoni nel Nuovo Testamento?

- a) Angeli peccatori
- b) Malattia
- c) Il linguaggio corrente per dire malattia, che la gente pensava fosse causata dai demoni
- d) Esseri spirituali

7.1 Le profezie del Vecchio Testamento su Gesù

Nello Studio 3 abbiamo spiegato che il disegno divino per la salvezza degli uomini si basa su Gesù Cristo. Le promesse che Egli diresse ad Eva, Abramo e Davide profetizzavano Gesù come loro diretto discendente e difatti tutto il Vecchio Testamento anticipa e profetizza l'arrivo di Cristo. La Legge di Mosé, a cui Israele avrebbe dovuto sottomettersi prima del tempo di Cristo, anticipava fedelmente Gesù: "la legge fu per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo" (Gal. 3:24). Infatti durante la festa della Pasqua ebraica, bisognava uccidere un agnello in perfette condizioni (Es. 12:3-6); rappresentando così il futuro sacrificio di Gesù, "l'agnello di Dio che toglie i peccati del mondo" (Giov. 1:29; Cor. 1, 5:7). Il fatto poi che l'animale sacrificato dovesse essere in perfette condizioni anticipa il carattere perfetto di Gesù (Es. 12:5 cfr. Pietro 1, 1:19).

I Salmi e i libri dei profeti del Vecchio Testamento sono pieni di profezie sul Messia che sarebbe giunto e soprattutto su come sarebbe morto. Il rifiuto del giudaismo di accettare l'idea del Messia che muore in croce può essere spiegato solo con una deliberata disattenzione verso queste profezie, di cui daremmo un breve cenno:

Profezia del Vecchio Testamento Compimento in Cristo

"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sal. 22:1). Queste sono le esatte parole di Gesù in croce (Mt. 27:46).

"Rifiuto del mio popolo. Mi scherniscono quelli che mi vedono, storcono le labbra, scuotono il capo: «Si è affidato al Signore, lui lo scampi; lo liberi, se è suo amico" (Sal. 22:6-8). Israele sdegnò e derise Gesù (Lc. 23:35; 8:53); essi scossero la testa (Mt. 27:39), e dissero queste parole quando egli fu crocifisso (Mt. 27:43).

"la mia lingua si è incollata alla gola...hanno forato le mie mani e i miei piedi"(Sal. 22:15,16). Questa profezia si compì quando Cristo soffrì la sete in croce (Giov. 19:28). La foratura delle mani e dei piedi si riferisce chiaramente al metodo usato per la crocifissione.

"si dividono le mie vesti, sul mio L'esatto compimento di questa vestito gettano la sorte"(Sal. 22:18).
profezia si trova in Mt. 27:35.

Il verso 22:22 dei Salmi viene citato esattamente nell'Ebr. 2:12 riferendosi chiaramente a Gesù.

"sono un estraneo per i miei fratelli,
un forestiero per i figli di mia madre. Poiché mi divora lo zelo per la tua casa" (Sal. 69:8,9).
Riferimento alla sensazione di distacco patita da Gesù nei confronti dei suoi fratelli ebrei e della sua famiglia (Giov. 7:3-5, Mt.12:47-49). La frase è anche citata in Giov. 2:17.

"Hanno messo nel mio cibo veleno e quando avevo sete mi hanno dato aceto." (Sal. 69:21)
La profezia si avverò quando Cristo era in croce (Mt. 27:34).

Tutto il capitolo 53 di Isaia è una significativa profezia sulla morte e resurrezione di Cristo, dove ogni verso ha una corrispondenza inequivocabile con le vicende del Vangelo. Leggiamo questi due esempi:

"come agnello condotto al macello,
come pecora muta di fronte ai suoi tosatori" (Is. 53:7)
Cristo, l'agnello di Dio, rimase in silenzio durante il suo processo (Mt. 27:12,14).

"Gli si diede sepoltura con gli empì,
con il ricco fu il suo tumulo" (Is. 53:9).
Gesù fu crocifisso insieme ad altri empì criminali (Mt. 27:38) ma fu sepolto nella tomba di un ricco (Mt. 27:57-60).

Non stupisce allora che il Nuovo Testamento ci ricordi che la "legge e i profeti" del Vecchio Testamento siano alla base della nostra conoscenza di Cristo (Atti 26:22; 28:23; Rom. 1:2,3; 16:25,26). Gesù stesso avvertì che se non avessimo capito fino in fondo "Mosé e i profeti", non avremo potuto comprendere lui (Lc. 16:31; Giov. 5:46,47).

Una volta chiarito che la legge di Mosé anticipò Cristo e che i profeti lo annunciarono già nel Vecchio Testamento, non dovrebbero esserci dubbi sul fatto che Cristo non poté esistere fisicamente prima della sua nascita. La falsa concezione della "pre-esistenza" fisica di Cristo prima della sua nascita renderebbe incomprensibili le ripetute promesse di futura discendenza di Eva, Abramo e Davide. Se egli fosse già esistito in cielo al tempo di queste promesse, Dio avrebbe sbagliato a promettere loro un discendente che *sarebbe stato* il Messia. La genealogia di Gesù riportata in Mt. 1 e Lc. 3, dimostra che la discendenza di Gesù proveniva direttamente da quelle persone a cui Dio aveva fatto le promesse.

La promessa di Davide non ammette la possibilità dell'esistenza fisica di Cristo al tempo in cui la promessa fu fatta: "io *assicurerò dopo* di te la discendenza uscita dalle tue viscere...Io gli *sarò* padre ed egli mi *sarà* figlio" (2 Sam. 7:12,14). L'uso del futuro è evidente e poiché Dio *sarebbe stato* il Padre di Cristo, è impossibile che il Figlio di Dio potesse già esistere nel momento in cui la promessa fu fatta. La discendenza "uscita dalle tue viscere" si riferisce pertanto ad un discendente diretto, fisico di Davide. "Il Signore ha giurato a Davide ... Il frutto delle tue viscere io metterò sul tuo trono!" (Sal. 132:11).

Salomone fu il primo compimento della promessa, ma poiché egli era già fisicamente in vita al tempo della promessa (2 Sam. 5:14), è chiaro che il vero discendente diretto di Davide e figlio di Dio, è Cristo (Lc. 1:31-33). "susciterò a Davide un germoglio giusto" (Ger. 23:5) – cioè il Messia.

L'uso del futuro è frequente anche in altre profezie che riguardano Cristo. "io *susciterò* loro (a Israele) un profeta (Mosé)" (Deut. 18:18): questa profezia viene citata negli Atti 3:22,23, dove Gesù viene definito un "Profeta". "Una vergine (Maria) *concepirà e partorirà* un figlio, che *chiamerà* Emmanuele" (Is. 7:14). Il compimento di questa profezia fu evidentemente la nascita di Cristo (Mt. 1:23).

7.2 La nascita verginale

Il racconto della concezione e nascita di Cristo non ammette l'idea che egli fosse esistito fisicamente prima di allora. Coloro che avallano la falsa dottrina della 'Trinità' sostengono che in cielo ci fossero contemporaneamente tre persone e che una di loro scomparve per trasformarsi in un feto nel ventre di Maria, lasciandone solo due in cielo. Abbiamo dimostrato in precedenza che le Scritture ammettono l'esistenza, compresa quella di Dio, solo in forma fisica e corporea. Se Cristo fosse preesistito egli in qualche modo dovrebbe essere sceso dal cielo per entrare nel ventre di Maria. Tutta questa elaborata teologia si allontana parecchio dagli insegnamenti delle Scritture. Il racconto della concezione di Cristo non accenna neanche lontanamente al fatto che egli abbandonò fisicamente il cielo per entrare in Maria. Senza alcuna prova che dimostri questa dottrina, la teoria basata sulla presenza della Trinità presenta dei grossi limiti.

L'arcangelo Gabriele apparve a Maria e le disse che "Concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo...Allora Maria disse all'angelo 'com'è possibile, non conosco uomo (nel senso che era vergine). Le rispose l'angelo 'Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te scenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio" (Lc. 1:31-35).

Per due volte Luca riporta che il figlio che avrebbe partorito *sarebbe stato* il Figlio di Dio, pertanto è impossibile che Gesù sia potuto esistere prima della sua nascita. Ancora una volta notiamo l'uso dei verbi al futuro: "*sarà grande*". Se Gesù fosse già esistito fisicamente quando l'angelo annunciò a Maria questa notizia, egli sarebbe già stato grande. Gesù fu la "progenie" di Davide (Apoc. 22:16), traduzione della parola greca 'genos' che significa che Gesù fu 'generato da' Davide.

IL CONCEPIMENTO DI GESU'

Per mezzo dello Spirito Santo (l'alito divino/potenza) che agì su di lei, Maria fu in grado di concepire Gesù senza aver avuto rapporti con un uomo e quindi Giuseppe non fu il suo vero padre. Deve essere altrettanto chiaro che lo Spirito Santo non fu una persona (vedi Studio 2) e quindi Gesù non fu neanche il figlio dello Spirito Santo ma solo il Figlio di Dio. Per mezzo dello Spirito Santo Dio agì su Maria in modo che "*sarà dunque* santo" colui che sarebbe nato da lei e fosse "chiamato il Figlio di Dio" (Lc. 1:35). L'uso della parola "dunque" implica che senza lo Spirito Santo che ha agito sul ventre di Maria, Gesù, il Figlio di Dio, non sarebbe potuto esistere.

Il fatto che Gesù fu "concepito" nel ventre di Maria (Lc. 1:31) è un'ulteriore dimostrazione del fatto che egli non avrebbe potuto esistere fisicamente prima di quel tempo. Se noi 'concepiamo' un'idea, essa ha origine dentro di noi. Parimenti Gesù fu concepito dentro il ventre di Maria ed ebbe origine come feto, proprio come ogni altro essere umano. Uno dei versi più famosi della Bibbia è quello di

Giov. 3:16, quando si riferisce a Gesù come il "Figlio *unigenito*" di Dio. Milioni di persone recitano questo verso senza soffermarsi a riflettere sul suo vero significato. Se Gesù fu "unigenito" egli fu "generato" (termine che ha la stessa radice di "unigenito") quando fu concepito nel ventre di Maria. Se Gesù fu generato da Dio come se fosse stato suo padre, suo Padre doveva essere necessariamente più grande di lui. E se Dio non ha origine (Sal. 90:2) Gesù non può essere Dio stesso (nello Studio 8 questo concetto verrà ampliato).

È significativo che Gesù fu "generato" da Dio e non fu invece "creato" come Adamo in origine. Questo spiega l'affinità tra Dio e Gesù: "E' stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo" (Cor. 2, 5:19). Poiché Cristo fu *generato* da Dio, e non solo creato dalla polvere, ebbe una propensione naturale a seguire i precetti di Dio suo Padre.

Is. 49:5,6 profetizza che Gesù sarebbe diventato la luce del mondo, come di fatto avvenne nel verso 8:12 di Giovanni. Egli riflette su "il Signore che mi ha plasmato suo servo". Quindi Cristo fu "plasmato" da Dio nel ventre di Maria, tramite la potenza del suo Spirito Santo. Il ventre di Maria fu palesemente il luogo dell'origine fisica di Cristo.

Come spiegato nello Studio 7.1 i Salmi 22 profetizzano i pensieri di Cristo in croce. Egli capì che Dio "mi ha tratto dal grembo, mi ha fatto riposare sul petto di mia madre...dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio" (Sal. 22:9,10). Nel momento della morte Cristo ritorna con il pensiero alle sue origini, quando era nel ventre di sua madre Maria, plasmato dalla potenza di Dio. La testuale definizione di Maria nei Vangeli come "madre" di Cristo, nega recisamente l'ipotesi che Cristo sia potuto esistere prima della sua nascita da Maria.

Maria fu una donna normale, nata da normali genitori umani, tant'è che sua cugina diede alla luce Giovanni Battista, un uomo normale (Lc. 1:36). La concezione cattolica romana secondo la quale Maria non ebbe una normale natura umana non spiegherebbe come Cristo sia potuto essere contemporaneamente "figlio di uomo" e "figlio di Dio" (appellativi spesso nel Nuovo Testamento). Egli fu "figlio di uomo" poiché ebbe una madre umana e "figlio di Dio" perché ebbe Dio come padre, che agì su Maria tramite lo Spirito Santo (Lc. 1:35). Se Maria non avesse avuto natura umana non si comprenderebbe come Cristo abbia potuto essere "figlio di uomo".

"Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno... Che cos'è l'uomo perché si ritenga puro, perché si dica giusto un nato di donna?... Come può apparire puro un nato di donna?" (Giob. 14:4; 15:14; 25:4). Questi passi vanno contro l'ipotesi di un'immacolata concezione sia di Maria che di Gesù.

Poiché Maria "nacque da donna", da normali genitori umani, ella ebbe una natura umana immonda, che passò a Gesù, "fatto da donna" (Gal. 4:4). L'utilizzo del termine "*fatto*" per mezzo di Maria prova ancora una volta che egli non poteva essere esistito fisicamente senza la nascita da lei. L'Emphatic Diaglott rende la frase dei Gal. 4:4 con "Essendo stato prodotto da una donna".

Il Vangelo puntualizza più volte la natura umana di Maria. Cristo dovette rimproverarla tre volte perché lei non comprendeva la sua spiritualità (Lc. 2:49; Giov. 2:4); e in Lc. 2:50 lei non comprese le sue parole. Peraltro è quello che ci si aspetterebbe da un essere umano normale, il cui figlio era il figlio di Dio e quindi molto più perspicace spiritualmente di lei, per quanto anch'egli condividesse una natura umana. Giuseppe ebbe un rapporto con Maria dopo la nascita di Cristo (Mt. 1:25) e non c'è ragione di credere che essi non abbiano avuto una normale relazione maritale da quel momento in poi.

La frase "madre e i suoi fratelli" di Cristo, in Mt. 12:46,47, suggerirebbe che Maria abbia avuto altri figli dopo Gesù. Egli fu solo "il primogenito". La dottrina cattolica secondo la quale Maria rimase Vergine e poi ascese al cielo non ha pertanto alcuna giustificazione biblica. Come ogni essere umano con natura mortale, Maria sarebbe invecchiata e morta. Inoltre leggiamo in Giov. 3:13, che "nessuno è mai salito al cielo". Il fatto poi che Cristo avesse natura umana (vedi Ebr. 2:14-18; Rom. 8:3) implica necessariamente che l'avesse presa da sua madre, dal momento che suo padre fu Dio.

7.3 Il ruolo di Cristo nei piani di Dio

Dio non concepì il suo disegno impulsivamente, aggiungendo personaggi al suo piano man mano che la storia umana procedeva. Dio elaborò un piano compiuto sin dall'inizio della creazione (Giov. 1:1) e decise di avere un figlio sin dal principio. Il Vecchio Testamento abbonda di fondamentali rivelazioni del piano divino di salvezza in Cristo.

Abbiamo più volte dimostrato che mediante le promesse, le profezie dei profeti e le norme che componevano la Legge di Mosé, il Vecchio Testamento rivela continuamente lo scopo di Dio in Cristo. Fu per mezzo di Cristo che egli creò tutto l'universo (Ebr. 1:1,2, nel testo greco si usa "da", nella A.V. viene più opportunamente tradotto "per mezzo del quale"). Fu per mezzo di Cristo che egli permise la successione delle varie epoche (Ebr. 1:2 (greco)). Quindi la rivelazione di Dio all'uomo in tutto il corso della storia, come riportata nel Vecchio Testamento, è piena di riferimenti a Cristo.

E' difficile per noi comprendere pienamente la supremazia di Cristo e la sua smisurata e basilare rilevanza nella mente di Dio. È quindi corretto dire che Cristo esistette nella mente di Dio e nelle sue intenzioni sin dall'inizio, per quanto egli sia esistito fisicamente solo per mezzo della sua nascita da Maria. Ebr. 1:4-7, 13,14, rimarca il fatto che Cristo non fu un angelo e durante la sua esistenza in terra egli fu addirittura inferiore agli angeli (Ebr. 2:7), ma egli fu innalzato ad un ben più grande onore rispetto a loro, essendo "figlio unigenito" di Dio (Giov. 3:16). Egli non poté essere neanche spirito, perché ricordiamo che la sola forma di esistenza di cui parla la Scrittura è la forma corporea. Pietro 1, 1:20 sintetizza il suo ruolo in questo modo: Cristo "fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi".

Cristo fu il perno centrale del Vangelo, che Dio "aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, riguardo al Figlio suo, Gesù Cristo, nostro Signore, nato (generato) dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti" (Rom. 1:1-4).

La storia di Cristo si può così sintetizzare:

1. Promesso nel Vecchio Testamento, cioè nei piani divini;
2. Creato come persona fisica per mezzo della nascita verginale, discendendo dalla stirpe di Davide;
3. Grazie al suo carattere perfetto ("lo spirito di santità"), che egli dimostrò nella sua vita mortale,
4. Egli risorse e di nuovo dichiarò pubblicamente di essere il Figlio di Dio, tramite la predicazione degli apostoli ispirati dal dono dello Spirito Santo.

LA PRECONOSCENZA DI DIO

Partendo dal presupposto che Dio conosce in anticipo ciò che succederà in futuro, si comprende meglio cosa vuol dire che Cristo fu compiutamente nella mente di Dio sin dal principio, anche se non ancora esistente fisicamente. Dio possiede un'assoluta "preconoscenza" e può quindi parlare o pensare a cose che non esistono, come se esistessero già, perché tale è la sua conoscenza del futuro. Dio "chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono." (Rom. 4:17). Egli può quindi dichiarare "Io dal principio annunzio la fine e, molto prima, quanto non è stato ancora compiuto; io che dico: «Il mio progetto resta valido, io compirò ogni mia volontà!»" (Is. 46:10). Per questa ragione Dio può parlare dei morti come se fossero vivi e può parlare di uomini che non sono ancora nati come se fossero già esistiti.

Il "progetto", o parola di Dio, profetizzò Cristo sin dall'inizio, che fu sempre nelle intenzioni o "volontà" di Dio. Il Signore sapeva con certezza che in un determinato momento Gesù sarebbe nato fisicamente e avrebbe compiuto il suo disegno. La certezza della preconoscenza di Dio è quindi riflessa nella sicurezza della sua parola. L'ebraico biblico utilizza un tempo linguistico chiamato "perfetto profetico" dove il passato viene utilizzato per descrivere gli avvenimenti futuri che Dio ha promesso. Infatti Davide disse, "Questa è la casa del Signore Dio" (Cron. 1, 22:1), quando ancora il tempio era stato solo promesso da Dio. La fede nelle promesse divine fu tale che Davide, descrivendo una cosa che sarebbe successa nel futuro, utilizza il presente. Le Sacre Scritture abbondano di esempi sulla preconoscenza divina. Dio era talmente certo della realizzazione delle promesse fatte ad Abramo da dirgli: "Alla tua discendenza io do questo paese..." (Gen. 15:18) quando ancora Abramo non aveva

discendenza. Prima ancora che la discendenza fosse nata (Isacco/Cristo) Dio promise anche: "padre di una moltitudine di popoli ti renderò" (Gen. 17:5). Possiamo davvero dichiarare che Dio "chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono".

Cristo, durante il suo ministero, disse che Dio "gli (a Cristo) ha dato in mano ogni cosa" (Giov. 3:35), anche se ancora non era successo. "Hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi (di Cristo)... Tuttavia al presente non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa" (Ebr. 2:8).

Dio parlò del suo piano di salvezza per mezzo di Gesù "per bocca dei suoi santi profeti di un tempo" (Lc. 1:70). Essi facevano così intrinsecamente parte dei piani divini che la Bibbia ne parla come se fossero esistiti in carne ed ossa sin dall'inizio, sebbene evidentemente non fu così. I profeti fecero parte del disegno divino sin dal principio, come è dimostrato da questo passo in cui Dio si rivolge a Geremia: "Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta" (Ger. 1:5). Quindi Dio sapeva tutto su Geremia addirittura prima della creazione. Allo stesso modo Dio parlò del re persiano Ciro prima della sua nascita, esprimendosi come se fosse già vivo (Is. 45:1-5). Il passo 7:9,10 degli Ebrei è un altro esempio in cui ci si riferisce ad una persona ancora non esistita come se fosse già nata.

Così come Geremia e i profeti vengono trattati come se fossero già esistiti prima della creazione, in ragione del loro ruolo nei piani divini, anche i veri credenti godono di un simile trattamento. È chiaro che noi non siamo esistiti fisicamente se non nella mente di Dio. Dio "ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità" (Tim. 2,1:9). Dio "in lui (in Cristo) ci ha scelti prima della creazione del mondo...predestinandoci ... secondo il beneplacito della sua volontà" (Ef. 1:4,5). Quindi se i credenti sono preconosciuti da Dio sin dall'inizio e "segnati" ('predestinati') alla salvezza, essi esistettero sin dal principio nella mente di Dio (Rom. 8:27; 9:23).

Alla luce di ciò, non sorprende che Cristo, in quanto sintesi del disegno divino, venga trattato come se fosse esistito sin dall'inizio nella mente e nei piani divini, benché fisicamente non fosse ancora nato. Egli fu "l'agnello immolato fin dalla fondazione del mondo" (Apoc. 13:8) anche se al tempo della creazione Gesù non morì letteralmente; egli fu sacrificato come "agnello di Dio" circa 4000 anni dopo sulla croce (Giov. 1:29; Cor. 1, 5:7). Come Gesù scelto sin dagli arbori del mondo (Pietro 1:20) anche i credenti sono stati "scelti" (Ef. 1:4; la parola greca tradotta con "scelto" viene usata anche in altri passi). L'essere umano avrà sicuramente difficoltà ad afferrare un simile concetto perché è difficile immaginare come Dio operi fuori dal concetto di tempo, ma la 'fede' consta proprio nella capacità di vedere le cose secondo l'ottica di Dio, senza il vincolo del tempo.

7.4 "In principio era il Verbo", Giov. 1:1-3.

"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio: tutto è stato fatto per mezzo di lui" (Giov. 1:1-3).

I versi che iniziano il Vangelo di Giovanni, se intesi correttamente, confermano e ampliano le conclusioni raggiunte nella scorsa sezione. Peraltro questo passo viene spesso travisato e usato come prova del fatto che Gesù esistette in cielo prima della sua nascita. Per interpretarli correttamente è necessario prima capire cosa si è voluto intendere con il termine "Verbo" in questo contesto. Esso non può riferirsi direttamente a una persona, perché una persona non può essere "presso Dio" ed *essere* contemporaneamente Dio. La parola greca 'logos' qui tradotta con "Verbo" non significa di per sé Gesù e in altri contesti viene anche tradotta con:

Motivo	Causa
Comunicazione	Dottrina
Intento	Predicazione
Ragione	Ciò che uno dice
Buona novella	

Il pronome maschile "lui" si giustifica semplicemente con il fatto che 'logos' in greco è maschile, ma questo non significa che ci si riferisca ad un uomo, cioè a Gesù. Nella versione luterana viene utilizzato "das Wort", di genere neutro, nella versione francese (Segond) "la parole" di genere femminile, pertanto "il verbo" non necessariamente si riferisce ad un uomo.

"IN PRINCIPIO"

'Logos' può anche riferirsi al pensiero interiore manifestato esternamente mediante parole o altri modi di comunicare. Al principio Dio ebbe il 'logos', il suo disegno basato sulla figura di Cristo. Abbiamo visto in precedenza che lo Spirito divino mette in atto i suoi pensieri interiori, pertanto vi è sicuramente un nesso tra il suo spirito e la sua parola (vedi Sezione 2.2). Poiché lo spirito divino mise in atto il piano divino inerente all'uomo e ispirò la parola scritta di Dio sin dal principio, esso comunicò l'idea di Cristo per mezzo delle sue opere e delle sue parole. Se Cristo fu il 'logos' di Dio, lo spirito di Dio espresse il piano divino inerente a Cristo per mezzo delle sue opere ispirate. Ciò spiega

perché tanti avvenimenti riportati nel Vecchio Testamento sono tipici di Cristo. Quello che è importante capire è che Cristo in persona non fu "il verbo", che invece è il piano divino di salvezza basato su Cristo. 'Logos' ("il Verbo") viene spesso usato per riferirsi al Vangelo di Cristo, per esempio "la parola di Cristo" (Col.3:16; cfr. Mt. 13:19; Giov. 5:24; Atti 19:10; Tess. 1, 1:8 ecc.). Sarebbe più corretto dire che 'logos' riguarda Cristo, ma non è lui concretamente. Quando Cristo nacque, questo "verbo" si trasformò in carne ed ossa, "il verbo si fece carne" (Giov. 1:14). Gesù fu 'il verbo fatto carne' più che "il verbo" in sé ed egli divenne "verbo" solo dopo la nascita da Maria.

Il piano o il messaggio di Cristo fu presso Dio sin dal principio, ma fu rivelato pubblicamente tramite la persona di Cristo e la predicazione del vangelo a partire dal primo secolo. Quindi Dio espresse il suo verbo per mezzo di Cristo (Ebr. 1:1,2). Ancora una volta le scritture ci ricordano che Cristo diffuse la parola del Signore e fece miracoli seguendo la volontà del Signore per rivelare a noi Dio (Giov. 2:22; 3:34; 7:16; 10:32,38; 14:10,24).

Obbedendo all'ordine di Cristo Paolo iniziò a predicare "a tutte le genti" quel "messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora a tutte le genti" (Rom. 16:25,26 cfr. 1 Cor. 2:7). Grazie all'opera di Cristo, Dio ha offerto all'uomo la vita eterna (Giov. 3:16; 6:53) stabilendo sin dal principio che tramite il sacrificio di Gesù Cristo l'uomo avrebbe potuto accedere alla vita eterna. Ma la piena rivelazione di questo straordinario dono si ebbe solo dopo la nascita e la morte di Gesù: "la vita eterna, promessa fin dai secoli eterni da quel Dio che non mentisce ...e manifestata poi con la sua parola (di vita) mediante la predicazione" (Tit. 1:2,3). Anche per questa ragione i profeti di Dio vengono trattati come se fossero sempre esistiti (Lc. 1:70) dal momento che "il verbo" diffuso da loro esisteva presso Dio dal principio.

Le parabole di Gesù rivelarono molte di queste cose, esse quindi compirono la profezia su di lui che avrebbe aperto "la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo" (Mt. 13:35). In questo senso "il verbo fu presso Dio...al principio", per poi essere "fatto carne" con la nascita di Cristo.

"IL VERBO FU DIO"

A questo punto sarà più facile capire il senso dell'affermazione: "il verbo fu Dio". Le nostre intenzioni e la nostra volontà rappresentano in buona sostanza noi, quindi affermare: 'Ho intenzione di andare a Londra' è una "parola" o comunicazione che esprime un mio scopo, perché è un mio scopo. Parimenti il piano divino in Cristo può essere compreso in questo modo. "(un uomo) come calcola fra di sé, così è" (Prov. 23:7), e come Dio pensa, egli è. Quindi la parola o il pensiero di Dio è Dio, e dunque "il verbo fu Dio". È evidente la relazione intrinseca tra Dio e la sua parola esemplificata anche da frequenti accostamenti come quello dei Sal. 29:8: "la voce del Signore scuote il deserto di Kades; il Signore scuote il deserto". Frasi come "Ma voi non mi avete ascoltato - dice il Signore" (Ger. 25:7) sono comuni nei libri dei profeti e vorrebbero proprio dire "non hai ascoltato il mio *verbo* enunciato dai profeti'. Davide designò la parola del Signore come la sua lucerna e luce (Sal.

119:105): "tu sei la mia lucerna, Signore; la parola del Signore illumina la mia tenebra" (Sam. 2, 22:29), mostrando l'analogia tra Dio e la sua parola. Si capisce quindi come la parola di Dio venga spesso identificata con lui, trattata cioè come se fosse una persona (vedi Digressione 5 'Il principio della Personificazione').

Dio è la verità (Giov. 3:33; 8:26; 1 Giov. 5:10), pertanto la parola di Dio è pure la verità (Giov. 17:17). In modo simile Gesù identifica se stesso con la sua parola così intrinsecamente da personificare la sua parola: "Chi mi respinge e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho annunciato lo condannerà l'ultimo giorno" (Giov. 12:48). Gesù parla della sua parola come se fosse davvero una persona, cioè egli stesso. Le sue parole furono personificate perché erano strettamente legate a lui.

Anche nel famoso passo di Giovanni 1:1-3, la parola di Dio viene identificata con Dio stesso. "tutto è stato fatto per mezzo di lui" dove "lui" sta per il verbo (Giov. 1:3). "Dio creò" tutto per mezzo della sua parola di comando (Gen. 1:1). Per questo la parola di Dio è annunciata come se fosse Dio stesso. L'aspetto più interessante di questa personificazione è che possedendo la parola del Signore nel nostro cuore, noi ci leghiamo intimamente a Dio in persona.

Leggiamo nella Gen. 1 che Dio creò l'universo per mezzo della sua parola, e non Cristo personalmente. Anche Giovanni (Giov. 1:1-3) afferma chiaramente che è la parola di Dio ad aver creato tutto, piuttosto che Cristo personalmente: "Dalla parola del Signore furono fatti i cieli, dal soffio della sua bocca ogni loro schiera (le stelle)... perché egli parla e tutto è fatto" (Sal. 33:6,9). Tuttora è grazie alla sua parola che la creazione naturale continua ad operare: "Manda sulla terra la sua parola, il suo messaggio corre veloce. Fa scendere la neve come lana, come polvere sparge la brina...Manda una sua ...e scorrono le acque" (Sal. 147:15-18).

Poiché la parola di Dio è il suo potere creativo, egli se ne serve per la concezione di Gesù nel grembo di Maria. La parola, il piano di Dio messo in atto dallo Spirito Santo (Lc. 1:35), rese possibile la concezione di Cristo. Maria se ne rese conto e così rispose alla notizia sull'imminente concepimento di Cristo: "Avvenga di me quello che hai detto" (Lc. 1:38).

Dunque la parola/spirito di Dio riflette il suo scopo, come ripetuto più volte nel Vecchio Testamento. Ad ulteriore dimostrazione passiamo ad un brano tratto dagli Atti 13:27, dove Dio viene associato alle parole dei profeti del Vecchio Testamento: "(Gli Ebrei) non lo riconobbero, e non hanno riconosciuto la voce dei profeti". Quando nacque Cristo, tutto lo spirito/verbo di Dio si esprime nella persona di Gesù Cristo. Sotto ispirazione, l'apostolo Giovanni gioì del fatto che il piano divino di vita eterna si era espresso in Cristo, che i discepoli ebbero l'onore di vedere e toccare fisicamente. Egli si rese conto di toccare la parola di Dio, il suo intero piano di salvezza in Cristo (Giov. 1, 1:1-3). Noi non possiamo vedere fisicamente Cristo ma possiamo gioire del fatto che più lo conosciamo più capiamo lo scopo di Dio su di noi e quindi assicurarci la vita eterna (Pietro 1, 1:8,9). Dobbiamo porci la domanda 'Conosco davvero Cristo?' perché non sarebbe sufficiente credere solo nell'esistenza di un buon uomo

di nome Gesù. Studiando metodicamente e devotamente la Bibbia, possiamo subito capire che lui è il nostro Salvatore personale e legarci a lui per mezzo del battesimo.

STUDIO 7: Domande

1. Gesù è esistito fisicamente prima della sua nascita?

- a) Sì
- b) No

2. In che senso è corretto dire che Gesù è esistito prima della sua nascita?

- a) Come Angelo
- b) come parte della Trinità
- c) Come spirito
- d) Solo nella mente e nelle intenzioni di Dio

3. Quale delle seguenti affermazioni su Maria è corretta?

- a) Fu una donna perfetta e senza peccato
- b) Fu una donna normale
- c) Rimase incinta di Gesù per mezzo dello Spirito Santo
- d) Lei offre ora le nostre preghiere a Gesù

4. Gesù creò la terra?

- a) Sì
- b) No

8:1 La natura di Gesù: Introduzione

Una delle cose più tragiche del pensiero cristiano è che il Signore Gesù Cristo non ha ricevuto tutto il rispetto e la celebrazione che si meritava per aver vinto sul peccato grazie al suo carattere perfetto. La diffusissima dottrina della "trinità" assimila Gesù a Dio stesso e poiché Dio non può essere tentato (Giac. 1:13) e non può peccare, ne deriverebbe che Cristo non dovette realmente combattere contro il peccato. La sua vita terrena fu quindi apparentemente una vita normale, simile all'esperienza umana ma senza la reale percezione del dilemma fisico/spirituale che caratterizza la razza umana, non avendo egli avuto la possibilità di peccare

All'estremo opposto gruppi come i Mormoni e i Testimoni di Geova non si rendono veramente conto della straordinarietà di Cristo in quanto figlio unigenito di Dio. Egli non può essere stato né un angelo né il figlio naturale di Giuseppe. Qualcuno ha sostenuto che nell'arco della sua vita terrena la natura di Cristo fu quella di Adamo prima del peccato originale. A parte il fatto che questa teoria non è assolutamente suffragata dalla Bibbia, queste persone non comprendono che Adamo fu creato da Dio dalla polvere, mentre Gesù fu 'creato' essendo generato da Dio nel ventre di Maria. Quindi, pur non avendo padre umano, Gesù fu concepito come noi e simile a noi in tutti gli altri aspetti. Molte persone non riescono ad accettare che un uomo con la nostra stessa natura peccatrice possa avere un carattere perfetto. Sono supposizioni come questa che ostacolano la vera fede in Cristo.

Non è facile arrivare a credere che Gesù condivise la nostra natura umana e nonostante ciò riuscì a non peccare mai e a non cedere mai alle tentazioni. Per comprendere fino in fondo Cristo e credere effettivamente in lui, è necessario riflettere attentamente sulle testimonianze della sua vita perfetta contenute nel Vangelo e leggere anche quei passi biblici che negano la sua uguaglianza a Dio. Indubbiamente sarebbe molto più facile supporre che egli fu Dio in persona, e dunque automaticamente perfetto, ma questa teoria sminuirebbe il peso della vittoria di Gesù contro il peccato e la natura umana.

Egli ebbe natura umana e condivise tutte le nostre propensioni a peccare (Ebr. 4:15) ma riuscì a superarle seguendo i precetti di Dio e chiedendo il suo aiuto nel conflitto contro il peccato che Dio prontamente gli diede, dal momento che "E' stato Dio infatti a riconciliare a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe" (Cor. 2, 5:19).

8.2 Differenze tra Dio e Gesù

C'è una sottile linea che separa i riferimenti biblici attestanti che "Dio was in Cristo", e quelli dove viene rimarcata la natura umana di Cristo. Quest'ultimo gruppo dimostra l'impossibilità della tesi che Gesù possa essere Dio stesso, "very Dio of very Dio", come asserisce erroneamente la dottrina della Trinità. (Questa frase "very Dio of very Dio" fu usata nel Concilio di Nicea nel 325 A.D., dove per la prima volta si promulgò la teoria di Dio come Trinità, sconosciuta ai primi cristiani). La parola 'trinità' non ricorre mai nella Bibbia. Lo Studio 9 scaverà più a fondo sul tema della vittoria di Cristo sul peccato e sul ruolo di Dio in questo. Per ora, avvicinandoci per la prima volta a questi studi, ricordiamo che la nostra salvezza dipende dalla corretta conoscenza del vero Gesù Cristo (Giov. 3:36; 6:53;17:3). Una volta accettata la sua vittoria sul peccato e sulla morte, possiamo essere battezzati in lui per condividere la sua salvezza.

Uno dei versi che meglio sintetizzano il legame tra Dio e Gesù è quello contenuto in Tim. 1, 2:5: **"Uno solo**, infatti, è Dio e uno solo **il mediatore** fra Dio e gli uomini, **l'uomo** Cristo Gesù". Riflettendo sulle parole in grassetto giungiamo alle seguenti conclusioni:

- Essendoci un *solo* Dio, è impossibile che Gesù possa essere Dio; se il Padre è Dio e anche Gesù è Dio, ci sarebbero due dei. "Per noi c'è un solo Dio, il Padre" (Cor. 1, 8:6). 'Dio, il Padre' è quindi l'unico Dio. È pertanto impossibile che ci sia un essere individuale chiamato 'Dio il Figlio', come sostiene la falsa dottrina della Trinità. Anche il Vecchio Testamento si riferisce a Yahweh, come il solo Dio, il Padre (vedi Is. 63:16; 64:8).

- Oltre a questo unico Dio, c'è un mediatore, l'uomo Cristo Gesù - "...e un solo mediatore...". La congiunzione "e" mostra una differenza tra Cristo e Dio.

- Se Cristo è un "mediatore" vuol dire che egli è un tramite. Un mediatore tra l'uomo peccatore e Dio senza peccato non può essere il Dio stesso senza peccato, ma deve essere obbligatoriamente un uomo con natura umana e che non abbia mai commesso peccato. "The *man* Cristo Gesù" non ammette alcun dubbio sulla veridicità di questa affermazione. Pur scrivendo dopo l'ascensione di Gesù, Paolo non parlò de "il Dio Gesù Cristo".

Diverse volte la Bibbia ci ricorda che "Dio non è un uomo" (Num. 23:19; Os. 11:9); ma Cristo fu palesemente "figlio di uomo", come spesso viene chiamato nel Nuovo Testamento "*l'uomo* Gesù Cristo". Egli fu "il figlio dell'Altissimo" (Lc. 1:32). Poiché Dio viene nominato "l'Altissimo" è chiaro che solo lui fu l'unico altissimo, mentre Gesù fu "il *Figlio* dell'Altissimo" quindi egli non poté essere contemporaneamente Dio. Proprio l'uso di appellativi distinti come Padre e Figlio dimostra che Dio e Gesù non possono essere evidentemente la stessa persona. Mentre un figlio può avere certe

somiglianze con il padre, egli non può essere una cosa e l'altra contemporaneamente, o essere vecchio come suo padre.

In linea con queste affermazioni, abbiamo elencato qui di seguito alcune palesi differenze tra Dio e Gesù, che dimostrano inequivocabilmente come Gesù non possa essere Dio:

DIO

GESU'

"Dio non può essere tentato" (Giac. 1:13).	Cristo "essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi" (Ebr. 4:15).
--	---

Dio non può morire, la sua natura è immortale. (Sal. 90:2; 40; 16:21). Tim. 1, 6:16)	Cristo morì per tre giorni (Mt.12:)
---	-------------------------------------

Dio non può essere visto dagli uomini (Tim. 1, 6:16; Ex. 33:20).	Gli uomini videro Gesù e lo toccarono (Giov. 1, 1:1 lo enfatizza).
--	--

Quando veniamo tentati, siamo obbligati a scegliere tra peccato ed obbedienza a Dio (e spesso decidiamo di disobbedire a Dio). Cristo si trovò di fronte allo stesso dilemma ma scelse sempre di obbedire. Quindi egli ebbe la possibilità di peccare, pur non cedendo mai alla tentazione. È inconcepibile che Dio abbia facoltà di peccare. Nel Sam. 2, 7:12-16 la stirpe promessa a Davide fu dichiaratamente Cristo. Il verso 14 ammette chiaramente la possibilità che Cristo possa commettere peccato: "Se farà il male, lo castigherò".

8:3 La natura di Gesù

La parola 'natura' si riferisce a ciò che naturalmente e fundamentalmente siamo. Nello Studio 1 abbiamo spiegato che la Bibbia ammette solo due generi di natura: quella divina o quella umana; inoltre per natura Dio non può peccare ed essere tentato. Se, come leggiamo nelle Scritture, Cristo

non ebbe natura divina nella sua vita mortale, egli ebbe inevitabilmente natura umana. Secondo la nostra definizione del termine 'natura' Cristo non può avere avuto due nature contemporaneamente. È fondamentale capire che Cristo fu tentato come noi (Ebr. 4:15), ed è per mezzo della sua assoluta vittoria sulle tentazioni che egli può ottenere il perdono per noi. I desideri fallaci alla base delle nostre tentazioni nascono dentro di noi (Mc. 7:15-23), dentro la nostra natura umana (Giac. 1:13-15) perciò Cristo dovette avere nostra stessa natura umana per provare e superare queste tentazioni.

La lettera agli Ebrei 2:14-18 esplica più dettagliatamente:

"Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne (la natura umana), anch'egli (Cristo) ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte ...il diavolo ...Egli infatti non si prende cura degli angeli; ma della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed aver sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova".

Questo passo pone uno straordinario risalto sulla natura umana di Gesù: "*anch'egli* ne è divenuto partecipe" (Ebr. 2:14). Questa frase ha un significato inequivocabile sulla natura di Cristo: egli partecipò alla nostra *stessa* natura. Parimenti il verso 2:16 ricorda che Cristo non ebbe natura angelica, poiché egli fu la discendenza di Abramo, venuto per portare la salvezza alla moltitudine di credenti che sarebbero diventati anch'essi discendenti di Abramo. Anche per questo fu necessario che Cristo avesse natura umana. In ogni modo possibile egli dovette "rendersi in tutto simile ai fratelli" (Ebr. 2:17) affinché Dio potesse garantirci il perdono per mezzo del suo sacrificio. Sostenendo che Gesù non ebbe del tutto natura umana si ignora il fulcro della buona novella di Cristo.

Tutte le volte che un credente battezzato cede al peccato, può chiedere il perdono di Dio pregando Cristo (Giov. 1, 1:9); Dio è consapevole che Cristo fu tentato dal peccato come lo può essere un credente, ma sa anche che egli fu perfetto e resistette alle tentazioni a cui il credente invece cede. Per questo "Dio ha perdonato voi in Cristo" (Ef. 4:32). È quindi fondamentale capire che Cristo fu tentato proprio come noi ed ebbe bisogno di avere la nostra natura per provarlo personalmente. Ebr. 2:14 afferma esplicitamente che Cristo ebbe natura di "carne e sangue" per sperimentare sulla sua pelle la natura umana. Invece "Dio è Spirito" (Giov. 4:24) per natura e pur avendo corpo materiale, in quanto "Spirito" egli non possiede carne e sangue. Poiché Cristo ha avuto natura carnale egli non poté in nessun caso avere avuto natura divina durante la sua vita terrena.

I precedenti tentativi umani di seguire la parola di Dio, cioè di vincere completamente la tentazione, sono tutti falliti. Quindi "mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne" (Rom. 8:3 A.V. mg.).

"Peccato" è la spontanea propensione a peccare che per natura l'uomo possiede. Abbiamo ceduto a ciò e continueremo a cedere fino a che "il salario del peccato è la morte". Per uscire da questa condizione l'uomo ebbe bisogno di un aiuto esterno, perché da solo egli non fu in grado di raggiungere la perfezione. Non fu e non è dalla carne che si riscatta la carne. Dio quindi intervenne offrendoci suo Figlio, con la nostra stessa "carne simile al peccato" e con la stessa nostra propensione al peccato. Diversamente da ogni altro uomo, Cristo, pur avendo la possibilità di sbagliare e di peccare come noi, vinse ogni tentazione. I Rom. 8:3 descrivono la natura umana di Cristo come "carne simile a quella del peccato". Qualche verso prima Paolo affermava che nella carne "non abita il bene", e che la carne induce automaticamente a disobbedire a Dio (Rom. 7:18-23). Date queste premesse è ancora più sorprendente leggere che Cristo ebbe "carne simile a quella del peccato" in Rom. 8:3 ma nonostante questo, e grazie al suo trionfo sulla carne, egli ci ha offerto la possibilità di sottrarci dalla nostra carne. Gesù fu profondamente consapevole della sua natura peccatrice. Una volta fu chiamato "buon maestro", perché era buono e perfetto per natura. Egli rispose: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo" (Mc. 10:17,18). In un'altra occasione gli uomini iniziarono a riconoscere la grandezza di Cristo per via di una serie di incredibili miracoli che egli aveva compiuto. Gesù non vi diede importanza "perché conosceva tutto e non aveva bisogno che qualcuno gli desse testimonianza su un altro egli infatti sapeva quello che c'è in ogni uomo" (Giov. 2:23-25, versione greca). Grazie a una profonda conoscenza della natura umana ("egli conosceva tutto" su questo) Cristo non volle che gli uomini pregassero personalmente per lui, sapendo quanto malvagia fosse la propria natura umana.

8.4 L'umanità di Gesù

Il Vangelo offre numerosi esempi sulla natura completamente umana di Gesù. Si narra che, stanco, egli si sedette e bevve da un pozzo (Giov. 4:6). "Gesù scoppì in un pianto" alla morte di Lazzaro (Giov. 11:35). Straordinario il racconto della sua sofferenza finale come dimostrazione ultima della sua umanità: "Ora la mia anima mia è turbata", ammise pregando Dio affinché lo salvasse dalla sua morte in croce (Giov. 12:27). Egli "si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo 'Padre mio se possibile, passi da me questo calice (di sofferenza e morte) però non come voglio io ma come vuoi tu'" (Mt. 26:39). Ciò dimostra che la 'volontà', o i desideri di Cristo erano in un certo senso diversi da quelli di Dio.

In tutta la sua vita Cristo sottomise la sua volontà a quella di Dio in preparazione al supplizio finale sulla croce: "Io non posso fare nulla da me stesso, giudico secondo quello che ascolto e il mio

giudizio è giusto perché non cerco la mia volontà ma la volontà del Padre che mi ha mandato" (Giov. 5:30). Questa distinzione tra volontà di Cristo e di Dio dimostra ancora una volta che Gesù non fu Dio.

Nell'arco della vita la nostra conoscenza in Dio dovrebbe svilupparsi sempre di più man mano che le sofferenze ci portano a crescere spiritualmente. In questo senso Gesù fu un grande esempio perché esattamente come noi non nacque con la piena conoscenza di Dio sin dal primo istante. Dall'infanzia "Gesù cresceva in sapienza età e grazia (raggiungendo la maturità spirituale, cfr. Ef. 4:13), davanti a Dio e agli uomini" (Lc. 2:52). "Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza" (Lc. 2:40). Questi due passi dipingono la crescita fisica di Cristo che segue di pari passo la sua crescita spirituale, un processo parallelo che avveniva dentro di lui naturalmente e spiritualmente. Se il Figlio fosse Dio, come sostiene il credo atanasiano basato sulla 'Trinità', questo processo non sarebbe stato possibile. Persino in punto di morte, Cristo ammise di non conoscere l'esatto momento della sua seconda venuta, che invece suo Padre conosceva (Mc. 13:32).

L'obbedienza alla volontà di Dio è qualcosa che noi tutti dobbiamo acquisire nel tempo. Anche Cristo, come ogni figlio, dovette percorrere questo cammino per imparare ad obbedire a suo Padre. "Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza (cioè l'obbedienza a Dio) dalle cose che patì e, *reso* perfetto, (cioè spiritualmente maturo) divenne causa di salvezza eterna" come conseguenza della sua compiuta e totale crescita spirituale (Ebr. 5:8,9). Phil. 2:7,8 (di cui ripareremo nella Digressione 27) riporta lo stesso processo di crescita spirituale di Gesù, culminante nella sua morte in croce. Egli "spogliò se stesso assumendo la condizione di servo...umiliò se stesso facendosi *obbediente* fino...alla morte di croce." Il linguaggio qui utilizzato illustra come Gesù consapevolmente lavorò giorno dopo giorno sulla sua crescita spirituale, diventando sempre più umile, al punto che alla fine egli "si fece obbediente" alla volontà di Dio di morire in croce. Perciò egli fu "*reso* perfetto" rispondendo correttamente alle sue sofferenze.

Da ciò risulta evidente che Gesù dovette fare un consapevole sforzo interiore per essere giusto e non fu invece obbligato da Dio, altrimenti non sarebbe stato altro che un burattino. Gesù ci amò veramente ed offrì la sua vita in croce per questo motivo. L'enfasi costante sull'amore di Cristo nei nostri confronti non avrebbe avuto senso se Dio lo avesse obbligato a morire in croce (Ef. 5:2,25; Apoc. 1:5; Gal. 2:20). Se Gesù fosse Dio, non avrebbe avuto altra possibilità se non quella di essere perfetto e poi morire in croce. Invece Gesù ebbe la facoltà di scegliere e per questo ci rendiamo conto di quanto grande fu il suo amore per noi e quanto stretto sia il legame tra noi e lui.

In ragione della scelta di offrire volontariamente la sua vita, Dio fu molto felice e orgoglioso di suo figlio Gesù: "Per questo il Padre mi ama, perché io offro la mia vita...Nessuno me la toglie ma la offro da me stesso" (Giov. 10:17,18). La gioia di Dio per la volontaria obbedienza di Cristo non avrebbe senso se Gesù fosse Dio, sceso sotto le sembianze di uomo peccatore (Mt. 3:17; 12:18;

17:5). Queste testimonianze della felicità del Padre per l'obbedienza del figlio provano inoltre che Cristo ebbe la possibilità di disobbedire, ma scelse consapevolmente di essere obbediente

IL BISOGNO DI SALVEZZA DI CRISTO

A causa della sua natura umana, Gesù si ammalò lievemente e provò stanchezza, proprio come noi. Quindi se non fosse morto in croce sarebbe comunque morto, per esempio di vecchiaia. In vista di ciò, Gesù chiese a Dio di essere salvato dalla morte. Rendendosi perfettamente conto della sua natura umana, Gesù "offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui (Dio) che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà" (Ebr. 5:7 A.V. mg.). Il fatto che Cristo dovette supplicare Dio per salvarlo dalla morte elimina ogni possibilità che egli fosse Dio in persona. Dopo la resurrezione di Cristo, la morte "non ha *più* potere su di lui" (Rom. 6:9), dove il '*più*' implica che prima l'ebbe.

Molti dei Salmi sono profetici su Gesù. Alcuni versi di questo fondamentale testo sono citati nel Nuovo Testamento in relazione a Cristo ed è ragionevole pensare che anche gli altri versi dei Salmi si riferiscano a lui. In molte occasioni si sottolinea proprio la richiesta di salvezza che Cristo rivolge a Dio:

- Il Salmo **91:11,12** viene citato in Mt. 4:6. Il Sal. 91:16 profetizza come Dio offrirà la salvezza a Gesù: "Lo sazierò di lunghi giorni (cioè con la vita eterna) e gli mostrerò la mia salvezza". Il Sal. 69:21 si riferisce alla crocifissione di Cristo (Mt. 27:34) e riporta i pensieri che Cristo avrebbe avuto sulla croce: "Salvami, o Dio...Avvicinati a me, riscattami...la tua salvezza, Dio, mi ponga al sicuro" (vs. 1,18,29).

- Il Salmo 89 è riferito alla promessa che Dio fece a Davide in merito alla sua discendenza. Riferendosi a Gesù, il Sal. 89:26 profetizza: "Egli mi (a Dio) invocherà: Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza"

Le preghiere che Cristo rivolse a Dio per la sua salvezza furono ascoltate. Egli fu ascoltato per la sua spiritualità interiore, non per il suo ruolo nella 'trinità' (Ebr. 5:7). Il fatto che *Dio* risorse Gesù e lo premiò con l'immortalità è un concetto ricorrente del Nuovo Testamento:

- "*Dio*...ha resuscitato Gesù...*Dio* lo ha innalzato con la sua destra facendolo capo e Salvatore" (Atti 5:30,31).

- "*Dio*...ha glorificato suo figlio Gesù...che *Dio* ha risuscitato dai morti" (Atti 3:13,15).

- "Questo Gesù *Dio* l'ha resuscitato" (Atti 2:24,32,33).

- Gesù stesso se ne rese conto quando chiese a *Dio* di glorificarlo (Giov. 17:5 cfr. 13:32; 8:54).

Se Gesù fosse Dio stesso, tutta questa enfasi sarebbe fuori luogo, dal momento che Dio non può morire. Gesù non avrebbe avuto bisogno di essere salvato se fosse stato Dio. Il fatto che fu Dio a glorificare Gesù dimostra la superiorità di Dio su di lui e l'esclusività del rapporto tra Dio e Gesù. In nessun modo Cristo fu "very and eternal Dio (with) two...naturas...Godhead and manhood", come enuncia il primo dei 39 Articoli della Chiesa d'Inghilterra. Nel vero significato del termine, un essere può avere solo una natura. Secondo noi non c'è alcun dubbio che Cristo ebbe la nostra stessa natura umana.

8.5 Il rapporto di Dio con Gesù

Il modo in cui Dio risorse Gesù ci porta a riflettere sul rapporto tra Dio e Gesù. Se essi fossero "co-eguali...co-eterni", come afferma la dottrina della trinità, ci aspetteremo che il loro rapporto sia tra pari, ma abbiamo già visto in precedenza che non fu così. Il legame tra Dio e Cristo è simile a quello tra marito e moglie: "Di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio" (Cor. 1, 11:3). Come il marito è il capo della moglie, così Dio è il capo di Cristo, benché abbiano la stessa unità di scopi come quella esistente tra moglie e marito. Dunque "Cristo è di Dio" (Cor. 1, 3:23), come la moglie appartiene al marito.

Dio Padre viene spesso chiamato il Dio di Cristo. Il fatto che Dio venga descritto come: "il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo" (Piet. 1, 1:3; Ef. 1:17) anche dopo l'ascensione di Cristo in cielo, dimostra che questo è il loro legame *adesso*, esattamente uguale a quello che fu quando Cristo visse in terra. I Trinitaristi sostengono che Cristo fu trattato come inferiore a Dio solo durante la sua vita mortale. Le lettere del Nuovo Testamento furono scritte alcuni anni dopo l'ascensione di Cristo in cielo, eppure ci si riferisce a Dio come Dio Padre di Cristo. Gesù continua a trattare il Padre come suo Dio.

L'Apocalisse, l'ultimo libro del Nuovo Testamento, fu scritto almeno trent'anni dopo l'ascensione e glorificazione di Cristo, eppure si riferisce a Dio come "il suo (di Cristo) Dio e Padre" (Apoc. 1:6 R.V.).

In questo libro Cristo risorto e glorificato manda messaggi ai credenti. Parla de "il tempio del mio Dio...il nome del mio Dio...la città del mio Dio" (Apoc. 3:12). Ciò dimostra che Gesù anche ora pensa al Padre come al suo Dio pertanto egli (Gesù) non è Dio.

Anche durante la sua vita terrena, Gesù si rivolse a suo padre in questo modo. Egli disse di ascendere "al Padre mio e Padre Vostro, Dio mio e Dio vostro" (Giov. 20:17). In croce, Gesù mostrò in pieno la sua natura umana: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt. 27:46). Queste parole non avrebbero senso se pronunciate da Dio stesso. Il fatto stesso che Gesù pregò Dio "con forti grida e lacrime" indica inequivocabilmente la vera natura del loro rapporto (Ebr. 5:7; Lc. 6:12). Dio non può evidentemente pregare se stesso. Anche adesso Cristo prega Dio per conto nostro (Rom. 8:26,27 N.I.V. cfr. 2 Cor. 3:18 R.V. mg.).

Abbiamo dimostrato ora che il rapporto di Cristo con Dio durante la sua vita terrena non fu tanto diverso da quello che è ora. Cristo si rivolge e prega Dio come suo Padre e suo Dio, prima e dopo la sua resurrezione e ascensione. Nella sua vita terrena Cristo fu il servo di Dio (Atti 3:13,26 N.I.V.; Is. 42:1; 53:11). Un servo segue la volontà del suo padrone e non può essere pari al suo padrone (Giov. 13:16). Cristo sottolinea che il potere e l'autorità che egli ha provengono da Dio e non da lui: "Io non posso fare nulla da me stesso...io cerco la volontà del Padre che mi ha mandato ...il Figlio da sé non può fare nulla" (Giov. 5:30,19).

STUDIO 8: Domande

1. E' vero che nella Bibbia sta scritto che Dio è una trinità?

- a) Sì
- b) No

2. In quale dei seguenti aspetti Gesù si distingue da noi?

- a) Non ha mai peccato
- b) Fu il Figlio unigenito di Dio
- c) Non avrebbe mai potuto peccare
- d) Egli fu obbligato ad essere giusto da Dio

3. In quale dei seguenti aspetti Gesù fu simile a Dio?

- a) Ebbe natura divina durante la sua vita terrena
- b) Ebbe un carattere perfetto come Dio
- c) Sapeva tutto quello che sa Dio.
- d) Fu esattamente pari a Dio.

4. In quale dei seguenti aspetti Gesù ci assomiglia?

- a) Ebbe tutte le nostre tentazioni e esperienze umane
- b) Quando era bambino peccò
- c) Ebbe bisogno di salvezza
- d) Ebbe natura umana

5. Quale delle seguenti affermazioni è vera?

- a) Gesù fu perfetto per natura e carattere
- b) Gesù ebbe natura peccatrice ma carattere perfetto
- c) Gesù fu contemporaneamente Dio e uomo

d) Gesù ebbe la natura di Adamo prima che peccasse

9.1 L'importanza Basilare Del Battesimo

Nei precedenti studi abbiamo spesso sottolineato l'importanza basilare del battesimo come primo passo verso l'obbedienza al messaggio evangelico. Il libro degli Ebrei 6:2 sottolinea la fondamentale rilevanza di questo sacramento. Noi ce ne occupiamo in modo dettagliato solo ora perché il vero battesimo deve essere fatto solo dopo aver colto in pieno le verità fondamentali del Vangelo. Una volta raggiunto questo grado di conoscenza, siamo in grado di unirci intimamente al grande messaggio di speranza che la Bibbia ci offre tramite Cristo per mezzo del battesimo.

"La salvezza viene dai Giudei" (Giov. 4:22) intendendo con ciò che le promesse di salvezza furono rivolte esclusivamente ad Abramo e alla sua discendenza. La nostra condivisione a queste promesse è vincolata alla nostra partecipazione alla discendenza per mezzo del battesimo *in Cristo* (Gal. 3:22-29).

Infatti Gesù ordinò esplicitamente ai suoi seguaci: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo (contenuto già nelle promesse rivolte ad Abramo Gal. 3:8) ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo" (Mc. 16:16). Riflettendo sulla congiunzione "e" non v'è dubbio che la sola fede nel Vangelo non è sufficiente per salvarci, ma va accompagnata all'atto del battesimo, che non può essere solo una cerimonia facoltativa nella vita di un cristiano ma è invece prerequisito fondamentale di salvezza. Non è neanche corretto affermare che è sufficiente essere battezzati per essere salvati, perché bisogna far seguire quest'atto dalla continua obbedienza alla parola del Signore. Gesù ricorda che: "In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e spirito non può entrare nel regno di Dio" (Giov. 3:5).

La nascita "di (nella versione greca 'da') acqua" di cui parla Giovanni è l'atto di immersione ed emersione dalla fonte battesimale, successivamente al quale avviene la rinascita dallo spirito. Il processo di rinascita non si conclude con il battesimo: "essendo rigenerati...dalla parola di Dio" (Piet. 1, 1:23), ma continua ogni giorno obbedendo incessantemente alla parola dello spirito. (vedi Studio 2.2).

Noi siamo "battezzati *in Cristo*" (Gal. 3:27), *nel* suo nome (Atti 19:5; 8:16; Mt. 28:19). La Bibbia si esprime in questi termini e non in altri, essere pertanto battezzati nei Cristadelfici o in qualsiasi altra organizzazione umana non ha alcun significato. Se non abbiamo ricevuto il battesimo noi non saremo "in Cristo" e non parteciperemo alla sua opera di salvezza (Atti 4:12). A riguardo Pietro racconta un'esemplificativa parabola, paragonando l'arca del tempo di Noè a Cristo, perché come l'arca salvò Noè e la sua famiglia dal giudizio che cadde sui peccatori, il battesimo in Cristo salverà i credenti dalla morte perpetua (Piet. 1, 3:21). L'entrata di Noè nell'arca è paragonata all'ingresso in Cristo attraverso il battesimo. Tutti quelli che non entrarono nell'arca, che stavano vicino all'arca o

erano magari amici di Noè, furono distrutti dal diluvio. L'unica via di salvezza oggi come allora è l'ingresso in Cristo/arca. Poiché inoltre la seconda venuta, simboleggiata dall'inondazione (Lc. 17:26,27), è prossima, è di particolare urgenza per tutti noi l'ingresso nell'arca/Cristo per mezzo del battesimo. L'immagine biblica dell'ingresso nell'arca di Noè è molto più potente di qualsiasi altra parola umana, incapace di esprimere il senso di necessità di questo gesto.

Come testimonia il libro degli Atti degli Apostoli, i primi credenti ebbero l'ordine di viaggiare per il mondo predicando il Vangelo e battezzando. Il libro pone particolare accento sul fatto che la gente, subito dopo aver ascoltato il Vangelo chiedeva immediatamente di essere battezzata, a sottolineare ancora una volta la fondamentale importanza di questo atto (vedi. Atti 8:12, 36-39; 9:18; 10:47; 16:15). Un'enfasi che si comprende solo ammettendo che senza battesimo l'insegnamento del vangelo è invano. Il battesimo è un passaggio necessario per arrivare alla porta della salvezza. In alcuni casi il testo ispirato sembra rimarcare il fatto che, nonostante ci potessero essere diverse ragioni contingenti per ritardare il battesimo e si dovessero attraversare molteplici difficoltà per compiere questo rito, il battesimo era un rito così importante che la gente era pronta a fare tutto il possibile per superarle, con l'aiuto di Dio.

La vita del carceriere di Filippi fu improvvisamente sconvolta a causa di un terribile terremoto che distrusse interamente la sua sicurissima prigione. I prigionieri ebbero così la possibilità di scappare, cosa che gli sarebbe potuta costare la vita. La sua fede nel vangelo divenne così forte che "a quella medesima ora della notte...subito si fece battezzare" (Atti 16:33). Se c'era qualcuno che avrebbe potuto avere una buona scusa per ritardare il battesimo fu certamente lui. Il peggior terremoto avvenuto in Grecia negli ultimi 3000 anni, un'orda di temibili prigionieri in fuga che avrebbero rappresentato la più grande evasione della storia, la minaccia di morte per inadempienza al servizio che pendeva sulla sua testa: nonostante ciò egli capì subito quale fosse la cosa più importante per la salvezza della sua vita eterna. Quindi superò i problemi immediati del mondo circostante (cioè il terremoto), le pressioni del suo impegno quotidiano e il grosso tormento psicologico che stava attraversando, per farsi battezzare. Molti aspiranti al battesimo che hanno ancora qualche titubanza a riguardo dovrebbero prendere esempio da quest'uomo. Se egli scelse di compiere un tale atto di fede è evidente che egli possedeva già una profonda conoscenza del vangelo, dal momento che la vera fede proviene solo dall'ascolto della parola di Dio (Rom. 10:17 cfr. Atti 17:11).

Gli Atti 8:26-40 raccontano di un ufficiale etiope che mentre era alla guida di un carro in viaggio nel deserto, leggeva la Bibbia. Egli incontrò Filippo che si mise a spiegargli le verità fondamentali del vangelo e soprattutto la necessità del battesimo. In termini concreti sembrerebbe impossibile poter ricevere il sacramento del battesimo in pieno deserto, ma Dio non impartisce comandi che non possono essere obbediti dai suoi figli. "Proseguendo lungo la strada, giunsero a un luogo dove c'era acqua", cioè un'oasi, dove il funzionario poté essere battezzato (Atti 8:36). Questo avvenimento è una risposta inequivocabile all'infondata opinione secondo cui il battesimo per immersione fosse

valido solo in presenza di un ampio bacino di acqua facilmente accessibile. Dio ci offrirà sempre una possibilità concreta di obbedire ai suoi precetti

L'apostolo Paolo ebbe una visione folgorante di Cristo che turbò a tal punto la sua coscienza da spingerlo immediatamente "E improvvisamente ...fu subito battezzato" (Atti 9:18). Anche in questo caso ci deve essere stata una forte tentazione a ritardare il battesimo, per via della prominente posizione sociale di Paolo e della sua carriera segnata nel mondo giudaico. Ma questa stella nascente del mondo ebraico prese la giusta ed immediata decisione di farsi battezzare e pubblicamente abiurò la sua vita precedente. Egli poi rifletté sulla sua scelta di farsi battezzare: "Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. ... ho lasciato perdere tutte queste cose (ovvero le cose che un tempo erano per lui "un guadagno), e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare... dimentico del passato (delle cose della sua precedente vita giudea) e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù" (Fil. 3:7,8,13,14).

Sembra quasi il linguaggio di un atleta proteso verso il traguardo. La stessa concentrazione tesa al superamento di uno sforzo mentale e fisico dovrebbe caratterizzare la nostra esistenza dopo il battesimo. Il battesimo non simboleggia semplicemente un cambiamento di credo o l'inizio di una vita tranquilla basata sulla semplice accettazione di pochi e vaghi precetti cristiani. Il battesimo è come la partenza di una gara che ha come traguardo il regno di Dio. Il battesimo crea un legame continuo tra noi e la crocifissione e la resurrezione di Gesù (Rom. 6:3-5).

Paolo, ormai vecchio ed esausto ma spiritualmente trionfante, poté dichiarare: "io non ho disobbedito alla visione celeste" (Atti 26:19). Allo stesso modo, tutti coloro che sono stati battezzati correttamente potranno ripetere le stesse parole, e sicuramente non rimpiangeranno mai la loro decisione. Per tutta la nostra vita saremo consapevoli e sicuri di aver fatto la scelta giusta, di aver preso la decisione più giusta. Bisogna seriamente porsi la domanda: 'perché non dovrei farmi battezzare?'

9.2 Come Devo Farmi Battezzare?

Secondo l'opinione diffusa il sacramento del battesimo avviene spruzzando d'acqua la fronte dei bambini. Questo rituale è in netto contrasto con ciò che il vangelo dice in merito al battesimo.

Il termine greco 'baptizo', tradotto con 'battezzare' non significa spruzzare; significa lavare completamente e immergersi in un liquido (vedi le definizioni di Robert Young e James Strong).

Questa parola viene usata nel greco antico in riferimento a navi che affondano e vengono "battezzate" (cioè sommerse) dall'acqua. Il termine veniva anche usato quando si immergeva un pezzo di stoffa in una tintura, cambiandone il colore. Il cambiamento di colore implica una totale immersione nella tintura e non una semplice spruzzata. L'immersione è quindi la forma più corretta di battesimo, come leggiamo dai seguenti versi:

- "Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché c'era là molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare " (Giov. 3:23). Il verso dimostra la necessità di "molta acqua" nel rito del battesimo, altrimenti, se fosse bastato spruzzare poche gocce d'acqua, sarebbe stato sufficiente un secchio per battezzare centinaia di persone. La gente accorreva a questo posto sulla riva del fiume Giordano per farsi battezzare e non era Giovanni che andava in giro a battezzare le persone con una bottiglia d'acqua.

- Anche Gesù fu battezzato da Giovanni nel Giordano: "battezzato, Gesù uscì dall'acqua" (Mt. 3:13-16). Il suo battesimo fu palesemente un'immersione dal momento che egli "uscì dall'acqua" dopo il battesimo. Una delle ragioni per cui Gesù fu battezzato fu per dare esempio, in modo che nessuno avrebbe potuto sostenere di seguire Gesù senza aver compiuto lo stesso atto di battesimo per immersione.

- Riferendosi a Filippo e al funzionario etiope la Bibbia scrive che essi "discesero tutti e due nell'acqua... ed egli lo battezzò. ..Quando furono usciti dall'acqua..." (Atti 8:38,39). Il funzionario chiese di essere battezzato non appena vide l'oasi: "Ecco qui c'è acqua; che cosa mi impedisce di essere battezzato?" (Atti 8:36). È impossibile che quest'uomo abbia intrapreso un viaggio nel deserto senza portarsi dietro un po' di acqua, magari in una bottiglia. Se il battesimo fosse consistito solo nell'aspersione, egli non avrebbe avuto bisogno di fermarsi in un'oasi.

- Il Battesimo è una sepoltura (Col. 2:12), indicando quindi una copertura totale.

- Al battesimo ci si 'lava' dei peccati (Atti 22:16). Il momento dell'autentica conversione viene paragonato ad un "lavaggio" nell'Apocalisse 1:5; Tito 3:5; Piet. 2, 2:22; Ebr. 10:22 ecc. L'uso di un questo termine avrebbe senso solo intendendo il battesimo come immersione e non come aspersione.

In vari punti del Vecchio Testamento è scritto che è necessaria una forma di lavaggio per avvicinarsi a Dio.

I preti dovevano lavarsi interamente in un bagno chiamato 'fonte' prima di iniziare a servire Dio (Lev. 8:6; Es. 40:32). Gli Israeliti dovevano lavarsi per purificarsi dalle impurità (leggiamo per esempio nel Deut. 23:11), che rappresentavano il peccato.

Naaman era un lebbroso pagano che desiderava essere guarito dal Dio di Israele. Perciò egli rappresenta un peccatore che va effettivamente incontro a una morte eterna a causa del peccato. Gli fu detto che per curarsi doveva immergersi nel Giordano. All'inizio trovò difficile accettare questa risposta, perché si aspettava da Dio il superamento di chissà quale prova incredibile o magari l'immersione in un fiume più grosso e conosciuto, come il fiume Abana. Similmente anche noi possiamo avere qualche difficoltà a credere che un semplice atto possa definitivamente offrirci salvezza eterna. È molto più facile pensare che la salvezza sia dovuta alle nostre opere e al legame con una chiesa grande e famosa (come il fiume Abana) e non unirsi semplicemente alla vera speranza di Israele. Dopo essersi immerso nel Giordano la carne di Naaman "ridivenne come la carne di un giovinetto; egli era guarito" (I re 2, 5:9-14).

A questo punto restano ancora pochi dubbi sul fatto che il battesimo si riferisca ad una completa immersione nell'acqua successiva ad una corretta conoscenza del vangelo. La definizione biblica di battesimo non fa alcun riferimento allo stato della persona che effettua fisicamente il battesimo. Poiché il battesimo è un'immersione in acqua successiva alla conoscenza del vangelo, teoricamente si potrebbe compiere questo rito da soli. Ma siccome il battesimo è tale solo se fondato sulla corretta conoscenza delle dottrine posseduta al momento dell'immersione, è preferibile essere battezzato da un altro credente nelle autentiche dottrine, in grado di giudicare il livello di conoscenza che la persona possiede prima di immergersi.

Per questa ragione i Cristadelfici tengono tradizionalmente un lungo colloquio con ogni aspirante al battesimo prima dell'effettiva immersione. Alla base della discussione potrebbero essere poste domande simili a quelle presenti alla fine di ogni Studio. I Cristadelfici hanno fatto migliaia di chilometri per assistere anche solo una persona durante il battesimo. La gioia di vedere anche solo una persona che si unisce alla vera speranza di vita eterna è tale che per noi è irrilevante il numero delle persone che si convertono, perché il nostro approccio si fonda sulla qualità e non sulla quantità.

9.3 Il Significato Del Battesimo

Uno dei motivi per cui il battesimo debba essere effettuato per immersione è che andare sott'acqua simboleggia andare nella tomba, legandoci con la morte di Cristo e indicando la nostra "morte" della vita precedente di peccato e ignoranza. Uscire dall'acqua ci lega alla resurrezione di Cristo, mettendoci in relazione con la speranza di resurrezione alla vita eterna in occasione della sua

seconda venuta. Inizierà allora una nuova vita, dove il nostro spirito trionferà sul peccato ripetendo la vittoria di Cristo per mezzo della sua morte e resurrezione.

"O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare (cioè vivere giorno per giorno) in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua (per mezzo del battesimo), lo saremo anche con la sua risurrezione" (Rom. 6:3-5).

Poiché la salvezza è possibile solo attraverso la morte e resurrezione di Cristo, per essere a nostra volta salvati dobbiamo legarci a questi fondamentali avvenimenti. La simbolica morte e resurrezione con Cristo, che ci offre il battesimo, che una semplice aspersione non è in grado di rappresentare, è l'unico modo per esser salvati. Durante il battesimo "il nostro uomo vecchio (cioè la nostra vita precedente) è stato crocifisso" durante la crocifissione di Cristo (Rom. 6:6); Dio "ci ha fatto rivivere con Cristo" per mezzo del battesimo (Ef. 2:5). In ogni caso noi non perderemo la nostra natura umana dopo il battesimo e quindi continueranno a far capolino le nostre tentazioni carnali. La crocifissione della nostra carne è quindi un processo perpetuo che inizia solo con il battesimo, come disse Gesù esortando i credenti a sollevare ogni giorno la sua croce e seguirlo, ripetendo il gesto di Simone nella Via Crucis (Lc. 9:23; 14:27). Forse un'intera vita di crocifissione con Cristo è troppo per noi, ma è già sufficiente condividere la sua resurrezione Cristo per provare una gioia e una consolazione immensa.

Cristo portò "la pace con il sangue della sua croce" (Col. 1:20) - "e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza," (Fil. 4:7). A questo riguardo, Gesù promise "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi (la pace)" (Giov. 14:27). Questa pace ed autentica gioia spirituale ripaga di tutte le sofferenze e difficoltà portate dalla decisione di associarsi apertamente al Cristo crocifisso: "come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione (Cor. 2, 1:5).

Potremmo anche provare la libertà che deriva dalla consapevolezza che il nostro io naturale è veramente morto e quindi Gesù sta effettivamente vivendo con noi attraverso le nostre sofferenze. L'esemplare apostolo Paolo dopo una vita densa di avvenimenti, disse: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio" (Gal. 2:20).

"Battesimo, che ora salva noi... in virtù della risurrezione di Gesù Cristo" (Piet. 1, 3:21) perché legandoci alla resurrezione di Cristo alla vita eterna saremo salvati e parteciperemo al regno di Dio quando Cristo verrà di nuovo tra noi. Gesù lo affermò con parole semplici: "Perché io vivo e voi

vivrete" (Giov. 14:19). Parimenti Paolo: "siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo... saremo salvati mediante la sua vita" (e resurrezione; Rom. 5:10).

Ancora una volta la Bibbia ci ricorda che se ci leghiamo alla morte di Cristo e al suo supplizio, e se conseguentemente vivremo, divideremo certamente la sua gloriosa resurrezione:

- "Se moriamo con lui (con Cristo) vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo" (Tim. 2, 2:11,12).

- "portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo...convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù" (Cor. 2, 4:10,11,14).

- Paolo condivise "la partecipazione alle sue sofferenze (di Cristo) (attraverso la sua dura esperienza di vita) diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti" (Fil. 3.10,11 cfr. Gal 6:14)

9.4 Battesimo E Salvezza

Poiché il battesimo ci associa alla morte di Cristo, solo mediante il vero battesimo possiamo avere accesso al perdono. Noi siamo "sepolti insieme (a Cristo) nel battesimo, in lui anche siete stati insieme risuscitati per la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti. Con lui Dio ha dato vita anche a voi, che eravate morti per i vostri peccati ... perdonandoci tutti i peccati" (Col. 2:12,13). Noi siamo "lavati... nel nome del Signore Gesù" (Cor. 1, 6:11) poiché battezzandoci nel nome di Gesù i nostri peccati vengono lavati via. Il concetto viene stigmatizzato in Num. 19:13, dove si legge che quelli senza acqua di purificazione dovevano morire. Nello studio 10.2 abbiamo dimostrato come il battesimo voglia dire lavare via i peccati (cfr. Atti 22:16) e infatti le descrizioni dei credenti mentre venivano lavati dei loro peccati nel sangue di Cristo si riferiscono al rito del battesimo (Rev. 1:5; 7:14; Tito 3:5 [N.I.V.] parla de "il lavaggio della rinascita", riferendosi alla nostra "nascita da acqua" del battesimo [Giov. 3:5]).

Alla luce di ciò comprendiamo perché quando fu chiesto a Pietro, "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?" (per essere salvi) egli ripose "Pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati" (Atti 2:37,38). Poiché il battesimo nel nome di Cristo porta alla remissione dei peccati, chi non si fa battezzare non riceve il perdono ma il salario del peccato, cioè la

morte (Rom. 6:23). Non c'è salvezza se non nel nome di Gesù (Atti 4:12) e l'unico modo per condividere il suo destino è farci battezzare. Ciò significa che solo la religione cristiana porta alla salvezza e nessun autentico credente che abbia letto le sacre scritture può ragionevolmente accettare il contrario. Il fatto che il Cattolicesimo e in generale il movimento ecumenico ammetta questa possibilità, fa tristemente riflettere sul loro atteggiamento nei confronti della Sacra Scrittura.

La resurrezione di Cristo Alla vita eterna fu un segno del suo trionfo personale sul peccato. Per mezzo del battesimo noi ci associamo a questa vittoria risorgendo con lui e annullando il potere del peccato su di noi, come fu per lui. Per mezzo del battesimo noi siamo quindi "liberati dal peccato...Il peccato infatti non dominerà più su di voi" dopo il battesimo (Rom. 6:18,14). Questo non vuol dire che dopo il battesimo non cadremmo più nel peccato (Giov. 1, 1:8,9), sempre pronto ad assoggettarci non appena ci allontaniamo da Cristo. Perciò in questo momento stiamo ancora condividendo la morte e le tribolazioni di Cristo, anche se sappiamo che in prospettiva il battesimo ci lega alla resurrezione di Cristo, che speriamo di condividere quando scenderà di nuovo tra noi.

Solo in prospettiva saremo liberi dal peccato. "Chi crede e sarà battezzato *sarà* salvo" (Mc. 16:16) quando Cristo ritornerà. La salvezza ultima non avviene pertanto subito dopo il battesimo, ma il giorno del giudizio (Cor. 1, 3:15). Infatti non c'è bisogno della dottrina del giudizio se riceviamo la salvezza con il battesimo, né dovremo morire. "Chi persevererà sino alla fine sarà salvato" (Mt. 10:22).

Persino dopo il battesimo, Paolo (come tutti i cristiani) dovette lottare per la salvezza (Fil. 3:10-13; Cor. 1, 9:27); egli parlò della speranza di vita eterna (Tito 1:2; 3:7; 1 Tess. 5:8; Rom. 8:24) e del nostro essere "eredi di salvezza" (Ebr. 1:14). Il giorno del giudizio, i giusti entreranno nella vita eterna (Mt. 25:46). La logica meravigliosa ed ispirata di Paolo emerge soprattutto in un passo della lettera ai Rom. 13:11, dove egli si rende conto che dopo aver ricevuto il battesimo ogni giorno che viviamo è un giorno più vicino alla seconda venuta di Cristo tanto che possiamo gioire che "la nostra salvezza è più vicina di quando diventammo credenti". Quindi non possediamo ancora la nostra salvezza, condizionata alla nostra obbedienza alla parola del Signore, all'autentica fede (Ebr. 3:12-14), alla conoscenza dei dogmi del Vangelo (Tim. 1, 4:16; Cor. 1, 15:1,2), e alla partecipazione alla grande speranza (Piet. 2, 1:10).

Il termine greco tradotto con "salvati" è spesso usato in locuzioni che sottolineano la continuità del processo di salvezza, che avviene dentro di noi in ragione della nostra continua obbedienza al vangelo. Quindi leggiamo che i credenti "vengono salvati" grazie alla loro risposta al vangelo (Cor. 1, 1:18 R.S.V.; come leggiamo in questi passi del Nuovo Testamento: Atti 2:47 e nel Cor. 2, 2:15). Il termine greco tradotto con salvato viene usato nel passato solo in riferimento alla grande salvezza che Cristo rese possibile tramite la sua crocifissione, e a cui ci possiamo legare per mezzo del battesimo (Tim. 2, 1:9; Tito 3:5).

Il rapporto che Dio ebbe con il popolo di Israele ci aiuta a comprendere il tema della salvezza, perché è la base del rapporto tra lui e il popolo di Israele spirituale, cioè i credenti. Israele fuggì dall'Egitto, che per noi rappresenta il mondo della carne e della falsa religione a cui siamo associati prima del battesimo. Essi attraversarono il Mar Rosso e il deserto del Sinai in direzione della terra santa, dove si stabilirono e fondarono il regno di Dio. L'attraversamento del Mar Rosso rappresenta il nostro battesimo (Cor. 1, 10:1,2); l'arduo viaggio rappresenta la nostra vita e Canaan il regno di Dio. Giuda, verso 5 ci racconta che molti di loro morirono durante il faticosissimo viaggio: "il Signore dopo aver salvato il popolo dalla terra d'Egitto, fece perire in seguito quelli che non vollero credere". Israele fu quindi "salvata" dall'Egitto, così come quelli che si sono fatti battezzare sono "salvati" dal peccato. Se ad uno di quegli ebrei gli fosse stato domandato "Sei stato salvato?" egli avrebbe potuto rispondere "sì" ma questo non vuol dire che egli fu definitivamente salvato.

Come Israele si volse "in cuor loro verso l'Egitto" (Atti 7:39) e ritornò ad una vita dedicata ai piaceri della carne e alla falsa dottrina, così chi è stato "salvato" dal peccato per mezzo del battesimo può perdere la posizione privilegiata che ha conquistato. La possibilità di commettere lo stesso errore del popolo di Israele nel deserto viene ricordata nei Cor. 1, 10:1-12, Ebr. 4:1,2 e Rom. 11:17-21. Le Scritture offrono molti esempi di persone prima "salvate" dal peccato per mezzo del battesimo e successivamente cadute nell'errore di Israele, quindi destinati alla condanna il giorno del giudizio (per esempio Ebr. 3:12-14; 6:4-6; 10:20-29). Il dogma "salvato una volta, salvato per sempre" dei zelanti predicatori 'evangelici' che con sottili sofismi avallano i piaceri della carne, viene fortemente messa in dubbio da questi passi.

Come in tutte le cose, è necessario mantenere una visione equilibrata delle cose e capire fino a che punto siamo "salvati" dal battesimo. Il rito non dovrebbe essere visto come garanzia di salvezza, o come una chance in più di partecipare al regno di Dio. Divenendo "in Cristo" per mezzo del battesimo, noi siamo salvati in prospettiva, perché possiamo autenticamente sperare di entrare nel regno di Dio, a condizione di restare in Cristo come quando usciamo dall'acqua battesimale. Dopo aver ricevuto il battesimo, in qualunque istante potremmo umilmente credere di essere accettati sicuramente nel regno al ritorno di Cristo. Non potremmo solo essere *definitivamente* certi, perché anche il giorno dopo potremmo commettere errore, visto che non possiamo prevedere il nostro destino spirituale in questa vita.

Dobbiamo sforzarci il più possibile a mantenere la "buona coscienza" che abbiamo con Dio il giorno del battesimo. Il battesimo è la "invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza" (Piet. 1, 3:21, versione greca). L'aspirante al battesimo deve quindi impegnarsi di mantenere questa coscienza pulita con Dio.

Anche se il battesimo è un passo fondamentale per garantirci l'accesso alla grande salvezza che Dio ci ha messo a disposizione tramite Cristo, non dobbiamo pensare che basti il semplice atto del

battesimo per salvarci. Come spiegato precedentemente, è necessaria vivere in piena aderenza alla crocifissione di Cristo: "Se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio" (Giov. 3:5). Unendo questa affermazione a quella di Piet. 1, 1:23 è chiaro che la nascita dello spirito che avviene dopo il battesimo dovrebbe condurre ad una graduale rigenerazione dello spirito/parola. La salvezza non è vincolata solo al battesimo, ma tra le altre cose è la conseguenza della grazia (Ef. 2:8), della fede (Rom. 1:5) e della speranza (Rom. 8:24). Qualcuno sostiene che per essere salvati è sufficiente la fede e un semplice atto come il battesimo è irrilevante. Però Giacomo 2:17-24 dice esplicitamente che tale ragionamento pone un'erronea distinzione tra fede e opere visto che un'autentica fede, per esempio nel vangelo, si dimostra anche dagli atti che ne conseguono, come per esempio il battesimo. "L'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede" (Giac. 2:24). La Bibbia riporta diversi episodi in cui il credente chiede cosa deve fare per essere salvato e la risposta ha sempre a che fare con il battesimo (Atti 2:37; 9:6; 10:6; 16:30). "Fare" l'atto di battezzarsi è quindi un segnale evidente della nostra fede nel vangelo della salvezza. L'atto di salvarci verrà realizzato in ultimo da Dio e Cristo, mentre a noi spetta il compito di comportarci "in maniera degna della conversione" e credendo a questo (Atti 26:20 cfr. Mc. 16:15,16).

Come esposto in precedenza la fraseologia legata al "lavaggio dei peccati" si riferisce al perdono divino in ragione del nostro battesimo in Cristo. In alcuni passi è scritto che siamo noi a lavare i nostri peccati per mezzo della fede e del pentimento (Atti 22:16; Apoc. 7:14; Ger. 4:14; Is. 1:16); in altri è Dio l'unico in grado di lavare via i nostri peccati (Esce. 16:9; Sal. 51:2,7; Cor. 1, 6:11). Con questo le scritture vogliono dirci che se noi facciamo la nostra parte battezzandoci, Dio poi ci laverà via i nostri peccati. Quindi l'opera o atto del battesimo è un passo fondamentale per comprendere il vangelo di Dio della grazia ('favore immeritato'), che ci è stata offerto per mezzo della sua parola.

Digressione: Ribattezzarsi

Molte persone hanno qualche reticenza ad essere battezzate perché hanno già ricevuto il battesimo da bambini per mezzo dell'aspersione o dell'immersione da qualche congregazione. La cosa importante da ricordare è che prima del battesimo ci deve essere pentimento ed autentica fede nel Vangelo (Atti 2:38; Mc. 16:15,16). Il battesimo è tale solo se ci sono questi presupposti prima dell'immersione in acqua. Mt. 28:19,20 afferma che il battesimo è vincolato all'ascolto degli insegnamenti di Cristo, pertanto un bambino non è ancora in grado di pentirsi o di capire il vangelo. L'aspersione non è sufficiente per partecipare al sacrificio di Gesù, così come un tuffo in piscina può rappresentare un'immersione in acqua ma non vuol dire ricevere il battesimo, perché la persona non è consapevole di rispondere al vero vangelo. Allo stesso modo chi si immerge ma crede in una falsa dottrina non può affermare di essere battezzati.

Esiste solo "una fede", cioè un complesso di dottrine che comprendono il vero vangelo e quindi un solo battesimo, il battesimo che avviene dopo aver creduto in una sola fede". "Un solo corpo (cioè una sola chiesa)... , come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, un solo Dio" (Ef. 4:4-6). Non esistono due speranze, come sostengono chi non fa differenza se il premio sarà in cielo o in terra. Esiste "un solo Dio", pertanto Gesù non è Dio. Quindi, se quando abbiamo ricevuto il battesimo non capivamo ancora i dogmi principali del vangelo come il regno di Dio, la natura di Dio e di Gesù, ecc., allora il nostro primo "battesimo" non era valido.

Giovanni Battista immergeva le persone dopo avergli chiesto di pentirsi e di avergli insegnato alcune cose su Gesù (Mc. 1:4; Lc. 1:77) ma ciò non era sufficiente. Gli Atti 19:1-5 riportano che alcuni fra quelli battezzati da Giovanni dovevano essere ribattezzati perché non avevano compreso fino in fondo la dottrina. Anche noi dovremmo chiederci se la nostra prima immersione fu un vero pentimento e un nuovo inizio. Ciò può essere vero, ma non elimina il bisogno di ricevere "il vero e solo battesimo" che avviene solo dopo aver compreso fino in fondo tutti gli elementi dell' "unica fede".

STUDIO 9: Domande

1. Possiamo salvarci senza battesimo?

- a) Sì
- b) No

2. Cosa vuol dire la parola "battesimo"?

- a) Impegno
- b) Aspersione
- c) Credo
- d) Immersione

3. Quando dovremmo battezzarci?

- a) Dopo aver compreso il vero vangelo ed esserci pentiti
- b) Da piccoli
- c) Dopo esserci interessati alla Bibbia
- d) Quando vogliamo unirci ad una chiesa

4. In cosa veniamo battezzati?

- a) Nella chiesa che ci battezza
- b) Nella parola di Dio
- c) In Cristo
- d) Nello Spirito Santo

5. Cosa succede dopo il battesimo?

- a) Entriamo a far parte della stirpe di Abramo
- b) Non peccheremo mai più

c) Veniamo definitivamente salvati

d) Dio lava via i nostri peccati

6. Volete essere battezzati?

a) Sì

b) No

10 La Vita Quotidiana Di Un Cristiano

10.1 Studio Della Bibbia

Dopo il battesimo, saremo in grado di generare il "frutto che porta alla santificazione", permettendo allo spirito, e non più alla carne, di indirizzare la nostra vita (Rom. 6:22; 8:1; Gal. 5:16,25). Farsi guidare dallo spirito vuol dire farsi guidare dallo spirito divino racchiuso nella sua parola. Leggendo e studiando regolarmente la Bibbia, non allontanandoci mai dalla parola di Dio per tutta la nostra vita, conservandola nel nostro cuore, potremmo veramente generare il frutto spirituale (Giov. 15:7,8)

In seguito ad un approfondito studio della Bibbia il credente coglie la necessità del battesimo e decide di compiere questo passo importante. Ma il battesimo è solo il primo passo di una vita consacrata all'obbedienza della parola del Signore; bisogna anche permettere alla parola di guidare le nostre azioni e la nostra vita incessantemente. La consuetudine a leggere la Bibbia potrebbe anche provocare una forma di assuefazione al punto che la verità contenuta nelle Sacre Scritture non abbiano più nessun effetto pratico su di noi e non riescano più a influenzare positivamente la nostra condotta (vedi Appendice 2) Per questa ragione vi consigliamo di recitare una breve preghiera prima di ogni lettura delle Scritture: "Aprimi gli occhi perché io veda le meraviglie della tua legge" (Sal. 119:18).

La parola di Dio dovrebbe diventare il nostro cibo quotidiano, anzi, più necessario del cibo vero, il cui naturale appetito superi quello del cibo vero: "nel cuore ho riposto i detti della sua bocca" scrisse Giobbe (Giob. 23:12). Geremia è ancora più esplicito: "Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore" (Ger. 15:16). Dedicare quotidianamente un po' di tempo alla lettura della Bibbia dovrebbe quindi essere un momento indispensabile da inserire nel programma delle nostre giornate. Mezz'ora di studio ininterrotto della Bibbia come prima cosa da fare tutte le mattine sarebbe consigliabile per iniziare ogni giorno col piede giusto. Queste abitudini che contribuiscono a formare la nostra fede varranno peso d'oro il giorno del giudizio.

Per evitare la tendenza naturale a leggere solo quelle parti della Bibbia che ci interessano di più, i Cristadelfici hanno steso un programma di lettura intitolato "The Bible Companion" (disponibile dallo stesso editore di questo libro). Leggendo ogni giorno un capitolo alla fine di un anno avrete interamente letto due volte il Nuovo Testamento e una volta il Vecchio Testamento. Il pensiero che migliaia di altri credenti stanno in quel momento leggendo gli stessi capitoli darà forza e coraggio alla vostra lettura quotidiana del testo ispirato. Ovunque ci incontreremo, stringeremo immediatamente un legame fortissimo, basando la nostra conversazione sugli ultimi capitoli letti.

10.2 Preghiera

Un'altra pratica fondamentale è la preghiera. Dopo aver ricordato che c'è "un solo mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti", Paolo mostra la conseguenza diretta della comprensione dell'opera di Cristo: "Voglio *dunque* che gli uomini preghino, dovunque si trovino... senza ira e senza contese" (Tim. 1, 2:5-8). "Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci *dunque* con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno" (Ebr. 4:15,16).

L'accettazione di Cristo come nostro sommo sacerdote personale che si fa da tramite offrendo le nostre preghiere a Dio, ci porta necessariamente al desiderio di pregare regolarmente, evitando però che il momento della preghiera non diventi una specie di lista dei desideri da esporre a Dio. Per questo consigliamo di inserire nell'arco della giornata preghiere di ringraziamento per il cibo prima dei pasti, o di protezione prima di affrontare un viaggio.

Molti di voi avranno già sperimentato che anche solo l'atto di rivolgere una preghiera al Signore affinché ci aiuti a risolvere i nostri problemi quotidiani, arreca un grande senso di pace: "Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità (niente è così insignificante da non essere pregato) esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri" (Fil. 4:6,7).

Se le nostre preghiere si accordano con la volontà del Signore, ci saranno sicuramente accordate (Giov. 1, 5:14). Poiché la volontà del Signore emerge dallo studio della sua parola, che rivela il suo spirito e i suoi pensieri, lo studio della Bibbia dovrebbe insegnarci sia il modo che il contenuto della preghiera, dando più forza alle nostre umili richieste. Quindi "Se ...le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato" (Giov. 15:7). Le Scritture abbondano di preghiere da recitare regolarmente (Sal. 119:164; Dan. 6:10) da cui possiamo prendere spunto. La pratica mattutina e serale della preghiera, unita ad alcuni brevi ringraziamenti durante il giorno dovrebbe essere parte fondamentale della nostra giornata.

10.3 Divulgazione Della Fede

Una delle tentazioni più grandi quando si inizia a conoscere il vero Dio è la tendenza a diventare spiritualmente autosufficienti. Siamo così soddisfatti del nostro rapporto con Dio, così assorbiti dal nostro studio individuale della Bibbia e dalla spiritualità, da dimenticarci di condividere queste cose con gli altri compagni di fede o con il mondo circostante. La parola del Signore e la buona novella vengono paragonate ad una lampada che risplende nel buio (Sal. 119:105; Prov. 4:18). Gesù ci ricorda che nessuno mette la luce in un moggio (botte), ma la mostra pubblicamente a tutti (Mt. 5:15). "Voi

siete la luce del mondo" in ragione del vostro battesimo in Cristo "la luce del mondo" (Mt. 5:14; 18:12). "Non può restare nascosta una città collocata sopra un monte", concluse poi Cristo (Mt. 5:14).

Conducendo una vita autenticamente rispettosa verso il vero vangelo, coloro che ci vivono accanto si accorgeranno della nostra "santità" e non potremmo negare l'evidenza di essere *congiunti* alla speranza del regno e *distinti* dal loro stile di vita materiale.

Con tatto dovremmo cercare di condividere la nostra conoscenza del Vero con tutti quelli con cui veniamo in contatto, dirottando la conversazione verso argomenti spirituali, discutendo di dottrina con i membri di altre chiese, distribuendo opuscoli e persino pubblicando brevi inserzioni nei giornali locali. In questo modo possiamo far brillare la nostra luce e non delegheremo ad altri credenti in nostro dovere di testimoniare la parola del Signore, dal momento che ognuno di noi ha una propria responsabilità individuale. I Cristadelfici sono relativamente poco organizzati, rispetto alle più estese iniziative di predicazione degli altri gruppi. Ognuno di noi individualmente fa quello che gli è possibile, quasi totalmente a spese proprie.

Una delle forme migliori di predicazione è senz'altro l'esposizione del nostro credo ai nostri familiari e alle persone con cui abbiamo stretto contatto. Chi è sposato con una persona che non crede dovrebbe esporre chiaramente il suo credo, senza però insistere troppo su questi argomenti o esercitare pressione, perché i neofiti coatti non piacciono a Dio. Il nostro compito è di testimoniare il Vero senza eccessivamente interessarci del volume della risposta. Abbiamo una grande responsabilità di diffondere questa testimonianza (Ezec. 3:17-21) poiché se Cristo arriverà durante il corso della nostra vita "due uomini saranno sul campo, l'uno verrà preso, l'altro lasciato" (Lc. 17:36). In questo caso, sarebbe singolare non aver parlato alla nostra famiglia e ai nostri colleghi di lavoro della seconda venuta del nostro Signore.

10.4 Vita In Chiesa

Dopo aver trattato le nostre responsabilità individuali sarà bene ricordare che un altro grande impegno religioso è quello di incontrarci con le persone che condividono la nostra speranza, ma se riflettiamo più che un impegno questo dovrebbe essere un desiderio spontaneo. Se infatti ci rendiamo conto che dopo il battesimo intraprendiamo un faticoso viaggio verso il regno, dovrebbe essere naturale desiderare di avere dei compagni di percorso. Stiamo vivendo gli ultimi giorni prima del ritorno di Cristo e per superare le numerose difficoltà che incontriamo ogni giorno, abbiamo bisogno di comunicare con chi condivide la nostra esperienza: "senza disertare le nostre riunioni ... ma invece esortandoci a vicenda; tanto più che potete vedere come il giorno (della sua seconda venuta) si avvicina" (Ebr.. 10:25 cfr. Mal. 3:16). I credenti devono quindi fare ogni sforzo possibile per mantenere i contatti tra loro, mediante lettere o viaggi in modo da condividere lo studio della Bibbia, il servizio della comunione e le attività di divulgazione della fede.

Ognuno di noi è stato "chiamato" dal mondo per partecipare alla grande speranza del regno. La parola 'santo' significa "una persona chiamata", rivolta a tutti i credenti e non necessariamente a un gruppo di eminenti fedeli del passato. La parola greca tradotta con "chiesa" è "ecclesia", che vuol dire "assemblea di persone chiamate", cioè i credenti. Il termine "chiesa" quindi non designa l'edificio in cui si incontrano i fedeli, ma un gruppo di credenti. Per evitare confusione nell'uso di questo termine, i Cristadelfici tendono a riferirsi alla chiesa con il termine "ecclesia".

Ovunque ci sia un gruppo di credenti in una certa città o area, nasce la spontanea esigenza di trovare un luogo d'incontro per trovarsi regolarmente, poco importa se questo luogo è la casa di uno dei credenti o una sala presa in affitto. Le ecclesie cristadelfiche si possono trovare in tutto il mondo in posti come i centri comunitari, le sale conferenze degli alberghi, in sale costruite dagli stessi credenti o in case private. Lo scopo dell'ecclesia è di formare i suoi membri attraverso lo studio collettivo della Bibbia, e anche di offrire al mondo la propria testimonianza collettiva, facendo risplendere la propria luce per mezzo della predicazione. Un tipico programma di ecclesia cristadelfica potrebbe essere così articolato:

DOMENICA 11.00 Rito del pane spezzato.

18.00 Attività di divulgazione della fede.

MERCOLEDI 20.00 Studio della Bibbia

L'ecclesia fa parte della famiglia di Dio. In ogni comunità ristretta ogni membro deve essere sensibile e umile verso gli altri, come Cristo stesso ci dimostrò. Nonostante la sua evidente superiorità spirituale, egli agì come "servo di tutti", lavando i piedi ai discepoli mentre loro litigavano per stabilire chi fosse il migliore. In vari passi del Nuovo Testamento Gesù ci ordina di seguire il suo esempio di umiltà (Giov. 13:14,15; Mt. 20:25-28).

Gli insegnamenti diffusi nell'ecclesia dovrebbe basarsi ovviamente sulla parola di Dio. Pertanto chi parla pubblicamente nell'ecclesia dovrebbe riflettere il pensiero di Dio e parlare in sua vece. Poiché Dio è maschio, solo i fratelli dovrebbero coprire questo incarico. La prima lettera ai Corinzi non potrebbe essere più esplicita: "le donne nelle assemblee tacciono perché non è loro permesso parlare"(Cor. 1,14:34). Tim. 1, 2:11-15 giustifica questa affermazione riprendendo l'episodio del peccato originale. Dal momento che fu Eva a indurre Adamo a commettere peccato, la donna non dovrebbe mai dire ad un uomo cosa deve fare. Il fatto che Dio creò prima Adamo di Eva è un segno che "il capo della donna è l'uomo" (Cor. 1, 11:3), e quindi è l'uomo che deve indirizzare spiritualmente la donna e non viceversa.

In ragione di ciò, "La donna impari in silenzio, con tutta sottomissione. Non concedo a nessuna donna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in atteggiamento tranquillo.

Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia" (Tim. 1, 2:11-15).

La Bibbia distingue chiaramente il ruolo degli uomini credenti da quello delle donne credenti. Le donne in certi casi vengono esortate a sposarsi, avere figli e occuparsi della casa (Tim. 1, 5:14), perché è la casa la loro sfera di vita spirituale, mentre all'uomo spettano le attività pubbliche dell'ecclesia. Ciò è in netto contrasto con le teorie umanistiche della parità sessuale, secondo cui l'affaccendata donna in carriera è in qualunque cosa pari a suo marito, dalla gestione del budget familiare all'abbigliamento unisex. Generare figli sembra essere diventato un incidente di percorso, talvolta necessario per mantenere un minimo livello di sentimento in un mondo materialistico ed egoistico. I veri credenti fuggiranno dalle tendenze umanistiche di quest'epoca anche se come sempre ci vuole un po' di equilibrio.

Il marito non deve mancare di rispetto alla moglie ma amarla come Cristo ama noi (Ef. 5:25).

"E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, (cioè siate sensibili secondo la vostra conoscenza della parola del Signore) perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita." (Piet. 1, 3:7).

Dal punto di vista spirituale il battesimo in Cristo rende uguali uomini e donne (Gal. 3:27,28 cfr. Cor. 1, 11:11). Ma ciò non tocca l'insindacabile principio secondo cui il 'capo della donna è l'uomo' (Cor. 1, 11:3) nelle questioni pratiche come in quelle spirituali, in famiglia come in chiesa.

Per dimostrare rispetto a questo principio, le donne dovranno coprirsi il capo ogni qualvolta un fratello espone la parola di Dio. Ciò significa in pratica che la donna deve indossare o un cappello o un foulard negli incontri dell'ecclesia. La distinzione dei ruoli maschili e femminili dovrebbe essere palesata dal modo in cui uomini e donne portano i capelli (Cor. 1, 11:14,15). "Ogni donna che prega...senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo (cioè suo marito, vedi verso 3), poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra...Per questo la donna deve portare sul capo un segno della dipendenza a suo marito" (Cor. 1, 11:5,6,10 A.V. mg.).

10.5 Il Rito Del Pane Spezzato

Oltre alla preghiera e alla lettura della Bibbia, un altro precetto da seguire regolarmente è la cerimonia del pane spezzato e del vino in memoria del sacrificio di Gesù. "Fate questo in memoria di me", ordinò Gesù (Lc. 22:19). Fu suo espresso desiderio che i suoi seguaci celebrassero regolarmente questo rito fino alla sua seconda venuta, quando egli spezzerà nuovamente il pane e il vino con loro (Cor. 1, 11:26; Lc. 22:16-18).

Il pane rappresenta il corpo di Cristo che fu offerto in croce e il vino il suo sangue (Cor. 1, 11:23-27). Sembra che i primi credenti ripetessero sovente questo rito (Atti 2:42,46), probabilmente una volta alla settimana (Atti 20:7). Se davvero amiamo Cristo, obbediremo ai suoi precetti (Giov. 15:11-14). Se abbiamo un'autentica relazione con lui, avremmo desiderio di ricordare il suo sacrificio come egli stesso chiese e quindi ricordare insieme la grande salvezza che egli realizzò. Basterà una breve riflessione sul supplizio di Cristo in croce per capire quanto siano insignificanti le nostre tribolazioni se paragonate alle sue.

Spezzare il pane è principalmente un atto di *rievocazione*, senza alcuna connotazione "magica". Come la festa della Pasqua ebraica ai tempi di Mosé (Lc. 22:15; Cor. 1, 5:7,8) era un modo per ricordare la grande liberazione dall'Egitto che Dio operò per mezzo di Mosé nel Mar Rosso. Spezzare il pane ci riporta alla nostra salvezza dal peccato per mezzo di Cristo, che la rese possibile con la sua crocifissione e a cui ci leghiamo per mezzo del battesimo. L'osservazione di questo precetto dovrebbe quindi un desiderio naturale per ogni credente.

Ricevere materialmente il pane e il vino ci rende partecipi dell'amore di Cristo e traduce in realtà tutte le cose inerenti alla nostra salvezza. Spezzare il pane almeno una volta alla settimana è quindi un segno di salute del nostro stato spirituale. Se non è possibile farlo con altri credenti, può essere fatto da soli, perché per nessuna ragione dobbiamo smettere di osservare questo precetto. Bisogna cercare di tenere sempre una scorta di pane e vino con noi per il rito, benché in circostanze estreme anche la mancanza di queste due cose non dovrebbe fermarci dal ricordare Cristo nel modo stabilito e meglio che possiamo. Gesù utilizzò "il frutto della vite" (Lc. 22:18), e quindi anche noi dovremmo utilizzare vino rosso.

Ricevere i simboli delle tribolazioni e del sacrificio di Cristo è il più alto onore che un uomo o una donna possa avere. Farlo con poca considerazione per ciò che rappresentano è quasi blasfemo, poiché "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore... Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore" (Cor. 1, 11:26,27). Il rito della comunione va quindi celebrato evitando luoghi dove ci siano possibili distrazioni o interruzioni al proprio flusso di pensiero. Questo potrebbe voler dire farlo al mattino presto o la sera tardi, a letto o in un altro posto idoneo. Siamo inoltre stati avvisati: "Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e *poi* (procedendo ad un umile esame del nostro spirito) mangi di questo pane e beva di questo calice" (Cor. 1, 11:28). Concentrandoci sul sacrificio di Gesù, magari facendo riaffiorare nella mente i racconti del Vangelo sulla sua crocifissione, prima di ricevere i simboli del sacrificio, servirà anche per fare un regolare esame della nostra coscienza verso Cristo.

La cerimonia della comunione dovrebbe pertanto svolgersi in questo modo:

1. Preghiera, chiedendo a Dio di benedire l'assemblea, di aprire i nostri occhi alla sua parola, ricordando i bisogni degli altri credenti, glorificandolo per il suo amore, specialmente quello verso Cristo e raccomandandosi a lui per qualsiasi altro argomento specifico.

2. Leggere i passi del giorno come consigliato nella "The Bible Companion".

3. Meditare sull'insegnamento che scaturisce da queste letture o leggere un' 'esortazione', cioè lo studio su quei capitoli che ci avvicinano allo scopo del nostro servizio, la rievocazione di Cristo.

4. Leggere il passo dei Cor. 1, 11:23-29

5. Momento di silenzioso esame interiore.

6. Preghiera per il pane

7. Spezzare il pane e mangiarne un pezzetto.

8. Preghiera per il vino

9. Bere un sorso di vino

10. Chiudere la preghiera

L'intera cerimonia dovrebbe durare circa un'ora.

10.6 Matrimonio

Inizieremo questa sezione parlando di chi non è sposato al momento del battesimo. Come riportato in alcuni passaggi della Bibbia, e come l'esempio di Gesù, Paolo e altri ci insegna, le persone non ancora sposate vengono incoraggiate a considerare la possibilità di rimanere da sole per impegnarsi completamente all'opera del Signore (Cor. 1, 7:7-9, 32-38 cfr. Tim. 2, 2:4; Mt. 19:11,12,29; Ecc. 9:9). "Ma se ti sposi, non fai peccato" (Cor. 1, 7:28). Diversi apostoli erano sposati (Cor. 1, 9:5), e il matrimonio come istituito da Dio porta molti benefici fisici e spirituali. "Il matrimonio sia rispettato da tutti e (l'uso del) il talamo sia senza macchia" (Ebr. 13:4). "Non è bene che l'uomo sia solo", a meno che non sia in grado di gestire un alto livello di impegno verso le cose spirituali, ragione per cui Dio istituì il matrimonio (Gen. 2:18-24). Quindi, "Chi ha trovato una moglie ha trovato una fortuna, ha ottenuto il favore del Signore...una donna assennata è un dono del Signore" (Prov. 18:22; 19:14)

Questi versi implicano che l'indulgenza verso i desideri sessuali fuori dal matrimonio è fornicazione. Avvertimenti contro la fornicazione (sesso tra persone non sposate), adulterio (sesso quando una o entrambi le parti sono già sposati con altre persone) e qualsiasi forma di immoralità sono molto frequenti in tutto il Nuovo Testamento, come potrete riscontrare leggendo una qualsiasi lettera. Quelli che seguono sono solo alcuni passi: Atti 15:20; Rom. 1:29; Cor. 1, 6:9-18; 10:8; Cor. 2, 12:21; Gal. 5:19; Ef. 5:3; Col. 3:5; Tess. 1, 4:3; Giuda 7; Piet. 1, 4:3; Apoc. 2:21.

Il principio base esposto nella Genesi 2:24 condanna il peccato di omosessualità perché secondo il disegno di Dio l'uomo e la donna si devono unire in matrimonio e rimanere fedeli l'un l'altro. Dio creò la donna perché fosse d'aiuto ad Adamo e non ad un altro uomo. Le relazioni sessuali tra uomini vengono ripetutamente condannate nella Bibbia, e ciò fu anche la ragione per cui Sodoma fu distrutta (Gen. Chs.18,19); l'apostolo Paolo afferma chiaramente che insistere in tali pratiche determina l'ira di Dio ed esclude queste persone dal regno (Rom.1:18-32; Cor. 1,6:9,10).

Il fatto di avere ceduto una volta in queste cose non deve farci sentire abbandonati da Dio perché presso Dio c'è perdono. Dio perdona ed egli offrirà la sua benevola indulgenza per chi ha provato il suo perdono (Sal. 130:4). L'ecclesia di Corinto aveva la sua schiera di donnaioli impenitenti: "E tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati (con il battesimo) siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo (per mezzo del battesimo)" (Cor. 1, 6:9-11).

10.7 Comunanza

Il termine greco tradotto con "comunanza" e "comunione" descrive fundamentalmente la condivisione di qualcosa: comune-unione. La parola comunione ha la stessa radice etimologica della parola comunicazione. Conoscendo e seguendo i precetti del Signore, creiamo una comunanza con lui e con tutti quelli che come noi sono "in Cristo". Spesso si dimentica che è nostro dovere costruire un rapporto di comunanza con gli altri: "Non scordatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, (comunanza)" (Ebr. 13:16). Fil. 1:5 parla di "cooperazione alla diffusione del Vangelo"; la base della nostra comunanza sono quindi i dogmi del vero vangelo. Per questa ragione la comunanza tra noi veri credenti è molto più forte di quella di altre organizzazioni o chiese. Grazie a questa comunanza alcuni di noi macinano chilometri pur di stare assieme o di andare a trovare un credente isolato, e facciamo buon uso delle poste e del telefono ove possibile. Paolo parla di "comunanza di spirito" (Fil. 2:1), cioè la comunanza basata sulla nostra comune obbedienza allo spirito/pensiero di Dio, come rivelato dal suo Spirito/parola.

Una delle maggiori espressioni della nostra comunanza è partecipare al rito della comunione insieme. I primi credenti "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere... spezzavano il pane ... con letizia e semplicità di cuore" (Atti 2:42,46). Condividendo i simboli che rappresentano il fulcro della nostra speranza ci leghiamo l'uno all'altro con "semplicità di cuore". "Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione (condivisione) con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane", cioè Cristo (Cor. 1, 10:16,17). Pertanto abbiamo l'obbligo di condividere i simboli del sacrificio di Cristo con tutti coloro che beneficiano della sua opera, che sono "partecipi dell'unico pane". Solo coloro che sono stati correttamente battezzati in Cristo, dopo aver conosciuto la verità, sono in questa posizione e sarebbe offensivo nei confronti dei simboli del sacrificio dividerli con persone che non fanno parte di questo gruppo.

La nostra comunanza con Dio, Cristo e gli altri credenti non dipende solo dal nostro comune assenso alle verità dottrinali che compongono "una sola fede". Anche il nostro stile di vita deve essere coerente con i principi espressi in essa. "Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato" (Giov. 1, 1:5-7).

Da ciò dovrebbe essere evidente che la comunanza cessa quando un credente inizia a seguire altre dottrine o conduce una vita apertamente contraria agli insegnamenti della Bibbia: "non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente" (Ef. 5:11). Bisogna combattere tenacemente per farli ritornare indietro prendendo come modello il buon pastore che cerca la pecorella smarrita (Lc. 15:1-7).

Uno dei passaggi più significativi sulla comunanza è presente nella seconda lettera ai Corinzi, 6:14-18: "Non lasciatevi legare al giogo estraneo degli infedeli. Quale rapporto infatti ci può essere tra la

giustizia e l'iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre...Perciò uscite di mezzo a loro e riparatevi, dice il Signore... E io vi accoglierò, e sarò per voi come un padre, e voi mi sarete come figli e figlie, dice il Signore Onnipotente". Come abbiamo detto la parola di Dio è luce. Questi versi spiegano perché non dovremmo entrare in comunione con le chiese che insegnano false dottrine, perché non dovremmo sposare coloro che non conoscono la verità, e dovremmo sfuggire le tentazioni del mondo. In virtù del fatto che ci siamo separati dal mondo avremo l'incredibile onore di diventare figli e figlie di Dio, parte di una famiglia mondiale composta da tutte le persone che hanno questa stessa comunanza, cioè i nostri fratelli e sorelle. Esiste "un solo corpo", ovvero una sola chiesa (Ef. 1:23), basata su coloro che partecipano alla stessa speranza, un solo Dio, un solo battesimo "una sola fede", cioè un unico complesso di dogmi che costituisce la sola fede (Ef. 4:4-6). Non si può fare parte di questo unico "corpo" e contemporaneamente appartenere ad altre organizzazioni religiose che non aderiscono alla vera fede. Poiché la luce non ha comunanza con le tenebre, ci collochiamo automaticamente nelle tenebre se scegliamo di appartenere alle tenebre.

Dopo la lettura di questi studi credo sia impossibile mantenere una via di mezzo nel nostro rapporto con Dio. Per mezzo del battesimo siamo dentro di lui, altrimenti siamo fuori. In ragione della nostra comprensione della vera dottrina e della nostra obbedienza ad essa siamo nella luce, altrimenti cammineremo nelle tenebre. Non si possono tenere due piedi in una scarpa.

La conoscenza di queste cose ci rende automaticamente responsabili verso Dio. D'ora in poi non cammineremo per le strade e non potremmo vivere come un uomo qualsiasi. Dio è in trepidante attesa della nostra risposta. Sia lui che il Signore Gesù e tutti i veri credenti "desiderano" che voi facciate la scelta giusta. Ma per quanto Dio, Cristo e noi stessi possiamo fare il possibile per aiutarvi (Dio è addirittura arrivato al punto di fare morire il suo unico figlio per noi) alla fine la vostra salvezza dipende solo dalla vostra libera scelta di unirvi alla grande Speranza che ora vi è stata offerta. Quindi vi preghiamo di battezzarvi e di seguire questa strada. Se scrivete all'indirizzo riportato all'inizio di questo libro, saremo felici di organizzarlo per voi.

STUDIO 10: Domande

1. Cosa significa 'santità'?

- a) Non avere contatti con chi non crede
- b) Essere *distinti* dal peccato e *congiunti* alle cose di Dio
- c) Andare in chiesa
- d) Fare del bene agli altri

2. Quali delle seguenti affermazioni sono vere sul rito della comunione?

- a) Dovremmo farlo almeno una volta alla settimana
- b) Dovremmo farlo una volta all'anno in occasione della festa della Pasqua ebraica
- c) Il pane e il vino si trasformano davvero nel corpo e nel sangue di Gesù
- d) Il pane e il vino rappresentano il corpo e il sangue di Gesù

3. Quale delle seguenti affermazioni è vera riguardo al matrimonio?

- a) Dovremmo sposare solo i veri credenti
- b) Il divorzio è ammesso tra credenti
- c) Una persona sposata con un non credente deve cercare di rimanere con lui/lei
- d) Nel matrimonio, l'uomo rappresenta Cristo e la donna i credenti